Roma, 16-30 settembre 1965 Anno III - N. 16 (57) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

il futuro che prevede de gaulle

FORCELLA - GALLI - GUIDUCCI: L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Lettere

L'esempio di Campobasso e gli "strani alleati"

Egregio Direttore,

nello stesso momento in cui le Camere riunite trattavano del caso Trabucchi, la cronaca giudiziaria si occupava di grossi affari compiuti da notabili democristiani a Foggia, ad Aosta (dove s sono di riflesso arenate le trattative per il centro-sinistra) a Napoli e a Campobasso, dove, come gli italiani hanno appreso attraverso la stampa, sono stati dichiarati in arresto, per peculato e falsi aggravati, il presidente della Provincia e altri tre assessori. (Inutile dire che sono tutti democristiani. Altri partiti amministrano decine di province e migliaia di comuni, ma cose simili non si sono mai viste).

A proposito i Trabucchi l'on. Gava ebbe a dire: « Noi rispettiamo le perplessità dei socialisti, ma i socialisti devono rispettare le nostre certezze ». Alcuni esponenti dorotei, pensando ai socialisti, hanno parlato di «strani alleati ». Ora si tratta di dire a chiare lettere a tutta la DC, che il PSI non promosse la politica di centro-sinistra per coprire il malcostume di cui il partito cattolico dà a ripetizione, da venti anni, esempi veramente sconcertanti. Di qui la nostra autonomia di giudizio sul caso Trabucchi come su tutti gli altri casi analoghi. Del resto, sia detto per inciso, non si vede come ne uscirebbe lo spirito originario e riformatore del centro-sinistra (già tanto compromesso) se anche il PSI si mettesse a farsi complice indiretto di quei corrotti democristiani, la cui doppiezza morale, gesuitica, in Italia ha una precisa collocazione storica.

In merito ai clamorosi fatti del Molise, il consigliere provinciale socialista Campopiano aveva più volte criticato il ras Zampini e il suo monocolore screditato, precisando le responsabilità del sottogoverno democristiano, così come avevano fatto altri partiti. Noi stessi, su « Il nuovo ideale » del 9 maggio 1964 dedicammo un'intera pagina alle condizioni della regione staccatasi dall'Abruzzo.

Il nostro invito rimase naturalmente inascoltato. Quando si arriva al punto di deliberare lo stanziamento di 70 milioni, alla vigilia delle elezioni, per sovvenzionare parroci e sindaci democristiani, scavalcando i limiti che in materia impongono le leggi e per assicurarsi, con il vergognoso metodo della corruzione la riconquista della maggioranza assoluta, cosa si deve dire? Si deve forse tacere per non apparire come « strani alleati »? Questo non si può chiedere ai discepoli di Guido Dorso, di Salvemini, di Fortunato, di Morandi. Si deve dire, invece, che se queste cose accadono, specialmente nel sud, è segno che là dove il ventennio di dominio clericale incontrastato ha bloccato ogni energia democratica (a cominciare dal seno stesso della DC), dove maggiormente si riconoscono offese la dignità e la libertà, là riesce meglio il gioco dei falsi democratici come Zampni, Di Gregorio, Testa e di tutto il sottobosco di affaristi che intrallazzano sulla testa delle miserie e dei sacrifici dei lavoratori.

In questi mesi ricorre il ventesimo anniversario della sostituzione di Parri con De Gasperi alla direzione del governo italiano. E' ora di trarre un bilancio complessivo della condizione civile del nostro popolo. E' ora di sapere se l'Italia della Resistenza, della Repubblica, della Costituzione, della lotta contro la legge truffa e del luglio 1960 è disposta a continuare sulla strada che ha visto prima la restaurazione e poi il consolidamento del capitalismo. E' ora di sapere fino a quando dovranno prevalere le « certezze » solidali di Gonella e della DC verso gli amici che calpestano la Costituzione e le leggi a danno del popolo. Il concetto che i dorotei hanno delle alleanze tra partiti democratici, poi, rivela una mentalità borbonica e provinciale non certo in linea con lo Stato di diritto in cui pure formalmente viviamo.

E' uno « strano alleato » anche La Malfa che propone, giustamente, un'inchiesta sulle responsabilità dei politici, resasi necessaria specialmente dopo il caso Ippolito? A questo punto non si venga a dire, con un linguaggio che sta bene sulla bocca di Costantino di Grecia, che facciamo il gioco dei comunisti. Noi abbiamo avuto il coraggio di fare i conti con la degenerazione autoritaria e burocratica del socialismo nei paesi comunisti, noi siamo e ci sentiamo democratici perché soffriremmo nel vedere nostri avversari privi di libertà politica, noi siamo per la libera competizione tra le forze ideali, perché in ciò sta la superiorità delle nostre idee o non saremmo noi stessi. Ma non per questo tollereremo l'ingordigia e la prepotenza dell'anima conservatrice democristiana e della destra cattolica. Non per questo rinunciamo alla prospettiva socialista per fare da puntello, come hanno fatto altri « alleati sinceri », della società capitalistica nei suoi aspetti (per giunta) più desolanti e medioevali.

Enzo Castaldi
(Campobasso)

La rivoluzione Lenin e Robespierre

Egregio Direttore,

leggo sull'« Astrolabio » del 16-31 luglio, nella nota su « Libertà e rivoluzione », la seguente frase: « Libertà e rivoluzione erano davvero momenti inscindibili per Mazzini e per Rosselli, non per Robespierre o per Lenin ». Sono d'accordo per quanto riguarda Lenin, e concordo anche con il resto dell'articolo: vorrei invece esprimere il mio dissenso più completo per quanto riguarda Robespierre.

Una leggenda, che risale in parte al periodo termidoriano e in parte al liberalismo conservatore della Restaurazione (quello di Constant), ha visto in Robespierre un mostro sanguinario o, senza giungere a questi eccessi, comunque un intollerante, un autoritario, un dittatore. Questa immagine è in realtà molto lontana dalla effettiva personalità di Robespierre e dall'essenza del suo pensiero politico. Si pensi infatti all'attività decisamente liberaldemocratica di Robespierre alla Assemblea Costituente, ai suoi discorsi in difesa della libertà di stampa, contro la pena di morte, contro le limitazioni del suffraio elettorale basate sul censo: si pensi al suo discorso sulla costituzione, tenuto il 10 maggio 1793 alla Convenzione, tutto pervaso dalla preoccupazione di difendere la libertà dei cittadini contro gli abusi del potere. Se Robespierre (insieme però ai suoi colleghi del Comitato di salute pubblica e alla maggioranza della Convenzione, poiché non esercitò mai una dittatura personale) istituì un governo accentrato e in un certo senso dittatoriale nel periodo 1793-94, questo fu dovuto alle circostanze, alla necessità della difesa delle conquiste rivoluzionarie, non a una ideologia autoritaria.

Nel marxismo-leninismo vi è effettivamente una teoria della dittatura, nel pensiero giacobino no: dietro Robespierre vi è l'illuminismo, vi è l'ideologia umanitaria e moralistica del secolo XVIII. Purtroppo né i movimenti politici né i pensatori italiani (si pensi a Gobetti o a Salvemini) di ispirazione democratico-progressista non marxista hanno riconosciuto il significato liberale e democratico del pensiero di Robespierre. Se il partito radicale si fosse sempre coerentemente richiamato al moralismo di Robespierre, non si sarebbe giunti a quella situazione in cui molti dei suoi esponenti appoggiarono il centro-sinistra.

Molti cordiali saluti

Mario Cattaneo
(Milano)

Quando ho scritto che Robespierre e Lenin ci avevano dato esempi di rivoluzionari senza libertà intendevo soltanto sottolineare, con due riferimenti non proprio secondari, una cosa del tutto ovvia per chi non si lasci frastornare dalla retorica, che cioè il momento rivoluzionario non sempre s'accompagna ad una prassi democratica. Facevo una costatazione, non mettevo in discussione le ragioni storiche della dittatura giacobina o di quella comunista. Mi bastava constatare che non essendo libertà e rivoluzione « momenti inscindibili » è opportuna qualche cautela quando, in un regime democratico, che benché difettoso non è dopo tutto né la monarchia di Luigi XVI né lo zarismo, ci si viene a proporre il « salto rivoluzionario ». La rivoluzione, qualsiasi rivoluzione, si giustifica per i suoi contenuti di elevamento umano, e quindi anche di libertà; non è un mostro sacro a cui si possano sacrificare disinvoltamente le libere istituzioni di un popolo, che pure sono costate sacrifici, lacrime e sangue.

Questo era il senso del mio discorso. Non ce l'avevo né con Lenin né con Robespierre, ma con la cattiva retorica pseudogiacobina e pseudoleninista. Quanto a Robespierre, visto che ne parliamo, devo dire che non riesco a considerare il Sacerdote della dea Ragione uno spirito propriamente democratico.

L. G.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

16-30 SETTEMBRE 1965

sommario

In copertina: De Gaulle, disegno di Nino Cannistraci

**«L'Astrolabio» esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico «L'Astrolabio».
Editore «L'ARCO» s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Lettera ai socialisti

Nella lettera di Nenni interessa ed impressiona il piglio ed il carattere di documento conclusivo di una lunga esperienza politica, ed in particolare della travagliata evoluzione del socialismo italiano. Credo di leggere nelle sue parole una certa testimonianza d'insofferenza, che ha anche un sostrato di delusioni e verosimilmente di sfiducia. L'alternativa che Nenni bilancia nell'altra mano esige dal partito una funzione ben difficile: se l'approdo alla responsabilità di governo porta fuori dal piano del massimalismo protestatario, se strada facendo si può superare una certa scolastica classista, questo processo di depurazione vorrebbe trovar compenso nella chiarezza e determinatezza della volontà politica, nel livello morale e tecnico dell'apparato, in un largo consenso esterno.

L'Italia giovane ha esaurito la sua carica di energia nella Resistenza. Si è creata a destra e sinistra una realtà dura, non facilmente modificabile. Il partito nello stretto corridoio in cui è obbligato non ha la forza di proporre efficacemente la sua alternativa; deve svoltare, a destra o a sinistra. Il confronto, la concorrenza a sinistra è più temibile; a destra una certa strada la evoluzione della politica italiana è venuta aprendola.

Vi è uno stato da rifare; una umile Italia che oscilla tra S. Antonio e la rivoluzione da educare; una democrazia che non sia quella dello sporco comodo, privato o di gruppo, da imbastire. Lavoro lungo. Ma è finita l'ora dei colpi di mano, è venuta l'ora della pazienza e della tenacia, e si è accertato che un lavoro socialista è possibile solo in alleanza con forze di centro. La esperienza di centro-sinistra è stata fatta. Se ne conoscono i limiti, le difficoltà, il costo; ma alla resa dei conti porta avanti, può portare avanti. Perché troncarla finché è praticabile? Per ossequio alle sacre ricette? A profitto di chi?

Le conclusioni dell'on. Nenni sono condizionate. Contengono cioè due riserve: la rottura è inderogabile se interviene la giustificazione palese, clamorosa di mancamenti programmatici; la riunificazione, con i socialdemocratici, che è sempre stata nelle prospettive dei socialisti, deve verificare alla base la sua praticabilità. Non si tratta di furberia precongressuale. La esperienza di un capo-partito non suggerirebbe mai posizioni diverse.

Ma le riserve non alterano, anzi confermano, il carattere non dubitativo delle conclusioni nenniane, la identificazione definitiva di una sola strada da percorrere, senza più ambagi, senza incertezze, senza verifiche semestrali, senza ostruzionismi interni.

Il precedente Congresso di Roma ha autorizzato il partito alla esperienza di governo. Questo deve confermare la scelta e la pratica del centro-sinistra. Nenni vuol avere alle spalle una solenne decisione congressuale. Ringrazia De Martino, riprende il posto di capo-partito, e chiede egli l'avallo al Congresso.

Chi sia immune dalle risse che ardono tra i socialisti, chi consideri con obiettività le vicende recenti della storia e della politica italiana non giudicherà con spirito leggero la impostazione nenniana. E si guarderà da giudizi avventati chi consideri realisticamente il poco che si può cavare, al di là dei tornei oratori, dalla politica italiana.

Ma chi crede al valore non sostituibile di una politica socialista alla guida della società italiana, di fronte alla importanza straordinaria del prossimo Congresso di Roma chiamato a decidere per lungo tratto di

tempo della sorte del partito che dovrebbe essere il primo portatore di quella guida, di fronte alla posizione Nenni intesa ad orientarne le decisioni, e ne ha l'autorità, deve con non diversa attenzione valutare le condizioni e ragioni che invitano in contrario ad un deciso arresto su una strada diventata scivolosa. E questa volta può non esser più sufficiente remora neppure l'incubo di nuove elezioni.

NON SI DISCUTE la formula del centro-sinistra. Un partito che rivendica la sua autonomia ha pieno diritto di cogliere occasioni di potere e di governo quando esse permettano effettive e decisive realizzazioni democratiche e sociali. E' in questione questo centro-sinistra all'italiana.

Il quale, come vizio d'origine, non è mezzocentro e mezzosinistra, ma due terzi centro e un terzo — ad esser benevoli — sinistra. Ed il centro è legato ad un'esigenza egemonica, cioè di controllo del potere e del governo, assolutamente prioritaria. E' una esigenza limitata, come è ben noto, dalla insufficienza numerica in Parlamento della Democrazia cristiana. I partiti minori dispongono di quest'arma di pressione, e se ne sono serviti nel primo momento nazionalizzatore del centro-sinistra. Potevano valersene di più dopo. Quella esigenza egemonica riaffiora, pesantemente talvolta, nei momenti critici; i partiti minori sono respinti ad una funizone ausiliaria, specialmente da quando l'on. Rumor, dopo lo scompiglio seguito alla elezione presidenziale, ha ristabilito l'unità nelle sue disordinate legioni.

Nessuno sa dire e prevedere se il suo partito riuscirà a mantenersi indefinitamente ed elettoralmente in bilico tra le sue vocazioni di destra e di sinistra. Tutto in Italia può accadere. E' chiaro che il fulcro valido di questo instabile ma non precario equilibrio è la Chiesa, anzi il Vaticano. Da noi chi si allea con la Democrazia Cristiana, si allea alla lunga con il Vaticano. L'on. Nenni ha mostrato di capirlo.

Il vizio di uno dei ragionamenti nenniani sta appunto nel carattere all'italiana dell'incontro storico socialisti-cattolici. Rodolfo Morandi lo vedeva ed auspicava come incontro diretto di forze popolari, storicamente così importante da valere il sacrificio di alcune posizioni laiciste. Da noi, lavoratori cattolici ed aclisti restano sempre al di là di un certo recinto che impedisce l'incontro alla base e l'accordo per alcuni programmi di lavoro. Resta il sacrificio.

Io non credo, come si pensa da molti, che la Democrazia Cristiana sarebbe felice, se appena lo potesse, di liberarsi dell'alleanza con i socialisti, che le è costata e le costa frequenti ragioni d'insurrezioni interne e d'irritazione. L'alleanza con partiti non confessionali le è utile, anzi necessaria, come le ha insegnato De Gasperi, anche se il suo costo è relativamente alto. Ma alto in termini di spartizione di potere, non di condizionamento politico generale. Sono graditi gli alleati, ma debitamente smussati. Ed ecco il primo conto che dovrà fare il Congresso socialista: che cosa significa, nella realtà di governo, dato il rapporto delle forze, un'alleanza a lungo termine con la Democrazia cristiana.

Il secondo conto lo dovrà fare, o rifare, con i legami che vincolano al di là dei programmi la politica economica democristiana. Lasciamo stare l'interclassimo istituzionale. E' normale in una formazione politica di centro, a tinta prevalentemente moderata. E' più grave lo ancoraggio ai grossi interessi, inevitabile quando domina la preoccupazione della conservazione del potere, che ha gioco limitato contro i detentori del potere economico. Nell'urto contro certe resistenze, la spinta riformatrice si deforma e si distorce.

I socialisti soffrono attualmente di una duplice mancanza di coraggio, o di forza. Non osano dichiarare con chiarezza che essi come partito di governo intendono rispettare le condizioni di miglior funzionamento della impresa privata, dalla quale attendono il massimo prodotto di reddito distribuibile. Non hanno per contro la forza di ottenere le garanzie a salvaguardia contro le concentrazioni di potere necessarie a permettere il controllo democratico dello sviluppo economico. Non vorrei che il Congresso si sfogasse a dissertare della trasformazione socialista quando non si riesce a superare la soglia della trasformazione democratica. Ma il Congresso dovrà porsi il problema della responsabilità di una programmazione con le mani legate.

Il terzo conto, sempre più spinoso, riguarda la politica internazionale. L'on. Fanfani è politico prudente ed aperto. Ma opera in un quadro che appare sempre più pericoloso per i socialisti. Il rifiuto dei passaporti ai delegati del Viet Nam del Nord, piccolo episodio in sè, conferma la coincidenza nella interpretazione italiana della politica atlantica con la politica americana, così malamente paralizzata nell'Indocina. In tempi così turbati, essendo già aperta una crisi atlantica, è per l'avvenire, e per il Congresso, un ancoraggio preoccupante.

Tutte cose note, ch'è persino fastidioso ripetere e ricordare se, mentre si chiede al Congresso l'autorizzazione a proseguire l'attuale politica, questo sistema autofrenante, anziché autopropulsivo, non avesse dimostrato, e non dimostrasse, un progressivo potere d'inaridimento della volontà riformatrice e rinnovatrice.

Il *boom* economico e la sua disordinata liquidazione hanno travolto il centro-sinistra, e con esso anche i socialisti. Il livello del costume pubblico non è certo migliorato, né si è fatto meno pesante il disagio nell'amministrazione dello Stato, ed in tutti i rapporti che legano, o contrappongono, i poteri pubblici.

A rifare, rimediare, rinnovare occorre una volontà forte, ed occorre certo un'opera ed una presenza quotidiana paziente e tenace, ed occorre ancora autorità e consenso popolare. Non è colpa dei socialisti se queste condizioni fanno difetto, ma è pericoloso per essi continuare a portarne le responsabilità.

Giustizia sociale significa in primo luogo diritto al lavoro e difesa del lavoro; le chiacchiere non tengono quando contano più i fratelli Riva che i 12.000 dipendenti. Economia democratica significa intervenire a che non si creino situazioni finanziarie e industriali che vincolino la politica generale: in questi stessi anni si è non ampliata ma riguardosamente limitata ogni possibilità di estensione della sfera dell'azione pubblica e del controllo a difesa dell'interesse generale; e non nel solo caso più clamoroso dei farmaceutici. Bastano i risultati della Commissione anti-trust a valutare il centro-sinistra.

In questi stessi anni il dominio delle concentrazioni neo-capitaliste si è non diminuito ma rafforzato, ad un punto tale da far temere che siano cadute possibilità riformatrici forse ancora aperte tre anni addietro.

La colpa, si dice, è della congiuntura. Certo la congiuntura ha operato, come l'alluvione, e sta travolgendo anche la programmazione. In realtà, da parecchi mesi a

questa parte è la congiuntura che fa il programma; e l'amico Pieraccini è ridotto a sperare nel bel tempo di domani. Né Pieraccini, né i socialisti sono responsabili delle alluvioni, e delle difficoltà angosciose dell'investimento. Ma la giustificazione dei socialisti al governo sta nella possibilità e capacità di controllo del piano e di un nuovo ordine urbanistico.

TUTTO È DIFFICILE; facile è solo la critica. E sarebbe svilire una discussione così seria mettendo in causa la buona volontà, la capacità dei capi e dei ministri socialisti. Tutte le attenuanti sono concesse. Ed è ugualmente concesso che buone cose possono ancora esser fatte ed attese, anche da un centro così poco a sinistra.

Ma quello che impressiona più negativamente è la accettazione quasi rassegnata di una situazione quasi di forza maggiore, dalla quale si può in teoria evadere, ma non conviene evadere. Nella quale una parte del partito attende di adagiarsi, senza più patemi, senza più diatribe, in una nuova tranquilla condizione, portata su da una lama di fondo di calcoli, convenienze, piccoli interessi, rinuncia a lotte sterili, preferenze per l'ordinaria amministrazione di un fruttuoso condominio. E' una condizione in definitiva di accettata prigionia, nella quale diventa difficile, poco efficace l'appello che Nenni si preoccupa di rivolgere ad un'ampia alimentatrice cerchia d'intellettuali, di simpatizzanti, di socialisti senza tessera. Ed è fatalmente la condizione dei partiti che si condannano a restar piccoli, non amano l'apporto di forze nuove, e tendono a restringersi come la pelle di zigrino: è una prova che altri partiti laici hanno già fatto.

Ed è ancora un processo di livellamento che avvicina i socialisti ai socialdemocratici, e può facilitare ed accelerare quella riunificazione cui Nenni in realtà apre la porta, anche se si rimette alla prova dei fatti. Quello che si può rimproverare di più ai socialdemocratici, col desiderio di un giudizio obiettivo e sereno, nei riguardi della loro convivenza e quasi simbiosi con i democristiani, è la rinuncia ad una volontà condizionatrice. La riunificazione aperta su una premessa quietista porterebbe i socialisti allo stesso livello.

E' quello che la Democrazia cristiana desidera. un regime tranquillo di partiti mansi. Non tutta la Democrazia cristiana. Quella parte, e non solo la sinistra, che considera l'interesse generale della società italiana, del suo equilibrio, della sua vitalità, sa che è da preferire un partito di piena coscienza socialista, anche se molesto. Il Congresso considererà certamente il pericolo di una trasformazione lenta o rapida, della base del partito, conseguenza della sua trasformazione al vertice in normale partito di governo. Credo di essere personalmente il meno classista dei filo-socialisti: ma giudico per domani più grave di ogni altro il pericolo che il partito socialista perda il voto prevalente e determinante dei lavoratori, perda il volto che gli dà la rappresentanza della classe lavoratrice. Questa resta la condizione di una capacità di guida socialista della democrazia italiana.

Non contrario a suo tempo al centro-sinistra, ma contrario al primo ingresso al governo in considerazione delle alee politiche e delle difficoltà economiche, in contrasto — e me ne rincresce — con il giudizio di Pietro Nenni, a me sembra giunta l'ora di rompere un esperimento destinato ad un deterioramento progressivo. Gli adempimenti formali dei quali egli attende la attuazione non bastano a fare una politica nuova: occorre una volontà ed un impulso che se esistessero troverebbero le strade sbarrate.

Resta al partito la responsabilità di una politica non sua, e di una condizione di fatto subalterna che ne riduce il formato e ne blocca l'avvenire. La ripresa della libertà d'azione è il primo rimedio contro le abdicazioni del lasciarsi portare dalla corrente, contro una abdicazione a destra, che è certo fuori della volontà degli uomini ma è dentro la dialettica di questa situazione ed è altrettanto inaccettabile che una abdicazione a sinistra.

Vi è sempre un'alternativa. Vi è sempre il dovere di operare e la colpa dell'inerzia. Il partito ha sempre una sua posizione strategica che può sempre permettergli di contrattare all'esterno del governo politiche riformatrici sue e solo sue. Ed è solo una forte coscienza di partito che richiama i giovani ed i consensi e può anche aprire la via alle sicure riunificazioni.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Un dibattito

I NOSTRI lettori troveranno nelle pagine di questo giornale un questionario sull'unificazione socialista al quale seguono tre prime risposte, quelle di Enzo Forcella, Giorgio Galli e Roberto Guiducci. Abbiamo scelto di proposito, per iniziare il dibattito, tre interlocutori non pregiudizialmente contrari alla proposta di unificazione tra PSI e PSDI, volendo dare alla discussione che proseguirà su queste colonne un avvio quanto più possibile pacato e svincolato dalle polemiche di parte. Il nostro obiettivo è di dare un contributo di riflessione critica al dibattito in corso sulle prospettive del socialismo italiano.

Appunto il carattere critico e non partigiano delle analisi che allineiamo nelle pagine seguenti ci consente tuttavia di formulare alcune considerazioni di ordine generale.

Che ci dicono in sostanza i nostri interlocutori?

Secondo Forcella, il problema dell'unificazione socialista « per i quattro quinti è già stato risolto dai fatti ».

I fatti sono quelli che sappiamo e che hanno condotto al drastico ridimensionamento delle speranze che avevano accompagnato il sorgere del centro-sinistra, alla liquidazione delle « due anime » della coalizione e al trionfo dell'anima moderata sull'anima riformatrice. In questo senso, la data più significativa è quella della formazione del secondo governo Moro: « da questo momento è chiaro che la collaborazione tra cattolici e socialisti potrà svolgersi soltanto su un piano *moderato* »... « la direzione lombardiana dell'*Avanti!* e quella giolittiana del Bilancio sono davvero qualcosa d'esterno e di inconciliabile con il « sistema ». Il PSI in-

somma « ha fatto tutto quello che c'era da fare per annullare i numerosi motivi ideologico-politici della divergenza » col PSDI. « Saragat ha atteso vent'anni ma infine i suoi antichi compagni sono arrivati all'appuntamento ».

Se il quadro dell'unificazione è questo, non resta molto spazio per le illusioni. Il nuovo partito unificato potrà anche avere maggior peso contrattuale nei confronti della DC, ma continuerà a mantenere un ruolo subalterno. Nella qualcosa, beninteso, non c'è necessariamente un motivo di degradazione, ma soltanto il riconoscimento di un dato obiettivo della situazione, da accettarsi anzi con virile consapevolezza.

Questa, secondo Forcella, è la realtà. Davanti a questa realtà, che sarebbe sciocco pensare di eludere con una tattica temporeggiatrice, sono giustificabili due atteggiamenti: una coraggiosa accettazione (quella di Nenni) e un rifiuto motivato (quello di Lombardi).

Ma un rifiuto, per essere motivato, deve anche contenere un'alternativa. Un'alternativa all'unificazione come al centro-sinistra. In che misura la posizione lombardiana contiene quest'alternativa? La proposta di Amendola sul partito unico offre seri motivi di riflessione e non è certo riconducibile a un'ispirazione del tutto strumentale. Ma è già una realtà concreta, sia pure in sviluppo, o non resta ancora una mera potenzialità?

Il discorso di Forcella si chiude su questo interrogativo.

Anche per Giorgio Galli non è il caso di farsi troppe illusioni sul contenuto dell'unificazione socialista, che non potrà non essere moderato, e sulla sua forza politica, che non potrà non essere assai limitata. « L'unificazione socialista risponde ad una esigenza di razionalizzazione; ma vi risponde in modo insufficiente; avverrebbe, forse, al prezzo di qualche ulteriore scissione e causando non poche delusioni a molti tra i migliori militanti non solo del PSI, ma anche del PSDI »... « Avremo una maggioranza governativa a direzione moderata, senza alcuna energica ripresa di azione riformatrice (le riforme verranno assai lentamente) e tanto meno con un *New deal* socialista ». Inutile attendersi — dice Galli — un contributo decisivo alla razionalizzazione della lotta politica italiana da un'operazione che non investe l'irrazionalità là dove questa ha il suo centro di gravità, cioè nel PCI. E' il PCI, con la sua struttura autoritaria, che imprigiona grosse forze riformiste insieme a cospicui nuclei rivoluzionari e che impedisce così il naturale sviluppo della sinistra italiana. Questo è il nodo da sciogliere. Su questo nodo però l'unificazione PSI-PSDI può incidere soltanto in misura marginale e rischia di non incidere affatto collocandosi interamente e a priori fuori da questa prospettiva.

Anche per Guiducci il problema, visto da una diversa angolazione, consiste nel dare una nuova struttura, più moderna ed efficace, alla sinistra nel suo complesso. Sotto questo profilo l'unificazione tra PSI e PSDI appare in partenza inadeguata: « l'unificazione, così concepita, di forze esistenti ha come vocazione e scopo, appunto, il consolidamento della situazione attuale. Ma questa situazione è tutt'altro che soddisfacente. E si può obiettivamente valutare che il PSI e il PSDI, separati ma uniti di fatto nei confronti della contrattazione con la DC, non sono riusciti ad avere che un peso limitato nei confronti dell'interlocutore, non si vede perché la loro somma possa avere un potere contrattuale maggiore »... « Ma la cosa più grave che ne deriverebbe è la codificazione della situazione esistente, per altro debole e ancora subalterna del socialismo italiano, che perderebbe, con questa fissazione, quelle possibilità evolutive ed espansive che, fino ad oggi, ha conservato ».

La « costituente socialista » di cui Nenni parla dovrebbe essere, secondo Guiducci, l'organismo permanente della nuova sinistra; un'organismo rivolto ad elaborare la piattaforma politico-ideologica di una alternativa democratica e socialista nel paese. Questo è il tema effettivo di un socialismo che non abbia rinunziato in partenza a tutte le proprie caratteristiche.

Non è questo il luogo di una valutazione sia pure sommaria delle tesi che abbiamo assai sinteticamente esposte e che del resto i lettori troveranno più compiutamente svolte nelle pagine di questa rivista. Si tratta di riscorsi che meritano una ben più ampia e meditata risposta. Possiamo però sin da ora rilevare una singolare concordanza di giudizio, al di là delle diverse angolazioni prospettiche, su due questioni a nostro avviso centrali del problema dell'unificazione socialista: il carattere sostanzialmente moderato e socialdemocratico dell'operazione e la sua inadeguatezza rispetto al problema reale della sinistra italiana, che resta sempre quello di riuscire a costituire a breve o a lungo termine un'alternativa al potere moderato.

Per quanti come noi hanno fatto da tempo una certa scelta, che rispetto alla proposta di unificazione tra PSI e PSDI comporta un giudizio negativo, queste considerazioni potranno sembrare scontate e può apparire in definitiva naturale che questo sia anche il giudizio di un socialista come Guiducci, dalle cui tesi ideologiche ha tuttavia tratto ampie suggestioni proprio Pietro Nenni nella sua « lettera » ai militanti del PSI. Ben diverso valore ha il fatto che a conclusioni di questo tipo siano giunti anche Forcella e Galli, che pure si dichiarano, malgrado molte riserve, in definitiva favorevoli all'unificazione tra PSI e PSDI.

Ad una valutazione critica rigorosa, ancorché condotta con la più favorevole disposizione, la proposta di unificazione socialista finisce per svelare il suo carattere moderato e i suoi limiti invalicabili. Non stupisce, pertanto che gli esponenti della maggioranza del PSI abbiano preferito evitare un'analisi seria dei termini reali della questione e si sforzino di mantenere il tema dell'unificazione nel cielo della retorica e nella nebbia delle formule generiche. La demistificazione può forse condurre anche ad un giudizio positivo sull'unificazione e certo gioverebbe alla chiarezza del dibattito congressuale. Ma a chi gioverebbe poi la chiarezza?

Reversibilità socialista

Se si paragona l'esperimento del centrosinistra a un fiume — come ha fatto Pietro Nenni nella sua *Lettera ai compagni* — è chiaro che non ci si potrà fermare prima di averlo portato alle sue ultime conseguenze: fermandosi « a metà del guado » si rischia di affogare. Le conclusioni non cambiano se all'immagine nenniana si sostituisce quella più tecnica del Ministro dei Lavori Pubblici: una galleria, dentro la quale si può solo andare avanti o tornare indietro. Avanti verso il sole dell'avvenire socialdemocratico, indietro verso un neofrontismo senza alternative.

Le immagini citate non sono gratuite, esse indicano piuttosto, con tutta evidenza, quale diagnosi politica stia alla base dell'involuzione moderata del gruppo dirigente socialista. All'infuori del centrosinistra, ha detto Nenni, il PSI non ha alcuna prospettiva politica. Oltre il centrosinistra c'è il vuoto, il tuffo nel buio: l'involuzione autoritaria dellaDC, il ritorno dei socialisti all'unità d'azione col PCI. « Il discorso della rottura non tanto del governo quanto della formula si risolverebbe... in un salto indietro senza prospettive (ciò che è più grave dell'assenza di alternative immediate) ».

Ciò che lascia maggiormente perplessi è la visione fatalistica dell'attuale situazione politica e delle sue prospettive: una visione che, malgrado i patetici appelli alla mobilitazione degli spiriti, rivela una dose notevole di rassegnazione. Il vecchio leader s'è compiaciuto del passaggio del PSI « dalla propaganda e dall'agitazione alla politica »; ma è lecito chiedersi se questo processo non abbia a tal punto logorato il gruppo dirigente del partito, da fargli perdere ogni capacità combattiva e soprattutto la volontà politica di costruire, anche a lunga scadenza, una alternativa democratica alla DC. La diagnosi presentataci da Nenni è molto significativa al riguardo, costruita tutta attorno al principio del « meno peggio », cioè dell'accettazione della *leadership* democristiana. Non è vero — ha scritto Nenni — che ci consegnamo legati mani e piedi alla DC: l'accusa non ha il minimo fondamento. Ma le buone intenzioni contano poco in politica; specie quando sono contraddette da una diagnosi politica che riduce qualsiasi alternativa all'attuale linea moderata del PSI nell'unico modulo del ritorno al frontismo.

« Il PSI all'opposizione con tutte le sinistre? » — si chiede Nenni — « Ma non è dunque quello che abbiamo consapevolbente, e credo ineluttabilmente fatto dal '48 in poi, fino a trovarci di fronte al vuoto di potere ed alla avventura reazionaria dell'estate 1960? ». L'argomento è capzioso, e dimostra che la polemica dell'on. Nenni, per riuscire convincente, deve inventarsi dei contraddittori di comodo, che non hanno riscontro nella minoranza del PSI. Nessuno oggi invoca un ritorno alle esperienze superate del frontismo, né, ritenendo esaurita la formula del centrosinistra, intende sostituirvi l'unità d'azione col PCI. L'on. Nenni fa male a ricorrere al fantasma del vecchio frontismo: certi argomenti erano, fino a poco tempo fa, patrimonio di Scelba, dei dorotei, dei liberali, dei socialdemocratici. I quali, se ben ricordiamo, li usavano proprio contro l'on. Nenni che, dopo la svolta autonomista, contrapponeva alla formula centrista la prospettiva di un'alternativa socialista all'egemonia democristiana. Pietro Nenni evidentemente fa tesoro anche delle critiche degli avversari, e con lo stesso entusiasmo con cui in passato le respingeva le gira adesso contro i suoi attuali oppositori.

S.

L'imbarazzo dei moralisti

La moralizzazione dell'amministrazione e degli enti pubblici è stato sempre uno dei temi preferiti della stampa conservatrice. Questa ne ha tratto frequentemente gli argomenti più facili nella sua polemica sulla decadenza dello stato e contro l'iniziativa pubblica nel settore economico. Da qualche tempo però avviene che i giornali di destra abbiano i peggiori infortuni proprio su questo terreno, che dovrebbe essere il più facile da sfruttare polemicamente. Ricorderemo soltanto il caso del sen. Trabucchi, del quale la stampa moderata chiese l'incriminazione, per poi, una volta portata la questione in parlamento, fare precipitosamente macchina indietro e affannarsi a parare i pericoli di una discussione troppo « spregiudicata ». Da quel momento, la paura di continuare un gioco che poteva avere conseguenze spiacevoli per la classe dirigente moderata, legò le ali ai moralisti dei grandi organi d'informazione. I quali hanno preferito dedicarsi alla « moralizzazione dei moralizzatori ».

In questo quadro acquista un suo significato la polemica che, recentemente, è stata condotta dalla stampa conservatrice contro *L'Espresso*. Subito dopo la chiusura del caso Trabucchi, il settimanale romano aveva dato notizia dell'apertura di inchieste penali a carico di due ministri e di due ex-ministri (tra i quali Colombo e Medici), ma era stato precipitosamente smentito da un comunicato dell'autorità giudiziaria romana. L'occasione era troppo bella perché i fogli di destra non ne approfittassero. E così dal *Corriere*, al *Tempo*, al *popolo* — tutti giornali che si erano ben guardati dal dare ai lettori le notizie riportate dall'*Espresso* ma ben note anche ai loro corrispondenti romani — montarono la loro brava speculazione sulle denuncie scandalistiche, sulla retorica della moralizzazione ecc.

Ma la fretta è cattiva consigliera. Le notizie riportate dall'*Espresso* erano autentiche, come è risultato in seguito, anche per ammissione della Presidenza della Camera. A questo punto, se la correttezza giornalistica del *Times*, così incautamente ricordata dal *Corriere*, servisse effettivamente da modello alla nostra stampa moderata, i lettori dei giornali citati sarebbero stati informati almeno dell'esistenza effettiva di alcuni procedimenti penali a carico di alti esponenti democristiani. Ma in effetti i giornali moderati, quando è il caso, sanno essere molto discreti. Sanno soprattutto che l'unico modo di condurre una campagna moralizzatrice che non dia guai alla destra e alla DC è il silenzio. In questa prospettiva un infortunio giornalistico non può impressionare, né può essere presa in seria considerazione l'ipotesi di riconoscere i propri errori nei confronti di un giornale accusato con tanta leggerezza. Con tanti saluti allo stile del *Times* di Londra.

L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA

L'unificazione socialista risponde effettivamente a un'esigenza di razionalizzazione della lotta politica italiana? Avremo davvero una grande forza socialista e democratica dotata di maggior potere contrattuale nei confronti della D.C. e capace di attirare consensi anche nell'elettorato comunista? O avremo un partito socialdemocratico numericamente ingrossato ma politicamente debole, destinato a svolgere per molti anni un ruolo subalterno nel quadro di una maggioranza governativa a direzione moderata? Il risultato dell'unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I. sarà un'energica ripresa dall'azione riformatrice, il "New deal socialista" di cui Nenni ha parlato, o l'unificazione si risolverà nel prolungamento e nella stabilizzazione dell'attuale fase del centro-sinistra? Rispondono: Enzo Forcella, Giorgio Galli e Roberto Guiducci.

Il nodo da sciogliere

DI GIORGIO GALLI

A ME PARE che ogni problema di scissione o di unificazione nell'ambito del movimento socialista da oltre un quarantennio, non sia che il problema derivante, in Italia, dalla scissione più ricca di storia: quella che ha dato origine, nel 1921, al Partito Comunista d'Italia.

Questa scissione è, a sua volta, il prodotto più tipico del permanente riprodursi, nella storia dei movimenti socialisti, del contrasto tra una interpretazione gradualista ed una interpretazione rivoluzionaria del marxismo. Tante volte si è creduto di aver superato questo contrasto, ma esso si ripropone continuamente. Si ripropone oggi, per esempio, nella « linea generale » che il Partito comunista cinese suggerisce al movimento comunista internazionale.

La contrapposizione tra interpretazione gradualista e interpretazione rivoluzionaria, a sua volta, è conseguenza del vuoto che si è determinato, nel pensiero marxista, circa il ritmo e i tempi del passaggio dal capitalismo al socialismo. Un processo che — nel pensiero di Marx — era visto come collocato nell'ambito di alcuni decenni, e che avverrà invece — se avverrà — nel corso di un periodo di tempo considerevolmente più lungo. Il che sposta e complica i termini del problema del passaggio dal capitalismo al socialismo.

Con queste brevi premesse non intendo dire né che il marxismo è superato, né che accantonandolo si renderebbero più semplici e più risolvibili le questioni del socialismo. Vorrei solo sottolineare che senza richiamarci ai presupposti teorici (o, secondo l'espressione di Rodolfo Mondolfo e di Gramsci di filosofia della prassi) è difficile capire appieno le origini storiche e ideologiche della contrapposizione che caratterizza tutta la vicenda dei movimenti socialisti da un secolo ad oggi.

La sopravvivenza e lo sviluppo — almeno sino ad ora e presuntivamente almeno per alcuni decenni (più in là non è possibile fare previsioni) — del sistema capitalistico di produzione come il più efficiente nelle aree industriali più avanzate del pianeta, rende assai difficile la definizione di una posizione e di una strategia rivoluzionaria che si richiamino al marxismo. E se la rende difficile oggi, la rendeva addirittura improponibile mezzo secolo fa, allorché Lenin credette di aver restaurato per sempre il marxismo rivoluzionario contro l'involuzione socialdemocratica.

Il PCI rimane legato non già al leninismo, ma al suo atto di origine basato su una ipotesi dello sviluppo degli avvenimenti che senza dubbio era legittimo formulare nel 1917, ma che oggi appare manifestamente infondata. Il voler tentare di giustificare un atto di nascita ed una storia basata su una ipotesi erronea (la possibilità di una rivoluzione socialista entro pochi anni nell'Occidente europeo) rende il partito comunista la forza politica meno razionale (cioè meno logicamente motivata) tra quante oggi operino con grande influenza sulla scena politica italiana.

E con questo termine — razionale — entro, dopo la premessa, nel merito nella prima domanda. A mio giudizio, l'esigenza di razionalizzazione della vita politica italiana dovrebbe investire in primo luogo la forza politica che giudico meno razionale, cioè il PCI. A me sembra che l'unificazione socialista quale oggi è concepita dalle forze che si delineano come maggioritarie nel PSI e nel PSDI non è idonea a raggiungere questo scopo. Non è idonea, cioè, a modificare l'irrazionalità del nostro sistema di forze politiche laddove ha il suo centro di gravità, cioè nel PCI.

Chiarisco, come già ho avuto occasione di scrivere altrove, che, a mio giudizio, la razionalizzazione della vita politica nell'ambito del movimento socialista, non significa ridurre tutte le forze che vi operano al minimo comun denominatore del riformismo. Sono convinto che in Italia vi è anche spazio per una forza politica di una certa consistenza (maggiore, per fare un esempio, dell'attuale PSIUP) che si richiami a Lenin ed alla versione rivoluzionaria del marxismo. Ma il raggruppamento politico maggioritario nel movimento socialista sarebbe indubbiamente di tipo riformista, per le ragioni oggettive (sviluppo del capitalismo) che ho prima indicato.

La razionalizzazione, dunque, consisterebbe in una nuova dislocazione di forze, che raccogliesse da un lato i riformisti (maggioritari) e dall'altro i rivoluzionari (minoritari).

L'unificazione socialista della quale attualmente si discute, a mio avviso, raggrupperebbe, sì, nel nuovo partito unificato, un vasto settore riformista (PSI più PSDI più altre forze di cui ha parlato Nenni nella sua lettera); ma lascerebbe fuori il largo settore riformista oggi ingabbiato nella struttura autoritaria del PCI, che ingabbia anche le componenti leniniste (o neo-leniniste) che vi figurano. Su scala alquanto minore, analoga è la situazione del PSIUP, che pure comprende — in un contesto assai composito — gruppi riformisti e gruppi rivoluzionari.

In sostanza, se fosse portato a termine il processo politico detto di unificazione socialista, avremmo da un lato un partito socialista democratico unificato forse un poco al di sopra del 15% dei voti; e dall'altro lato rimarrebbe il PCI sempre più simile, quanto a razionalità, al socialismo diciannovista da Gramsci definito « Barnum », ma assai più efficiente data la sua struttura autoritaria; e accanto ad esso un piccolo partito socialista di sinistra che darebbe all'insieme di questo schieramento un complesso di voti attorno al 30%.

In queste condizioni, la lotta politica in Italia sarebbe appena un poco più razionalizzata di quanto lo sia ora (quattro partiti che si richiamano al socialismo costituiscono un massimo, forse, di irrazionalità); ma in misura probabilmente non sufficiente per portare avanti con celerità e con efficacia una politica di riforme. Le riforme, per intenderci, che figurano nel programma di centro-sinistra, che sono sostanzialmente ancora quelle che figuravano nei programmi dei governi centristi, che hanno come meta la società democratico-pluralista della quale molto parlano i dirigenti della DC, riforme che non si sono ancora realizzate perché le coalizioni sin qui sperimentate (di centro e di centro-sinistra) non hanno avuto forza e volontà politica sufficienti per attuarle. (Quello che ho detto prima rende del tutto implicito che, a mio avviso, è impossibile pensare di utilizzare il PCI per accrescere quella forza: il PCI per la sua collocazione nella storia della politica italiana, rende non già più facili, ma più difficili e talvolta impossibili persino le riforme che sinceramente propugna).

In sintesi, dunque, l'unificazione socialista risponde ad una esigenza di razionalizzazione; ma vi risponde in modo insufficiente; avverrebbe, forse, al prezzo di qualche ulteriore scissione e causando non poche delusioni a molti tra i migliori militanti non solo del PSI, ma anche del PSDI.

Naturalmente, il minimo di razionalizzazione che l'unificazione, comunque, rappresenta, potrebbe essere giudicato positivamente, se non esistesse altra alternativa possibile e se, rinunciando all'unificazione, si lasciassero le cose così come stanno, con la sopravvivenza di PCI, PSI, PSDI e PSIUP quali essi sono.

Essere ostili all'unificazione per lasciare la situazione qual'è attualmente, dunque, ancora meno razionale del proporla e tentarla; ed essere ostili all'unificazione illudendosi di avvalersi, in qualsivoglia modo, del PCI per controbilanciare la posizione moderata della DC, costituirebbe, poi, il massimo della irrazionalità. Fra queste tre formule — le più ricorrenti nel dibattito politico — l'unificazione socialista è ancora quella che maggiormente risponde all'esigenza di razionalizzazione della vita politica.

Per tentare di proporre una alternativa più razionale che investa l'irrazionalità laddove ha il suo centro di gravità (cioè il PCI), si possono vedere le conseguenze dell'unificazione attraverso le altre due domande. In sintesi, il potere contrattuale nei confronti della DC del partito socialista unificato sarà quasi sicuramente maggiore, dato che la sua consistenza politica risulterà accresciuta, rispetto a quella suddivisa tra PSI e PSDI. Ma anche accresciuto, tale potere sarà considerevolmente inferiore a quello della DC: immaginando le due forze come espressione di circa il 40% e di poco più del 15% dell'elettorato, i rapporti tra loro non potranno essere determinati che da questo scarto. La DC sarà, come sempre, abbastanza generosa in termini di posizioni di potere, al centro e alla periferia; ma intenderà mantenere il ruolo di partito egemone, che detta il modo e il ritmo di attuazione del programma. E non vedo come in una coalizione un partito che rappresenta elettoralmente meno della metà dell'altro possa reagire di fronte ad una distribuzione dei ruoli che ha una base oggettiva.

Avremo, dunque, una maggioranza governativa a direzione moderata, senza alcuna energica ripresa di azione riformatrice (le riforme verranno assai lentamente) e tanto meno con un « New deal » socialista. Vorrei dire, a questo proposito, che dare un indirizzo socialista a un programma di governo sarebbe problema assai complesso anche per un partito che controllasse il governo: si veda il caso di Wilson. E ciò non per carenza di volontà politica, ma perché è difficile delineare una alternativa al tempo stesso più efficiente sul piano produttivo e più produttiva sul piano sociale, finché il capitalismo funziona come in questi decenni. Si può ironizzare quanto si vuole su Erhard e sulla « economia sociale di mercato », ma finché non si individuano e sperimentano migliori modelli di sviluppo è inutile e pericoloso definire « socialismo » sistemi economici o insieme di iniziative che rimangono al di sotto del rendimento produttivo e del livello di vita non solo degli USA, ma anche della Germania, uscita dalla « tabula rasa » economica che tutti sappiamo.

Questo problema (o questo dramma) del socialismo, è connesso alla tematica che ho indicato all'inizio, e cioè al vuoto teorico circa i ritmi e i tempi della possibile evoluzione dal capitalismo al socialismo. Questo vuoto non può essere riempito né da una fermissima volontà politica (della quale certo non mancavano né Lenin né Stalin), né da una maggioranza parlamentare (come quella che hanno avuto o hanno i socialisti inglesi e scandinavi).

Che si possa fare, col 15% o anche col 20% dei voti, in Italia, ciò che non è stato possibile né per via rivoluzionaria né per via riformista a gruppi e a partiti politici che — pur nella diversità delle motivazioni e dei contesti sociali — erano di alto livello e sono arrivati a gestire con pochi condizionamenti il potere politico — è a mio avviso ipotesi non realistica. La prospettiva socialista, probabilmente, deve recuperare e sperimentare la dimensione dell'efficienza aziendale accompagnata dalla partecipazione non alienata, secondo una linea di pensiero alla quale ho accennato su « Tempi Moderni » e che qui ricordo perché i lettori dell'« Astrolabio » non abbiano l'impressione che poiché i problemi sono complessi tanto vale non affrontarli e accontentarsi dell'esistente.

Quello che i socialisti possono fare, intanto, è di ottenere la attuazione dei programmi delle maggioranze e dei governi ai quali partecipano, posto che sono programmi che non hanno nulla di eversivo e che solo si propongono di portare l'Italia al livello di società costituzional-pluralistiche (il termine è di Aron) più avanzate. Ora, ritengo che il futuro partito unificato, pur avendo maggior potere contrattuale rispetto alla DC del PSI e del PSDI ora, non ne avrà abbastanza per ottenere questo risultato, cioè una politica di riforme organica e tempestiva, non continuamente bloccata dagli interessi e dai gruppi di pressione che ricattano una maggioranza debole, divisa, dotata di scarso vigore politico.

Ritengo, quindi, probabile, una stabilizzazione dell'attuale fase del centro-sinistra; che farà le riforme (ne sono state fatte anche in periodo centrista), ma con grande lentezza e senza tenere il ritmo con le esigenze della società italiana in crescita.

Questo partito socialista in questa maggioranza avrà, a mio giudizio, scarsa possibilità di attrarre consensi nell'elettorato comunista. E non già perché il PCI proponga riforme più efficaci o più rapide o dimostri maggiore sollecitudine per gli interessi popolari. Ma semplicemente perché un partito che sta permanentemente all'opposizione e che ha salde radici nel Paese non può essere ridotto elettoralmente, al di là di oscillazioni limitate, una volta che il suo impianto organizza-

tivo rimanga invariato in un periodo di sostanziale stabilità elettorale.

L'elettorato comunista è acquisito alle liste del partito da una serie di « mediatori »: l'apparato del PCI, i suoi attivisti non professionali, « l'Unità », la CGIL, la Lega delle Cooperative, il potere locale, e così via. E' in queste istituzioni che operano gli « opinion leaders », per usare un'espressione sociologica, che orientano e organizzano il voto comunista. Con quegli strumenti questi uomini determinano il voto, illustrando l'articolo dell' « Unità », svolgendo una pratica dell'INCA, commentando in un certo modo una trasmissione TV in un circolo ARCI, e così via; possiamo dire che circa 80.000 persone procurano ognuna cento voti alle liste del PCI.

Attirare i consensi dell'elettorato comunista significa influire su questo rapporto per modificarlo. Per incidere sull'elettorato comunista occorre influire sui suoi « opinion leaders » che operano nel quadro delle istituzioni a direzione comunista. Questi militanti, questi attivisti, sono oggi di fronte a problemi di orientamento che non esistevano nel periodo staliniano, e che sono infinitamente maggiori di quelli del 1956, che erano traumatici (il rapporto Krusciov, l'Ungheria), mentre oggi sono diventati organici (la permanente contestazione tra PCC e PCUS nell'ambito di una situazione caotica di tutto il movimento comunista internazionale).

L'unificazione socialista così come ora viene pensata (almeno mi sembra) trascura questo problema del contatto permanente coi militanti e con gli attivisti che mediano il voto comunista. Coloro che si pongono la questione, pensano, tutt'al più, che l'unificazione metterà queste persone di fronte a un fatto nuovo e le farà ripensare, influendo sul loro orientamento. Questo è probabile; e se proprio non vi fosse altra prospettiva, c'è da augurarsi che l'unificazione ottenga questo risultato. Che però è limitato.

A mio giudizio, è possibile concepire l'unificazione come processo che non solo faccia pensare, ma coinvolga quella parte del quadro attivo del PCI che potenzialmente è già su posizioni gradualistiche. I problemi e le prospettive dell'unificazione socialista, cioè, possono essere discussi anche coi comunisti. Anche se, ovviamente, discutere insieme non voul dire trovare insieme le soluzioni.

Può essere che dopo un anno di dibattito che investa tutto il movimento operaio, si verifichi che la soluzione più razionale immediatamente possibile sia la unificazione nei termini concepiti da Nenni (attraverso i comitati d'intesa e quella che egli chiama costituente socialista). Ma sarà molto diverso se si arriverà a questo risultato escludendo a priori il dibattito coi comunisti, o invece dopo averlo fatto, soprattutto a livello della base comunista. A me pare che questo dibattito, presto o tardi, creerà le premesse per una autentica razionalizzazione della lotta politica in Italia nei termini che ho inizialmente indicato.

GIORGIO GALLI

Una scelta senza illusioni

DI ENZO FORCELLA

Caro direttore, seguo da anni con interesse e partecipazione le vicende del socialismo italiano ma questa volta debbo confessare che la lunga e tormentosa disputa sulla opportunità o meno della unificazione con i socialdemocratici mi ha lasciato piuttosto perplesso. Mi sembra che si stia discutendo attorno a un problema che non esiste: o, più esattamente, un problema che per i quattro quinti è già stato risolto dai fatti mentre, per lo appunto, si stava cercando di interpretare il senso e il valore di questi fatti.

Penso a quella che, globalmente, si può considerare la esperienza del centro sinistra nell'arco degli ultimi dieci anni: dalle grandi speranze che avevano sostenuto la lotta contro il centrismo al ridimensionamento che la realtà (ci metto tutto, in questo termine: la crisi congiunturale e i piani previsionali sballati, gli errori, le sordità, gli opportunismi della 'classe politica' e le deficienze strutturali della 'società civile') ha imposto a quelle speranze.

Penso anche alla collocazione che nella fase realizzatrice della loro nuova politica i socialisti sono andati assumendo nei confronti delle altre forze politiche e, in particolare, dei democristiani e dei comunisti. (La data più significativa, da questo punto di vista, mi sembra quella della formazione del secondo governo Moro, nel luglio dell'anno scorso. Il sacrificio di Giolitti e di Lombardi sull'altare della collaborazione non può essere considerato un semplice fatto interno di partito. E' l'implicito riconoscimento che la tesi delle 'due anime' del centrosinistra in difficile ma fruttuosa coesistenza non ha resistito alla prova dei fatti. Da questo momento è chiaro che la collaborazione tra cattolici e socialisti potrà svolgersi soltanto su un piano « moderato ». Oppure si rompe. La direzione lombardiana dell'*Avanti!* o quella giolittiana del Bilancio sono davvero qualcosa di esterno e di inconciliabile con il « sistema »).

Ebbene, proprio al lume di questa esperienza le discussioni che per venti anni hanno diviso i socialdemocratici dai socialisti appaiono vanificate, il ricordo di una altra epoca. Nella recente lettera ai compagni Pietro Nenni si chiede:

« Cosa sarebbe il partito oggi senza la scissione di palazzo Barberini che ci privò del vantaggio politico e morale conseguito con la vittoria elettorale del '46, quando il consenso popolare fece di noi il più forte partito politico della sinistra? ».

Nessuno può dirlo; in ogni caso occorrerebbe chiedersi non cosa sarebbe avvenuto se non ci fosse stata la scissione ma perché ci fu la scissione. Si può dire però con certezza (e la lettera di Nenni ne offre una ulteriore, eloquentissima conferma) che negli ultimi anni il partito socialista ha fatto tutto quello che c'era da fare per annullare i numerosi motivi ideologico-politici della divergenza. Saragat ha atteso vent'anni ma infine i suoi antichi compagni sono arrivati all'appuntamento. Che poi ora ci si decida a riconoscerlo e a trarne tutte le conseguenze organizzative del caso oppure si preferisca rinviare la presa di coscienza, questo è un aspetto della questione che ha certamente la sua importanza ma — per lo meno visto dall'esterno, con l'occhio di chi non partecipa alle lotte interne — secondario rispetto alla sostanza.

L'unificazione corrisponde dunque a una esigenza razionale della lotta politica italiana? Mi sembra indubbio. E' razionale che due partiti i quali fanno la stessa politica, hanno la stessa concezione ideologica, offrono le stesse soluzioni dei problemi del paese, si presentino anche con lo stesso volto vuoi di fronte all'elettorato,

vuoi agli altri interlocutori del dibattito politico.

So benissimo che una parte degli stessi autonomisti continua a considerare i socialdemocratici con aria di sufficienza, come parenti con i quali è bene mantenere le distanze. Leggo in *New Deal socialista*, il libro di Guiducci che Nenni indica come il testo base sul quale i socialisti possono ritrovare il «linguaggio del nostro tempo» e «un solido criterio di orientamento per il futuro», che la differenza tra socialdemocrazia e socialismo sta nel fatto che la prima si limita ad appoggiare lo sviluppo capitalistico con funzione accelerativa e modernizzante senza modificare sostanzialmente le strutture del potere a favore delle classi subalterne mentre il secondo incide, per l'appunto, su tali strutture. Sarà vero sul piano concettuale, per quanto non mi risulti che né Saragat né alcun altro esponente della socialdemocrazia internazionale abbiano mai concepito in questo modo la loro funzione. Ma per il punto che ci interessa resta pur sempre da dimostrare perché Pieraccini e Mancini esemplificano la lotta per la modifica sostanziale delle strutture di potere mentre Lami Starnuti o Tremelloni rappresentano soltanto gli acceleratori dello sviluppo capitalistico.

Mi sembra altresì indubbio che l'unificazione rafforzerebbe il «potere contrattuale» dei socialisti nei riguardi della democrazia cristiana. «Converrà dirlo sottovoce — ha scritto recentemente il direttore del *Resto del Carlino* — ma la verità è che per la democrazia cristiana è molto più facile e vantaggioso collaborare con due partiti socialisti, divisi e necessariamente rivali, piuttosto che con uno solo. E non è detto che il 'comodo' della democrazia cristiana coincida o possa coincidere all'infinito con gli stessi interessi della democrazia italiana». Una volta tanto sono d'accordo con Spadolini e con il resto della stampa benpensante.

Meno «razionali» mi sembrano le attese e le speranze che da varie parti vengono caricate sull'evento. Cito ancora Nenni: «L'unificazione ha un senso se nasce da un rilancio del movimento socialista, da una mobilitazione di spiriti e di forze in tutto il paese, se si pone come obbiettivo di rivendicare il potere per trasformare in senso socialista la società italiana, nei modi e nelle forme che le sono appropriati». Ci sono i presupposti per una azione di questo tipo? Direi che lo stesso Nenni ci esorta a non farci troppe illusioni al riguardo. Da una parte cerca di suscitare attorno alla prospettiva quel clima di entusiasmo e di attivismo indispensabile per il «lancio» di qualsiasi operazione politica: e annuncia la costituzione di comitati per l'unificazione in varie città, un moltiplicarsi di iniziative e di dibattiti, tutto un gran fermento che dopo il necessario periodo di decantazione e di rodaggio, dovrà approdare alla «Costituente socialista». Ma, dall'altra, allarga le braccia e dice: «cari compagni non c'è altra strada», nessuno conosce meglio di me le difficoltà d'ogni ora, i motivi di dubbio e di amarezza». Cioè fa capire che nel partito unificato non ci si potrà cercare un vino diverso da quello che ci si è messo dentro. Il vino che ci si può versare è quello che ormai tutti conosciamo attraverso l'esperienza del movimento socialista italiano in questi ultimi vent'anni, con tutte le sue grandezze e le sue servitù, sia che avesse scelto la strada dell'opposizione, sia che avesse optato per quella del governo. Non è certo per masochismo che i socialisti — per riprendere le espressioni del questionario dell'*Astrolabio* — si sono posti nella condizione di «svolgere un ruolo subalterno nel quadro di una maggioranza governativa a direzione moderata». E se questo, come io propendo a ritenere, è il prezzo da pagare se si è decisi a proseguire in una politica che, comunque la si giudichi, ha la sua logica e la sua nobiltà, l'unificazione potrà razionalizzare e in qualche modo attenuarne gli effetti: non certo cancellarli.

Vorrei dire ancora qualche parola a

proposito di una obiezione che si potrebbe avanzare contro questo mio modo di vedere. Va bene, il processo di unificazione è in atto e le esitazioni che ne ritardano la presa di coscienza per quanto rispettabili e comprensibili non modificano questa realtà. Ma tutto ciò — si può obiettare — riguarda soltanto la maggioranza autonomista mentre il partito socialista ha una dimensione assai più vasta di cui occorre tener conto.

Non ho simpatia per i capitani che procedono senza preoccuparsi di verificare se sono seguiti dal grosso del convoglio e sono quindi portati ad apprezzare le cautele di Nenni e le mediazioni di De Martino. Ma la mediazione, per essere efficace, deve essere reale e concretarsi non in un compromesso tattico ma in una vera e propria indicazione politica. Mi chiedo se evitare la discusisone congressuale del problema per poi lavorare più tranquillamente alla sua soluzione a lumi spenti, o anche — nella ipotesi più favorevole agli « antiunificazionisti » — accantonarlo in attesa di tempi migliori rappresentanti davvero una mediazione reale. L'orientamento prevalente mi sembra quello di considerare unificazione e politica governativa come due questioni indipendenti l'una dall'altra. A mio modo di vedere sono due aspetti della stessa scelta. Ritardare o evitare l'unificazione e procedere nella politica di centrosinistra mi sembra un nonsenso, una scappatoia formalistica che aumenta gli svantaggi della attuale politica socialista e impedisce di coglierne i vantaggi.

Sostanziale è invece la lotta delle minoranze. Non vogliono l'unificazione perché sperano di riuscire prima o poi a rovesciare la politica che della unificazione è espressione e che all'unificazione dovrebbe necessariamente portare. Il giudizio sulla « razionalità » di questa battaglia è legato alla previsione sulle possibilità di durata e di sviluppo della politica di centrosinistra. Se si ritiene possibile capovolgere entro un termine relativamente breve l'attuale corso allora è giusto battersi per evitare che il « connubio » si istituzionalizzi in un « matrimonio ». Ma se si ritiene (come ad esempio mi sembra ritenga Giolitti) che il centrosinistra, al di là delle vicende ministeriali e delle eventuali battute di arresto, sia un corso irreversibile, allora la battaglia contro la unificazione mi appare soltanto come una battaglia di retroguardia, capace di impedire gli sviluppi e il consolidamento di una politica ma incapace di indicarne il cambiamento e tanto meno di determinarlo. L'unificazione corrisponde a un disegno strategico: rappresenta uno degli strumenti atraverso i quali si concreta la politica del centrosinistra. Ma la lotta contro l'unificazione a quale strategia corrisponde? Amendola ne ha indicata una. Non credo — come dice Nenni — che essa « non contenga nulla di nuovo che non sia già stato sperimentato ». Spetta però ai suo avversari dire se accettano tale alternativa o se, a loro avviso, ce ne sono altre.

ENZO FORCELLA

Condizioni per un "contratto socialista"

DI ROBERTO GUIDUCCI

A mio avviso bisogna, innanzitutto, intenderci sul concetto stesso di politica: se si segue, ancora, la vecchia idea machiavellica di composizione e scomposizione di forze immediatamente esistenti, o se si accetta la nuova concezione secondo la quale la politica è, insieme, scelta democratica dei valori da conseguire e scienza verificabile per raggiungere gli obbiettivi desiderati attraverso un programma razionale, calcolato a breve e a lungo periodo.

Il cosidetto problema della « unificazione socialista », secondo la vecchia concezione della politica, si riduce alla composizione di forze esistenti che si erano divise in passato. In questo senso il problema della unificazione ha un disegno ben limitato e incerto non essendo neppure stato calcolato se la somma possa essere maggiore degli addendi ed essendo del tutto possibile il contrario. Del resto l'unificazione, così concepita, di forze esistenti ha come vocazione e scopo, appunto, il consolidamento della situazione attuale. Ma questa situazione è tutt'altro che soddisfacente. E si può obiettivamente valutare che se il PSI e il PSDI, separati ma uniti di fatto nei confronti della contrattazione con la DC, non sono riusciti ad avere che un peso limitato nei confronti dell'interlocutore, non si vede perché la loro somma possa avere un potere contrattuale maggiore.

Ma la cosa più grave che ne deriverebbe è che la codificazione della situazione esistente, per altro debole e ancora subalterna del socialismo italiano, che perderebbe, con questa fissazione, quelle possibilità evolutive ed espansive che, fino ad oggi, ha conservato.

Si potrebbe concludere che il fatto stesso di impostare il problema di un « nuovo socialismo » in Italia come semplice unione fra forze tradizionali, sia dunque da scartare come erroneo e deprecabile e che la stessa parola « unificazione » rispecchi una intenzione passiva, riduttiva, limitata e, in definitiva, conservatrice.

L'osservazione che abbiamo visto sopra, e che è ormai corrente anche fra i fautori dell'unificazione e, cioè, che il partito somma non possa essere che uguale o minore dei partiti addendi, è un indice singolare per dimostrare che l'unificazione, così intesa, non ha né la forza né la volontà politica di prospettarsi come allargamento dell'area socialista al fine di conseguire una nuova maggioranza. Con il che si riconosce anche che l'organizzazione di questi partiti, così come sono, non è in grado di essere canale e tramite per la formazione di un « campo » socialista di nuove e maggiori dimensioni.

Viceversa *se, come è ovvio, una unificazione di gruppi socialisti separati non può essere un fine in sé, ma soltanto un mezzo per nuovi e maggiori e più importanti scopi, questo mezzo deve essere in grado di raggiungere il suo obbiettivo naturale di coagulare in un'area socialista non solo forze esistenti, ma sopratutto forze nuove per dar luogo a una « nuova frontiera » socialista prima, e a un « nuovo socialismo » poi.* Di qui la significativa proposta di Nenni nella sua « lettera » su « I problemi del socialismo e della democrazia » di indire una « Costituente socialista ».

Ma il problema è di vedere con chiarezza quali forze potranno essere interessate alla Costituente.

Nenni ne elenca diverse: i molti socialisti che si sono estraniati dalle organizzazioni; i vasti gruppi di lavoratori dei vari settori industriali sia pubblici che privati e dei settori primari e terziari; i gruppi di intellettuali, di specialisti e di tecnici interessati alla programmazione; i compagni del PSIUP che hanno segui-

to ma alla fine disapprovato la scissione; i democratici laici che vogliono uno Stato repubblicano e moderno, libero da egemonie confessionali; i cattolici militanti che chiedevano garanzie, ora ottenute, circa il rispetto e la tolleranza verso la religione; molti lavoratori comunisti o filo-comunisti ormai persuasi della inefficacia del PCI e consci della necessità di soluzioni politiche progressive ma democratiche nei paesi occidentali.

L'elenco di queste forze è già vasto. Tuttavia dovrebbe ancora essere allargato, sopratutto agli attuali gruppi di pressione critica di economisti, sociologhi, urbanisti, ecc. e sopratutto al campo degli operatori economici, senza diretti interessi capitalistici, impegnati a tutti i livelli del paese, sia nell'industria pubblica che privata e degli specialisti di tutti i settori, qualsiasi sia il loro grado, dai livelli dirigenziali a quelli impiegatizi e operai perché sentano, per la prima volta, che il socialismo li riguarda direttamente e offre loro attraverso le linee della programmazione democratica una effettiva possibilità di inserimento razionale ed efficace a servizio della società civile, liberandoli dallo stato di soggezione cui sono sottoposti dall'attuale egemonia autocratica del mondo industriale.

Occorrerebbe, in breve, *che la Costituente socialista fosse in grado di raccogliere tutti gli elementi atti alla formazione di una nuova maggioranza responsabile e capace di condurre in prima persona, senza altre forze, un paese moderno, soddisfacendone le esigenze in termini di efficienza sociale e produttiva e muovendolo verso una effettiva prospettiva socialista.*

Il programma della Costituente socialista non dovrebbe, quindi, trovare il minimo comune dominatore delle varie forze convocate, ma, al contrario, il livello necessario e sufficiente per rappresentare una alternativa globale alla situazione conservativa esistente. Per questa ragione è impossibile pensare che la prospettiva emergente dalla Costituente socialista possa essere socialdemocratica. E' bene chiarire, ancora una volta, che la socialdemocrazia non è da giudicarsi negativa per quel che *fa* (e che spesso ha fatto e fa, come si vede in diversi paesi europei, anche bene), ma negativa per quello che *è*.

Il difetto ineliminabile della socialdemocrazia (e non certo di tutti i membri del Partito che porta questo nome), *è di essere nel sistema e di averlo accettato. La politica socialdemocratica ha rinunciato alle ragioni contestative del socialismo e ha perduto ogni carattere di forza antagonistica.* Sarebbe ingenuo rimproverarle di fare scuole, ospedali, di creare forme di assistenza sociale vastissime, di avere portato molti paesi alla piena occupazione, ecc. ecc.

Il grave è che i mezzi positivi non sono finalizzati ad un obbiettivo socialista. La socialdemocrazia, in questo senso, è l'esatto specchio rovesciato dei partiti comunisti europei i quali, viceversa, coltivano fini teoricamente rivoluzionari e praticano mezzi conservativi per ragioni di potenza e di prestigio.

Quello che, al contrario, la Costituente socialista, proprio accogliendo il criterio della gradualità democratica del percorso, non può assolutamente accettare è la perdita della coincidenza fra mezzi e fini, che costituisce l'essenza caratterizzante del socialismo. Perciò *la Costituente socialista non può evitare di porre il suo programma dentro un quadro contestativo globale sia del modello capitalistico che del modello comunista per proporre un suo proprio modello basato sul postulato di voler costruire una società civile egualitaria e democratica che subordini a sé qualsiasi forma di potere ed in particolare quello del mondo industriale in quanto tale.*

In questo senso, come dice Nenni, « la unificazione è un vasto problema che non sta nei limiti di un contratto del PSI e del PSDI ». Infatti *il « contratto socialista », termine che rievoca, superandolo, nel mondo moderno, il concetto roussoiano di « contratto sociale », può avere senso solo nella misura in cui sia un « contratto » capace di interessare in senso socialista la maggioranza del paese. E' a questo livello che la Costituente socialista può assumere il suo vero significato: quello di offrire la prospettiva di costruzione di una alternativa globale alla conservazione.* Ciò significa che la Costituente socialista dovrebbe riuscire, mantenendo i propri obbiettivi peculiari, a raggiungere le *dimensioni* della proposta laburista inglese di alternativa sociale e di alternativa governativa.

E' possibile raggiungere questa dimensione oltre che qualitativa anche quantitativa?

Occorrerebbe innanzitutto, a mio avviso, tenere conto della situazione sociologica del paese. Non vi è dubbio che, al di là della crisi congiunturale, il paese riuscirà a raggiungere, seppure con ritardo, la piena occupazione e un elevamento generale dei redditi e del tenore di vita. Va considerato, inoltre, che in relazione al progresso tecnologico saranno introdotti nei prossimi anni molti sistemi di automazione e meccanizzazione avanzati e che, infine, ci sarà uno spostamento delle classi operaie e contadine verso sempre maggiori utilizzazioni impiegatizie sopratutto nel settore industriale e nel settore terziario. Tutte queste trasformazioni porteranno ad una ricomposizione di classi e strati liberandoli dai gradi più infimi di subalternità o di soggezione e portandoli verso punti di maggiore responsabilità e conoscenza.

Molti tecnici e molti lavoratori, inseriti a tutti i livelli nel mondo produttivo, si stanno rendendo conto, e si renderanno sempre più conto, del grado di arretratezza del capitalismo italiano incapace addirittura di condurre un'azione sistematica di conversione neo-capitalistica.

Come già per la situazione inglese, molte forze potrebbero essere attratte dalla idea liberatrice di uscire dall'orbita di soggezione capitalistica per entrare in quella di una razionale condotta socialista a cui poter partecipare finalmente in forme democratiche e responsabili. *La Costituente socialista non deve avere premura e bruciare le tappe con anticipazioni affrettate e controproducenti* rispetto a questo fenomeno di fondo. *Essa dovrebbe essere un istituto permanente,* anche per un periodo non breve, di coordinamento e di cooptazione di queste forze mano a mano che esse dimostrino di essere in grado di maturare una capacità di emancipazione sempre più profonda. E' secondo questa dimensione che può assumere significato la proposta di un « New Deal socialista » italiano. « New Deal » in quanto proposta maggioritaria. « Socialista » in quanto la proposta è finalizzata alla contestazione del sistema e alla costruzione di una alternativa globale.

La logica conseguenza di una autentica « Costituente socialista » è che essa sia in grado di offrire il modello di un nuovo socialismo e di creare una nuova maggioranza non all'interno della sinistra italiana, ma della sinistra italiana all'interno del paese.

Se l'obbiettivo è questo, la costituzione di una « grande sinistra » italiana non può ottenersi semplicemente con la ricomposizione di una parte delle scissioni patite. L'obbiettivo è di ricomporle tutte in una nuova geografia politica e di ottenere l'apporto anche di altre energie.

Le scissioni, come ho cercato di analizzare altrove, hanno coinciso storicamente con lo spezzarsi delle classi soggette in Italia ai vari livelli di reddito, di capacità, di prospettive corrispondenti agli squilibri provocati dal capitalismo per aree e settori nel nostro paese.

Non è possibile, quindi, *pensare che le radici strutturali delle scissioni possano essere superate soltanto a livelli di accordi politici sovrastrutturali. Il perseguimento di una politica di superamento degli squilibri di ogni tipo nel nostro paese può costituire la piattaforma essenziale per*

avere una condizione strutturale favorevole alla ricomposizione delle scissioni. E' questo, quindi, un obbiettivo prioritario che giustamente è posto in luce dagli schemi di programmazione nazionale e i cui esiti, se positivi, porteranno a risultati per ora inaspettati.

I tempi di maturazione di queste condizioni strutturali non potranno essere brevi, ma non saranno neanche lunghissimi se le forze saranno efficacemente impiegate per raggiungere questo primo obbiettivo condizionante.

Supposto che le condizioni strutturali via via diventino più favorevoli, anche i partiti che corrispondono ai dislivelli oggettivi derivanti dagli squilibri, subiranno un contraccolpo trasformativo e un processo di omogeneizzazione più forti di quanto possano provocare ora le discussioni ideologiche.

Tuttavia se questa può essere la condizione di fondo da tenere sempre presente negli atti politici, ciò non toglie che anche nell'immediato non solo alcune ma tutte le forze politiche della sinistra debbano sentirsi responsabili della possibilità di una Costituente socialista in Italia.

Responsabile innanzitutto il PSI per essere il principale proponente e perché in esso è raccolta la massima potenzialità di una linea positiva nei confronti dei traguardi che abbiamo visti. Responsabile il PSDI nel riconoscere la limitatezza del suo telaio programmatico e l'esaurimento delle sue funzioni transitorie. Responsabile il PRI rispetto alla necessità di evitare frazionamenti anacronistici nella dimensione moderna dei problemi. Responsabile la sinistra della DC nella misura in cui non sappia perseguire, anche a costo di rotture, il suo programma di fondo, una volta cadute le riserve religiose. Responsabile il PSIUP di una politica protestataria che oggi deve trovare motivazioni ben più profonde e impieghi ben più utili. Responsabile massimo, infine, il PCI per la mancata elaborazione a fondo della crisi del mondo e della ideologia comunista e per il congelamento, a fini di potere partitario e di egemonia, di grandi masse popolari disponibili ad un nuovo corso.

Il frazionamento del campo della sinistra italiana appare ancora più grave se, al fatto che le scissioni hanno corrisposto non già a libere scelte all'interno della classe operaia, ma ai frazionamenti voluti e mantenuti dall'avversario, si aggiunge l'osservazione che il capitalismo moderno va, viceversa, sempre più componendosi in unità di grandi dimensioni con influenze unitarie non solo nazionali ma addirittura per vastissime aree internazionali.

E' evidente che la proposta di creazione di una « grande sinistra » italiana sembra urtare, ineluttabilmente, contro l'obbiezione che, in questa nuova dimensione, non tutte le parti contraenti potranno concordare con la linea della maggioranza e che alcune attuali correnti dentro un partito, o interi partiti autonomi, non potranno più avere quel ruolo in prima persona che ancora esercitano o credono di esercitare.

Ma uno dei compiti della Costituente socialista dovrebbe essere proprio quello di creare forme moderne di rappresentanza e di possibilità di esplicazione delle funzioni e vocazioni di ognuno.

Solo forme arretrate di democrazia comportano il lavoro delle maggioranze e la disoccupazione cronica delle minoranze, quando queste non sono colpite addirittura dall'ostracismo o dall'annientamento.

Una « grande sinistra », nata dalla Costituente, dovrebbe postulare il principio, garantito da rigorosi istituti, del lavoro permanente delle maggioranze e delle minoranze. E' anche in questo senso che il socialismo potrebbe raggiungere un livello istituzionale nettamente superiore a quello conseguito dalla democrazia formale borghese e dalla autocrazia di tipo comunista.

La sinistra italiana è arrivata a un punto di grande crisi e tensione. Le si offre un'occasioie storica unica di creare un modello originale di socialismo.

E' evidente che questa prospettiva implica dei rischi. Ma *i rischi maggiori sono nel perdurare del frazionamento esistente o nel tentare ricomposizioni a piccola dimensione tattica. Il problema della Costituente socialista riguarda, senza limitazioni, tutta l'area della sinistra italiana.*

Non si può aspettare di essere chiamati a una Costituente socialista né di esserne dei membri autorizzati. Alla Costituente socialista si va, e quanti più parteciperanno a questo esercizio democratico, tanto più i risultati potranno essere positivi, e i rischi evitati. L'assenza, nella democrazia socialista, è sempre ingiustificata.

ROBERTO GUIDUCCI

Dietro la crisi dei cotonifici Riva

L'ombra della Edison

FELICINO Felicino, torna al tuo trenino ». Questo e altri cartelli (« Ladri in galera, Riva in crociera ») scolorivano sotto la pioggia nel mattino di giovedì 2 settembre davanti al portone di via Senato 12, sede legale del Cotonificio Valle di Susa. Per quell'ora era convocata la assemblea della società e una delegazione della CISL di Torino montava la guardia al palazzo nella speranza che Felice Riva e gli altri azionisti potessero dare un'occhiata sul dramma degli ottomila lavoratori da due mesi disoccupati e da quattro senza salario.

Felice Riva nella mattinata non si fece vivo e gli azionisti, come riconoscerli, in quell'andirivieni di impiegati e di professionisti il più delle volte del tutto estranei alle vicende del Valle di Susa? Alle 13 la delegazione era scomparsa lasciando qualche volantino marcire sull' asfalto: « gli azionisti che entreranno in via Senato, 12 stiano attenti ai mali passi », « governo di centro sinistra, se ci sei, batti un colpo! (dalla parte giusta) ».

Gli azionisti effettivamente erano entrati, quattro in tutto, e il notaio e i consiglieri di amministrazione e i sindaci. Non Felice Riva, vice presidente, amministratore delegato e direttore generale della società, il solo uomo che senza dubbio i lavoratori avrebbero riconosciuto, non certo per averlo visto nei reparti delle fabbriche ma nelle foto di giornali e rotocalchi scattate negli stadi.

L'assemblea, fin dalla mattinata, era valida anche senza di lui. Risultava depositato tutto il pacchetto azionario, cioè un milione di azioni da 5 mila lire ciascuna: il 9 per cento di proprietà della Unione Manifatture, di cui è amministratore Vittorio Riva, fratello di Felice, presso la sede sociale e il 91 per cento presso il Credito Svizzero di Zurigo. L'assemblea, dal lato formale, poteva sembrare una delle tante. Un ordine del giorno ben preciso (aumento di capitale da 5 a 10 miliardi, nomina degli amministratori, situazione aziendale), un presidente, il signor Roberto Meier, cinque consiglieri, fra i quali il ragionier Raffaele Lampugnani, zio dei Riva e presidente dell'Unione Manifatture e due sindaci.

Aveva dunque ragione Felice Riva quando nel mese di agosto a ministri, sottosegretari, prefetti e sindacalisti che

riuscivano a chiedergli perché mai non trattase con l' IMI il noto prestito di 18 miliardi rispondeva di rimettersi alle decisioni dell'assemblea. Poi rifiuta di ammettere il giornalista all'assemblea sostenendo di non sopportare un ficcanaso in una riunione di famiglia. Come dargli torto alla luce dei fatti? Non solo. Quando dà le dimissioni da tutte le cariche nella società Felice Riva può dire: « tanto io non ho nemmeno un'azione del Valle di Susa! ».

Queste le premesse di una vicenda intricata che ha come protagonisti tre eredi di un immenso patrimonio, ottomila operai di 14 stabilimenti e sullo sfondo il governo, la Confindustria, il Fisco. Muore Giulio Riva nel 1960 lasciando una fortuna ai tre figli Felice, Vittorio e Ida valutata sui 40-50 miliardi. Per evadere l'imposta di successione il vecchio Riva aveva creato a suo tempo delle società finanziarie a Vaduz con 50 mila franchi di capitale e azioni al portatore da 1000 franchi ciascuna. Il 91 per cento delle azioni del Valle di Susa, comprese in questo disegno, si trovano tuttora in Svizzera. Si tratta di tre società che vengono rappresentate nel consiglio di amministrazione del Valle di Susa da tre cittadini svizzeri che detengono regolare procura. E' per questo che Felice Riva può dichiarare di non possedere nemmeno un'azione del cotonificio. Sarebbe vano infatti cercare il suo nome nel libro dei soci.

Però sono stati questi tre individui a nominarlo vice presidente, amministratore delegato e direttore generale del complesso. E saranno gli stessi che nel gioco di rivalità e di interessi fra i tre fratelli decideranno nella assemblea del 2 settembre l'estromissione del giovane *patron* da tutte le cariche.

Nel 1960 Felice Riva non ascolta il consiglio dello zio Raffaele Lampugnani di attendere qualche anno prima di inserirsi nella direzione dell'azienda. Nominato, come si è detto, alla testa del gruppo il giovane Felice fa piazza pulita dei vecchi sistemi. Inizia un programma di rammodernamento degli impianti e dei macchinari del Valle di Susa investendo 23 miliardi. Rinnova anche i quadri direttivi chiamando a collaborare amici di infanzia e di scuola. Resta il professor Carlo Casale, attuale vice presidente, uomo di fiducia del vecchio Riva ed esecutore testamentario.

Alla fine del 1964 quando la crisi infierisce particolarmente sul settore tessile gli stabilimenti del Valle di Susa lavorano al 94 per cento della loro potenzialità e la produttività media dei vari reparti segna un miglioramento del 19 per cento contro un maggior costo della mano d'opera del 13,5 per cento. Per sostenere il ritmo produttivo occorre vendere a tutti i costi e Felice Riva vi riesce concedendo ai clienti dilazioni di pagamento fino a nove mesi, sostituendosi, come è detto nell'ultima relazione di bilancio, agli stessi istituti di credito. I concorrenti che per lo più hanno tirato avanti con vecchi impianti e sono costretti come tutto rimedio a licenziare il personale, si allarmano. Il Valle di Susa, moderno, concentrato, razionale, sembra un'isola nel mare di detriti della crisi. La Confindustria, alla quale Felice Riva non ha mai voluto aderire, si dimostra sensibile alla precaria situazione in cui sono venuti a trovarsi i suoi vecchi associati del settore tessile, resa più grave dalla concorrenza del Riva. Un fatto nuovo è alle porte.

Gennaio 1964: le banche ritirano i fidi al Valle di Susa, si bloccano i crediti alla esportazione. Si dice che ciò rientra nelle direttive generali di restrizioni al credito. Lo stesso trattamento non viene però fatto al Mazzonis, un vecchio stabilimento tessile piemontese con telai che risalgono al 1908. Comincia la crisi del Valle di Susa. il terzo complesso del Piemonte dopo la Fiat e la RIV per numero di dipendenti occupati. Siamo alla vigilia del « superdecreto » che già il governo preannuncia per il rilancio dell'economia nazionale. Siamo nel periodo in cui i governanti auspicano una concentrazione ed un rinnovamento tecnologico della nostra industria tessile e promettono stanziamenti per crediti di favore a questo scopo. Ma la gestione Riva del complesso Valle di Susa è già destinata a morte lenta.

Ventiquattro banche vantano crediti per dieci miliardi e i fidi sono tagliati. L'Italviscosa, pure creditrice di due miliardi e passa, non consegna più la materia prima per la lavorazione. Il Banco di San Paolo e la Cassa di Risparmio di Torino per garantirsi di un credito di 350 milioni immobilizzano nei magazzini merci per 800 milioni. La clientela italiana ed estera è disorientata.

Felice Riva è alle corde. E qui sconta la confusione tra beni aziendali e beni personali tipica della sua gestione di neo industriale. Nei periodi di vacche grasse, indifferente al fatto che il settore tessile è soggetto a fluttuazioni cicliche, il giovane Riva invece di costituire una solida base finanziaria alla sua azienda ha preferito considerare gran parte degli utili come una riserva personale e di famiglia. Pare che il solo cotonificio di Ponte Lambro, che è ben diretto dal cugino Giulietto Riva, registrasse nei migliori periodi utili di 45 milioni al mese che non andavano alla società, ma direttamente ai proprietari. Col sistema dei contratti senza fattura, abbastanza frequente nel settore tessile, era possibile raggiungere profitti in simile misura.

Senza fondi di riserva, con forti debiti verso banche (10 miliardi di cui quasi la metà già iscritti nel bilancio '64) debiti verso l' IMI (5 miliardi e mezzo), un mutuo con la Mediobanca (un miliardo e 206 milioni) debiti verso i fornitori (11 miliardi e mezzo) e con il contemporaneo rallentamento degli incassi della clientela il Cotonificio Valle di Susa resta senza fiato. Gli stabilimenti si fermano, scoppia la questione sociale. Ai primi di luglio il credito dei lavoratori per salari arretrati ammontava già a 963 milioni. Le indennità della Cassa integrazione maturate in luglio e agosto sono altri 460 milioni. Il credito INPS per contributi non versati supera i due miliardi.

Felice Riva decide l'aumento di capitale della società da 5 a 10 miliardi e, come ci ha dichiarato personalmente, avvia trattative per la collocazione con due società. La più interessata è la Edison, ma le condizioni sono dure: chiusura di sei dei quattordici stabilimenti (i sei più vecchi) con licenziamento di 1500 dipendenti, pagamento dei debiti e basta. Per sfuggire a questo ultimatum Riva tenta un approccio con la Montecatini. La trattativa si esaurisce in poche ore e va a vuoto.

La situazione è confusa e Riva pensa ai casi suoi. Scorpora dal Valle di Susa i cotonifici di Ponte Lambro e di Strambino, due perle del complesso valutate prudenzialmente a un miliardo e 700 mi-

lioni. (Si saprà dopo l'assemblea che i fratelli Vittorio e Ida intenderebbero impugnare l' operazione). Entra in scena l' IMI che, secondo Felice Riva, detta condizioni inaccettabili: 18 miliardi di mutuo contro il deposito del 91 per cento delle azioni del Valle di Susa con diritto a voto, rientro di Ponte Lambro e di Strambino, garanzia con fidejussione personale. Le condizioni IMI inaspriscono i dissidi fra i fratelli che si riuniscono di giorno e di notte assistiti da uno stuolo di avvocati e di commercialisti che però non riescono a metterli d'accordo.

Alla vigilia dell'assemblea piomba sui tre fratelli l'istanza di fallimento chiesta da quattro banche (tutte dell' IRI). La mossa si rivela come una forma, abbastanza pesante, di pressione psicologica. Il fallimento significherebbe, fra l'altro, una revisione dei libri contabili da parte del magistrato. L'assemblea si svolge sotto questa spada di Damocle.

Dai corridoi del palazzo di via Senato 12, presidiati dalla polizia, giungono grida, frasi mozze, schianti di sedie e di vetri. E' l'assemblea del Cotonificio Valle di Susa. Verso sera Felice Riva scende sorridente e spavaldo per annunciare ai giornalisti le sue dimisisoni, poi fila via sulla sua Mercedes. Scendono gli altri. Lo zio Lampugnani, che è anche consigliere della società, dice che gli azionisti non hanno sottoscritto l'aumento di capitale, che continueranno le trattative con le due società e con l' IMI, che l'assemblea ha deciso la richiesta di amministrazione controllata. Avvocati e commercialisti spiegano che la richiesta fa cadere *ope legis* l'istanza di fallimento e che l'assemblea praticamente è andata incontro ai desideri dell' IMI. Il mandato di trattare è stato affidato al professor Casale (molto vicino a Felice Riva) « limitatamente alle cose che riguardano il Valle di Susa ». Il professor Casale sarà assistito da un collegio di esperti fra i quali troviamo, a tutela degli interessi di Felice Riva, quel dottor Mazzotta, iscritto al PSI, che ricordiamo consigliere della Baroni e della Società Fnanziaria Italia (SFI) coinvolte nel noto crak che portò in prigione il ragionier Baldini, e consigliere della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

Si dice che dall'alto volessero la testa di Felice Riva. L'hanno ottenuta. Ed ora si passerà, presumibilmente, alla costituzione di una società di gestione con l'intervento dell' IMI. La società prenderà in affitto dall'amministratore giudiziario, gli stabilimenti del Valle di Susa e il lavoro sarà certamente ripreso. Ma a chi sarà affidata la gestione? Quì potrebbe riapparire la Edison che come un'ombra ha seguito le vicende di Felice Riva e del Valle di Susa.

Le licenze di commercio

Il parassita corporativo

La scoperta di una *mafia* (ma sarebbe più giusto chiamarla *camorra*) che domina il mercato all'ingrosso di Torino ha fatto chiasso e, come tutto ciò che in Italia riesce ancora a dare scandalo, finirà in Parlamento e vi finirà assai presto.

Lo scandalo di Torino, nei termini riportati dalla cronaca, sta nel fatto che un certo giorno un grosso produttore ortofrutticolo piemontese, che naturalmente non è il primo venuto, bensì un ragguardevole esponente locale del PLI, porta i suoi fagiolini (in ragione di un quarto del totale *trattato* localmente quel giorno) al mercato generale di Torino. Li vende ai grossisti alla media di trenta lire il chilo: più tardi legge le bollette ufficiali delle autorità comunali che « controllano » (è il caso di porre fra virgolette) l'andamento statistico dei prezzi e scopre che sono stati rivenduti sul posto alla media di 170 lire il chilo. Poche ore dopo nei negozi li si vende a un prezzo accresciuto in media di altre cento lire.

Vi sono stati in poche ore due sbalzi di prezzo: ma fa scandalo solo il primo. Ve n'è ben d'onde, naturalmente. Ma la macroscopicità del caso è tale che fa subito dimenticare che il secondo sbalzo di prezzo è un dato permanente della realtà commerciale italiana; il primo viceversa impera ormai quasi soltanto per gli ortofrutticoli: per le derrate cioè soggette a rapido deterioramento, per le quali ogni produttore che non si sia « industrializzato » deve soggiacere alle forche caudine della vendita immediata, renda quel che renda. Ed ecco che naturalmente nel punto obbligato del passaggio della merce dal produttore al rivenditore al minuto sorgono le camorre. Ma anche fuori dai mercati generali — riguardo l'attuale dimensione economica dell'agricoltura — è sempre e comunque possibile instaurare una « camorra »: per le arance che si esportano, per le olive che si convogliano al frantoio, la camorra agisce sui luoghi di produzione direttamente, nei mesi che precedono la trasformazione del fiore in frutto. E in tali condizioni impongono al coltivatore il loro prezzo.

Il senatore Magliano, nella fattispecie, è quegli che l'ha suggerita. Dandone immediata notizia a « La stampa ». Eccone i termini: « Mi sembra che non sarebbe difficile imporre, con una apposita legge, che potrebbe anche essere approvata in breve tempo, che tutte le cassette di frutta e verdura partano dal mercato di produzione con un cartoncino sul quale sia segnato il nome del produttore o del raccoglitore ed il prezzo all'origine della merce. Ognuno di noi, sul mercato allo ingrosso, controllando il cartellino potrebbe poi giudicare se i successivi passaggi delle derrate hanno provocato rincari *inguistificati* (sic!). E' chiaro che dovrebbero essere previste sanzioni severe per chi fosse sorpreso ad alterare i prezzi di partenza ». Siamo alle solite: a parte il fatto che le multe sono sempre irrisorie o che comunque, scivolando la moneta, presto lo diventano, resta il fatto che le leggi in Italia sono tali e tante che per controllarne l' applicazione occorrerebbe non soltanto lo « Stato di polizia » che grosso modo ancora vige (con i prefetti e tutto il resto) ma un esercito di poliziotti.

Il problema, come sempre, sta viceversa nel creare uno Stato di diritto. Di interrogarsi cioè su quale sia il diritto delle parti in causa: produttori, grossisti, dettaglianti, acquirenti. Anni fa Ernesto Rossi — e altri con lui — si battè (e l'ottenne) per una liberalizzazione dei luoghi di mercato. Si disse allora che occorreva abolire i « padroni » dei mercati consentendo la vendita ai produttori anche al di fuori di essi. Un beneficio se ne è tratto: i negozianti che conoscono veramente il mestiere loro (artigiani o super market) oggi possono acquistare dove vogliono e naturalmente lo fanno di sovente (ma poi conservano i prezzi di vendita degli altri loro colleghi: vedremo tra poco questo problema). A sua volta il consumatore non solo accorto ma che anche ne abbia il modo (il tempo, la macchina e il friser: cioè un consumatore già benestante, non certo i più poveri) acquista spesso direttamente dal produttore.

La poca efficacia della legge sta nel fatto che il mercato è pur sempre una necessità per la maggior parte dei dettaglianti così come è necessario il grossista: con questi si tengono conti mensili, questi ha magazzini frigoriferi, sicché presso di lui la merce è sempre reperibile. Il punto sta nel fatto che la legge consente sì al produttore di avere il suo spazio nel mercato generale, ma da una parte si verifica che vi sia ancora una miriade di

produttori troppo piccoli per avere comunque convenienza economica ad affittarlo e dall'altra che di spazio in pratica non ve ne è perché fare nuovi mercati generali costituisce una spesa eccessiva per le finanze dei nostri Enti locali. Il problema, se visto dalle sue origini, proprio in queste lascia scoprire il primo errore d'impostazione.

E' la nostra agricoltura che non s'è ancora organizzata. Le leggi vanno quindi fatte nel senso di aiutare le deficenze del suo sviluppo. Nel senso appunto (qui non se ne esamina il dettaglio) in cui si fanno i « piani verdi ». Ma occorre aggiungere subito che comunque a nulla varrebbe trasformare la nostra agricoltura (aiutare il raggruppamento delle aziende, dar loro finanziamenti che consentano anche di conservare il prodotto, eccetera) se poi non si sviluppasse contemporaneamente la cura anche nelle fasi successive, cioè in quella che corre tra l'uscita dei mercati generali e il dettaglio e tra il dettaglio e l'acquirente.

Qui si trova subito un nodo che è il vero nodo del settore. Lo ha creato, con la sua legislazione corporativa, il fascismo (e « L'Astrolabio » ne ha già parlato). E' che in Italia esistono un milione e centomila circa licenze di commercio date secondo certi parametri che impediscono il raggruppamento in un solo negozio di più licenze e che impediscono anche il raggruppamento di più negozi simili in una stessa zona misurata, oltre tutto, non in relazione alla sua popolosità bensì allo spazio. Il concetto del legislatore fascista era cioè che non dovessero esservi troppi negozi onde evitare una concorrenza che inducesse a fallimenti e nello stesso tempo che ve ne fossero stabilmente in numero sufficiente a dare lavoro a tutti i « benemeriti ». Quelli del « regime », allora, quelli degli assessori, oggi. Così è stata abolita di fatto ogni forma di concorrenza efficace in questo settore economico.

Una riforma del settore ha il suo prezzo: ripristinarvi la libertà d'esercizio, consentire così l'indiscriminato afflusso sul mercato di nuovi investimenti sotto specie di catene di supermercati, significa evidentemente mettere alle corde un numero di negozianti ben maggiore di quanti, alle corde, non vi siano già. Perché il problema è che già oggi la più parte degli esercizi commerciali ha una conduzione economica quanto mai precaria. I benefici tuttavia sarebbero rapidi sul lato dei prezzi al pubblico. Si riaccenderebbe infatti la concorrenza, sia quella tra i vari supermercati che, per conseguenza, quella fra i supermercati e i negozi.

Tutto ciò è già accaduto nei paesi economicamente più sviluppati. Si usa dire, da qualche tempo a questa parte, che nella stessa America si starebbe facendo marcia indietro sui supermercati, tornando verso i negozi tradizionali. Vi sono due caratteristiche di questo « ritorno » di cui però non si fa parola. Il primo è che comunque i negozi in America sono cambiati, trasformandosi in massima parte, anche i minimi, in negozi a self-service, cioè senza personale all'infuori dei suoi gestori. Il secondo è che il ritorno ai piccoli negozi è possibile perché le catene dei supermercati hanno rivoluzionato i sistemi di acquisto alle origini. Alle origini cioè, nelle campagne e nelle grandi fattorie, si è giunti al confezionamento e alla conservazione dei generi. Inoltre si sono create forme d'acquisto associative dei piccoli negozianti, le catene di acquisto, che consentono anche ai « piccoli » di ricevere la merce, benché in piccole quantità, allo stesso prezzo d'acquisto dei supermercati.

Altra leggenda che si pone avanti sul problema della liberalizzazione delle licenze di commercio, da noi, è che il fallimento di molti piccoli esercenti — prodotto dalla liberalizzazione — farebbe aumentare il numero dei disoccupati. Lo esempio americano (oltre che la logica) insegna che ciò è vero solo in parte: i supermercati infatti assorbono numeroso personale. Il danno del resto che l'economia subisce dallo spreco di denaro che comporta l'attuale arcaica nostra struttura distribuitiva è sicuramente maggiore di quello che sarebbe temporaneamente indotto da un'aumento di disoccupazione nel settore terziario.

Ragionamenti non nuovi, questi, neppure alle nostre autorità amministrative. Medici insediò, per lo studio dei problemi del settore, una Commissione, presieduta dal prof. Astuti, che concluse nel senso dell'abolizione della licenza di commercio (oltretutto la legge attuale pprevede limitazioni alla libertà di intraprese che non sono costituzionali). Il CNEL accettò il progetto. Si era alla primavera-estate 1964: dopo un anno ancora non se ne è fatto nulla. Di più: al ministero dell'Industria e Commercio, ora retto dal sen. Lami Starnuti, a nostra domanda è stato risposto che della cosa non se ne parla più. Prima che Medici lasciasse il dicastero sembrava invece che la legge di liberalizzazione fosse a buon punto.

* * *

Il fatto è che una nuova legge sul commercio, benché da dieci anni almeno invocata da tutti, susciterebbe ovviamente vasti risentimenti: le categorie del commercio sono talmente differenti l'una dall'altra che sarebbe comunque evidentemente impossibile non suscitarvi svariate reazioni negative. E i commercianti, dipendenti e indipendenti, rappresentano, assieme ai loro familiari, una massa di alcuni milioni di voti, in notevolissima misura affluenti alla DC. I responsabili di questo partito non si sono comunque mai nascosti che nel settore vi è un nodo destinato, prima o poi, a venire al pettine. Così hanno condotto una lunga, sottile e fruttuosa azione di conquista della direzione dell' associazione di categoria, la Confcommercio, che da qualche tempo è difatti retta da un loro iscritto, il Com. Sergio Casaltoli.

Casaltoli è andato prepadando la categoria alla nuova legge di cui si ha bisogno e nell'autunno scorso, per l'appunto, era a un tal punto che ebbe a dirci che purchè alla legge si fosse dato un nome che non ne facesse derivare la formulazione dallo studio condotto dal prof Astuti (che per essere stato il primo a parlare chiaro in materia, ufficialmente, aveva anche, evidentemente, fatto chiasso e scandalo nel settore, tanto da venir considerato una specie diabolica di guastafeste), la legge non avrebbe più suscitato le minacciose reazioni che in un primo momento erano state annunciate.

Occorre dire infine che il silenzio, sul settore del commercio, non vige più soltanto nell'ambito del Ministero dell'Industria. Il Piano Giolitti, che con il tempo mostra sempre meglio la sua organicità, pur nella formulazione talvolta approssimativa che ragioni di tempo gli imposero, faceva riferimento al settore proponendo la creazione di un Ente per la distribuzione che svolgesse la funzione di diminuire il più possibile le spese inerenti a questa funzione. Si trattava di dar vita a un organismo cooperativo in cui fosse presente lo Stato (per le necessità iniziali di finanziamento), gli Enti locali (per i controlli democratici in funzione del consumatore), i grossisti e i dettaglianti tutti che ne sapessero scorgere l'utilità evidente. Evidente in quanto l'Ente in questione avrebbe provveduto a consentire raccolta, immagazinamento, confezionamento, conservazione frigorifera e trasporto rapido ai negozi, secondo l'ordine delle richieste, dei generi alimentari.

Il Piano che si prepara ad andare all'esame del Parlamento non fa invece più questione di tutto ciò, né torna a parlare, come di cosa ovvia, della legge di liberalizzazione delle licenze di commercio. In Parlamento invece dovrebbe andare la legge sui Mercati Generali annunciata dal senatore Magliano. E magari altre, altrettanto settoriali e slegate. Non soltanto la spinta ideale del centrosinistra si è affievolita, ma la sua stessa visione unitaria dei fattori economici.

GIULIO MAZZOCCHI

Lettera aperta al Ministro per le Finanze

Il contribuente modello

DI LEOPOLDO PICCARDI

On. Signor Ministro, gli italani sanno che Lei ha posto tutto il possibile impegno nello studio di una riforma fiscale: le notizie fornite dalla stampa sulle linee generali della riforma, quali risultano dai lavori compiuti sotto i suoi auspici, consentono di ritenere che Governo e Parlamento si troveranno, nel prendere le loro decisioni, di fronte a un progetto elaborato con serietà e competenza. E' lecito sperare che una riforma fiscale, partendo da queste basi, possa portare maggiore semplicità e chiarezza nel nostro sistema tributario, rendendo più facile al contribuente l'adempimento dei suoi doveri e all' amministrazione finanziaria l'esercizio dei compiti a essa attribuiti.

Ma tra Fisco e contribuente si è ormai formato, in Italia, un circolo infernale, dal quale non sarà facile uscire per quanto saggia possa essere l'opera del nostro legislatore. In questo stato di cose, acquistano qualche valore anche le modeste « trovate », che possano concorrere a migliorare l'attuale situazione, elevando il livello dell'onestà e correttezza tributaria, oggi assai basso in Italia, con gravi conseguenze, non soltanto finanziarie, ma anche morali, per il nostro paese. Quella che mi permetto di esporre in questa lettera a Lei diretta è appunto una modesta « trovata »; e mi scuso di sottrarLe qualche minuto del suo tempo prezioso, nel caso che su questa lettera Lei credesse di portare la Sua attenzione.

Ricordo di avere sentito il sen. Federico Ricci formulare, di fronte a questo gravissimo problema della scarsa osservanza, da parte degli italiani, dei loro obblighi tributari, una proposta: che, anno per anno, si estraessero a sorte i nomi di un certo numero di contribuenti; che, nei loro confronti, si procedesse alle più rigorose indagini, consentite appunto dal loro numero limitato; e che, per ogni constatata inosservanza della legge fiscale, si applicassero, a carico degli inadempienti, le più severe sanzioni. Devo dire che questa idea, che di tanto in tanto riaffiora, ha sempre trovato in me insuperabili resistenze. Che un cittadino sia chiamato a pagare per tutti e che sia la sorte a decidere del suo destino, è sommamente ingiusto. Probabilmente il senso di questa ingiustizia toglierebbe alla sanzione il suo valore esemplare. I colpiti sarebbero piuttosto considerati vittime innocenti e, come tali, fatti segno alla simpatia e alla commiserazione dei loro concittadini più fortunati. Nè il pericolo al quale ogni contribuente sarebbe esposto avrebbe un'efficacia intimidatoria rilevante. Gli italiani amano il rischio; e al rischio inerente all'inosservanza della legge hanno fatto il callo. Credo quindi che, sotto questo aspetto, non vi sarebbe molto da sperare.

L'idea che mi è venuta in mente e che mi permetto di esporLe tende piuttosto a far leva sullo spirito volontario dei cittadini; tende a promuovere, per così dire, un volontariato fiscale. Anche oggi, naturalmente, ogni contribuente può, se vuole, osservare scrupolosamente le leggi tributarie. Ma, a dire la verità, e la verità va detta anche quando si parla al Ministro per le finanze del proprio paese, le imposte nessuno le paga con piacere: né in Italia, né altrove. La via della virtù, anche in questo campo, è una via aspra e difficile. Vale la pena di fare uno sforzo per spianarla e per circondarla di qualche allettamento. In questo senso parlo di un volontariato fiscale, di un volontariato in qualche modo agevolato e premiato.

Che cosa rende difficile al contribuente, anche ben disposto, la via della virtù? Due sono, a mio avviso, gli ostacoli principali che egli incontra.

1) Il primo di questi ostacoli deriva da quel circolo infernale di cui ho parlato. Il contribuente che denuncia il suo reddito fino all'ultima lira sa che, non soltanto egli pagherà, in proporzione, più dei suoi concittadini, di lui meno scrupolosi, ma che la sua dichiarazione sarà presa dagli uffici finanziari come una base di partenza, alla quale sarà applicato l'abituale coefficiente di maggiorazione: così che, attraverso tutte le possibili contestazioni e spiegazioni, qualcosa di più di quanto, a rigore di legge, egli deve, finirà con pagarlo.

2) Il contribuente onesto, o discretamente onesto, può rassegnarsi al pensiero che non tutto il reddito da lui percepito è suo; che su ogni 100 lire incassate, quale reddito dei suoi beni o del suo lavoro, 10, 20, 30, 40 o 50 non sono veramente sue, perché sono destinate a coprire la sua quota di costo dei servizi pubblici di cui egli gode. Se l'imposta potesse essere pagata sottraendo dal reddito, fin dal momento della sua percezione, la parte dovuta al Fisco, il contribuente vi si rassegnerebbe molto più facilmente. Ma tra la percezione del reddito e il pagamento dell'imposta vi è un forte sfasamento. L'imposta dovuta per ogni anno è intanto accertata in base al reddito dell'anno precedente: e questo è probabilmente inevitabile. Ma poi vi sono gli accertamenti fatti dagli uffici finanziari, in sede di revisione delle dichiarazioni fatte dal contribuente: donde il carico degli arretrati che si accumulano, si sovrappongono al debito fiscale in corso, mettono spesso il contribuente in gravi difficoltà. Comunque, egli paga l'imposta quando da tempo egli ha percepito il reddito; quando questo è entrato nel suo patrimonio, nel giro dei suoi consumi e delle sue attività. L'imposta, insomma, è una sopravvenienza passiva, la quale, anche se prevedibile, rappresenta, per il contribuente, un grave perturbamento dei suoi interessi. Per di più egli ha continuamente la preoccupazione di trovarsi, quando debba interrompere la sua attività, un debito rilevante, non più coperto da un reddito, o di lasciare, morendo, un peso ingente agli eredi.

Ora, sotto entrambi questi aspetti, il contribuente che fosse disposto a entrare in un particolare rapporto, vorrei dire fiduciario, con il Fisco, potrebbe ottenere qualche agevolazione, alla quale si potrebbe aggiungere qualche riconoscimento, meno tangibile, ma forse non inefficace: e, in corrispettivo, egli potrebbe indursi ad assumere impegni che garantiscano l'Amministrazione finanziaria del rigoroso adempimento dei suoi doveri tributari. Ecco come io vedrei i termini di questo rapporto.

Il contribuente stipula con la Finanza una convenzione con la quale si obbliga:

A) a dichiarare fedelmente i suoi redditi, sottoponendosi, in caso di inadempienza, a sanzioni particolarmente rigorose;

B) a porre in qualsiasi momento a disposizione degli uffici finanziari tutte le registrazioni e i documenti relativi ai redditi stessi;

C) a denunciare tutti i suoi conti o depositi bancari, autorizzando la banca a comunicare, a richiesta, agli uffici finanziari, il movimento di essi e il loro saldo.

Quale contro-partita, il contribuente potrebbe avere i seguenti vantaggi:

a) Gli uffici finanziari non potrebbero contestare le dichiarazioni del contribuente, in base a dati diversi da quelli da lui stesso forniti, fino a quando egli non sia stato riconosciuto inadempiente ai suoi obblighi e quindi dichiarato decaduto dalla convenzione.

b) Presso un istituto bancario di diritto pubblico, si aprirebbe un conto nel quale il contribuente avrebbe la facoltà di fare, in ogni momento, versamenti a favore dell'Amministrazione finanziaria, in modo che egli possa, sia pure in via presuntiva, far fronte all'onere tributario, all'atto della percezione del tributo o quando le sue condizioni glielo consentono. I versamenti dovrebbero considerarsi come anticipi sul tributo dovuto per l'anno successivo. Alla fine di ogni anno fiscale, l'ufficio finanziario competente comunicherebbe alla banca e al contribuente la cifra del debito o credito di quest'ultimo. Se il contribuente fosse in debito, la banca gli assegnerebbe un brevissimo termine per il versamento e, scaduto inutilmente tale termine, l'ufficio finanziario procederebbe alla riscossione coatta (più opportunamente, forse, con ingiunzione, anziché attraverso l'esattore). Se il contribuente fosse in credito, egli avrebbe la scelta tra il lasciare la somma depositata, quale anticipo sulle imposte dell'anno successivo, e il richiederne il pagamento. Tutte le somme versate sarebbero, dall'istituto che le riceve, messe a disposizione dell'Amministrazione finanziaria, la quale, per il periodo intercorso tra il versamento e la scadenza del debito di imposta, dovrebbe corrispondere al conbuente un adeguato interesse: direi, non meno del 3,50%. Questo sistema trova un precedente in qualche legislazione straniera che consente al contribuente il versamento di anticipi sulle imposte non ancora scadute o non ancora accertate.

c) Al contribuente convenzionato dovrebbe essere concesso il diritto di fregiarsi di un apposito distintivo e di apporre un contrassegno sulla sua carta da lettere, sui suoi biglietti da visita, ecc. Non sorrida, on. Signor Ministro: se si vuole rimontare una situazione psicologica nella quale chi froda il fisco è considerato uno che sa farsi gli affari suoi, non bisogna avere ritegno a servirsi di questi piccoli artifici che giocano sulla vanità e sullo spirito di emulazione. Si vedono in giro molte persone con il distintivo del Rotary Club, che appare come segno di appartenenza alla classa dirigente italiana. Con tutto il rispetto per quel sodalizio, il distintivo di contribuente modello o benemerito costerebbe di più, ma non avrebbe un minore significato. Forse, se la cosa attecchisse, il Presidente della Repubblica potrebbe un giorno non dare onorificenze a chi non appartenga a questa categoria di contribuenti. Forse, un giorno, due automobilisti, venendo, come usa fra noi, a diverbio, potrebbero guardarsi reciprocamente alla bottoniera della giacca, e quello che portasse il distintivo di contribuente modello o benemerito potrebbe dare all'altro, che ne fosse privo, dell'« evasore », invece di qualificarlo con quegli epiteti di cui sono ricchi la nostra lingua e i nostri dialetti. E quello sarebbe per Lei, on. Signor Ministro, un gran bel giorno! A parte gli scherzi, se un numero anche non rilevante di contribuenti si decidesse a regolare i propri rapporti con il Fisco nel modo che ho detto, i risultati sarebbero notevoli: sarebbe rimessa in onore l'onestà tributaria del cittadino, gli uffici finanziari acquisterebbero preziosi dati di riferimento per i loro accertamenti, e infine cadrebbe un tabù immeritatamente considerato intangibile, quale quello del segreto bancario.

Quanti risponderebbero all'appello, se la mia proposta fosse accolta? E' difficile dire. Ma Lei, Signor Ministro, può fare affidamento almeno su una adesione: quella di chi, con la migliore considerazione, si sottoscrive

LEOPOLDO PICCARDI

Processi tedeschi

Una recente indagine demoscopica tra i giovani tedeschi dire che il fanatismo hitleriano è tra essi in ritirata. Notizia interessante, che non basta tuttavia a tranquillizzare. Ci manca la misura più importante, più efficace a calmare le apprensioni che fuori dei confini tedeschi restano sul popolo tedesco, la misura cioè del progresso della coscienza del passato, dell'orrore del passato nell'anima del popolo, sulla scuola.

E' grave per la Germania la mancanza della valida eredità di una resistenza tedesca. I generosi ed audaci cospiratori che seguivano von Stanffenberg e Goedeler erano pur sempre dei nazionalisti. La eroica resistenza comunista è stata integralmente soffocata nei *Lager* e nel sangue ed obbediva a direttive troppo faziose. Eroici sono stati gli altri gruppi, ma numericamente esigui.

La mancanza di un forte richiamo popolare antinazista fa grave danno. Lascia campo libero alle spinte irredentiste: non parliamo di Pankow; parliamo della Pomerania, della Slesia, dei Sudeti, del Tirolo italiano. Sono gruppi minoritari, che hanno gioco e fan chiasso specialmente in tempi elettorali. Ma restano pericolosi, se non trovano reazioni efficaci nella coscienza nazionale.

Ed i processi che si svolgono in Germania contro gli aguzzini dei *Lager* non danno una testimonianza confortante. Tutta l'opinione pubblica mondiale ha protestato contro la sentenza per il processo di Auschwitz. Quei giudici che amministrano gli articoli del codice ordinario di fronte a colpe di genocidio dopo aver indignato possono far pena. Fanno pena le dichiarazioni imbarazzate e rassegnate del presidente di quel tribunale.

Auschwitz è uno dei processi. Altri si sono chiusi, nello stesso modo di quello per Auschwitz, condotti con la stessa pedanteria di accertamento della provata responsabilità manuale del singolo aguzzino, come se le montagne inespiabili di cadaveri non interessassero il giudice, come se — ed è quasi sempre così — il giudice dovesse preoccuparsi delle discriminanti a favore degli imputati.

Il nazismo ha organizzato in Germania e nelle terre vicine circa 1.200 *Lager*. Treblinka non è stato meno orribile di Auschwitz. I deportati italiani sanno che cosa è stato Mathausen. Molti altri procedimenti giudiziari sono in corso, molti seguiranno.

Alcuni dei giudici discorrendo con giornalisti stranieri riconoscono scoraggiati che pesa su di loro la indifferenza della opinione pubblica. Spesso è ostilità dettata non da sentimenti nazisti, ma dal fastidio che si vadano a rivangare cose così spiacevoli. Spesso imputati e difensori insolenti hanno il sostegno di larghe testimonianze indignate che si osi portare in giudizio una persona così rispettabile, da tutti onorata.

Spesso i giudici temono di dover pagar caro il dovere loro. Un procuratore della Repubblica diceva: « A me mi chiamano 'persecutore dei nazisti'. Il meno che mi possa toccare è di non far carriera ».

Piccoli episodi, forse. L'eredità fascista ce ne ha regalati tanti anche a noi. Ma in Germania sembra più spesso questo materasso d'indifferenza e di rifiuto ge-

nerale e quasi istintivo a tornare sul passato nazista. E' un libro che non si vuole riaprire. O si riapre da parte di storici e pubblicisti in un modo che comincia a preoccupare, con uno sforzo costante di riabilitare la Wehrmacht e la sua guerra, una guerra come un'altra, un esercito non diverso dagli altri in campo: tutta la colpa di Hitler e delle SS.

Ben difficile giudicare i popoli. Pensavamo potesse bastare a dissipare gli incubi del passato la sostituzione di una generazione. Altri dice, ci vorranno cento anni a riportare il sereno. Noi non vogliamo, non dobbiamo alimentare la inimicizia e la diffidenza, ma non dobbiamo distogliere lo sguardo dalla recente tragica stagione dell'Anticristo. La barbarie è ancora su di noi, e dobbiamo temere e non volere che nuove follie non vengano a rivendicare Auschwitz.

Andrea Devoto, medico, scienziato, ha fatto il suo pellegrinaggio ad Auschwitz, terribile testimone della tentata distruzione di un popolo. Ecco le sue considerazioni che offriamo alla riflessione dei lettori dell'*Astrolabio*. **P.**

Una visita ad Auschwitz

In un giorno freddo e piovoso del maggio 1964 andammo ad Auschwitz, Eravamo in tre: mia moglie, io e una studentessa polacca che fungeva da interprete. Arrivammo nella cittadina alle 14 e, sia pure fuggevolmente, potemmo visitare il campo di Birkenau e il Museo di Auschwitz.

Quali le impressioni ricavate da questa visita? Finora mi ero occupato di Auschwitz in astratto, sulla base dei dati riportati dalla letteratura in argomento. Adesso ne vedevo i resti. Auschwitz I fu in fondo una delusione: perfettamente conservato come è, col suo ottimo museo, non lascia alcuna iniziativa al visitatore. Auschwitz II (o Birkenau), al contrario, pur nello stato di abbandono in cui si trova, ha un immenso potere di suggestione. Nella sua vastità si ha, almeno per un attimo, l'intuizione di cosa poteva significare l'espressione « universo concentrazionario ».

E' pur vero che, a quasi vent'anni dalla fine della guerra, non si può pretendere molto. Chi scrive ha visitato altri campi di concentramento nazisti: tolto un paio di eccezioni, nel migliore dei casi ci si trova di fronte a delle rovine. Da esse manca comunque una atmosfera di tregenda, il disordine, il tanfo, la sporcizia, il senso del decadimento materiale e morale degli internati che caratterizzava i campi negli ultimi anni della guerra.

Vi è d'altronde una generale situazione di incomunicabilità, per cui l'uomo della strada tende a non rendersi conto di come poteva essere effettivamente la vita a « quei » tempi. I fatti e le vicende del passato prossimo sono pudicamente taciuti e tutti attendono che il tempo porti consiglio e illuminazione. Accade così che chi è ignaro di ciò che accadeva nei campi, messo a confronto con poche macerie e con ferri divelti e arrugginiti, resta, a dir poco, sconcertato e non riesce a capacitarsi della « attività industriale » dei crematori di Auschwitz-Birkenau (che potevano incenerire una media di dodicimila cadaveri nelle 24 ore) né riesce a conciliare la cifra di tre-quattro milioni di vittime sacrificate in quel campo con i resti materiali a sua disposizione. Come ebbe a dire un ufficiale di Aushwitz a un internato, « in ciò sta il genio del nostro Führer » in quanto, anche se si fossero trovati dei testimoni a riferire sull'attività del campo, nessuno avrebbe prestato fede. Anche oggi, nonostante la lodevole attività degli enti interessati, si deve ammettere che « il genio del Führer » continua a ricevere inaspettate conferme, ad Auschwitz e altrove.

A questo punto bisogna chiedersi: « Ma a chi interessa sapere? ». Per quel che ci consta, ai sopravvissuti, ad alcuni studiosi, forse alle famiglie degli scomparsi. Pochi sono coloro, al di fuori di questi gruppi, che aspirino a conoscere, a documentarsi, a ricordare. Ecco due ragioni fra le tante: da un lato vi è la convinzione che il passato, specie se a tinte fosche, va lasciato stare, per un elementare istinto di autodifesa, altrimenti noto come la politica dello struzzo. Da un altro lato vi è chi pensa che solo un'opportuna prospettiva storica possa chiarire le idee, attenuare le passioni, aprire la strada alla verità e così via.

Nel caso dell'esperienza concentrazionaria simili ragionamenti hanno scarso valore: essa nasce dall'uomo e con l'uomo scompare. Quando tutti i superstiti del KZ saranno morti, avremo una dimensione di meno del campo di sterminio nazista. Qualcuno ha fatto sentire la sua voce in questi anni, ma si è sempre trattato di una minoranza. La storia, forse, la si fa sui documenti e non sulle testimonianze, ma il *Lager* nazista è troppo legato agli uomini perché si debba trascurare questo patrimonio prezioso. (*Nella Wiener Library di Londra, una delle poche biblioteche specializzate sul nazismo esistenti nell'Europa occidentale, giacciono 1.500 testimonianze di reduci dei campi nazisti. A quanto mi risulta, nessuno ha finora pensato che potessero costituire un materiale degno di interesse*).

Ricordiamocelo, il campo di sterminio non nasce dal nulla nel 1933. Le tecniche concentrazionarie, tanto per fare un esempio, hanno tratto ispirazione dai sistemi penitenziari di tutto il mondo; la deportazione degli indesiderabili è vecchia di secoli; la camera a gas è uno dei mezzi legali di morte in alcuni paesi, fin dal 1921 se non prima; il Cyklon B da tempo veniva utilizzato per la disinfestazione e la disinfezione; i forni crematori erano in uso in gran parte del mondo a partire dal 1880 e ne era previsto l'impiego di massa in caso di epidemie e di conflitti armati; quanto alla cremazione all'aperto dei cadaveri si tratta di un uso che risale all'antichità più remota. Ai nazisti va soltanto il « merito » di avere riunito tali nozioni in un tutto organico e funzionale, mirante alla distruzione progressiva, economica e sistematica dei nemici dello stato, degli oppositori e dei così detti « sub-umani ». Tutto questo ha forse scarso valore per lo storico puro, ma non si può negare che si sia verificato e che, per tale ragione, vada studiato, analizzato e, se vi si riesce, prevenuto. Altrimenti, con che cuore potremo continuare a ripetere lo slogan « Nie wieder Auschwitz? ».

E' passato quasi un ventennio dalla fine della guerra e ci si appresta a commemorare questa data con grande solennità. Fino ad ora Auschiwtz è stato il simbolo del mondo concentrazionario, ed è augurabile che continui ad esserlo, per il bene di tutti. Vorremmo solo che in chi l'ha visitato, in chi l'ha percorso, in chi si è soffermato nelle sale del suo museo non si facesse strada il dubbio che tutto è stato vano o, ancora peggio, che Auschwitz non sia mai esistito.

(*Estratto dal n.* 47 *di « Ebrei d'Europa », marzo* 1965)

Il futuro che prevede De Gaulle

DI FEDERICO ARTUSIO

NEANCHE questa volta De Gaulle ha dissipato il clima di sospensione che avvolge la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Chi intende imbarazzare, a tre mesi dal voto, con la persistenza dell'incognita? La sua destra o la sua sinistra?

Più la destra (e il centro), secondo noi, che la sinistra. Prima di tutto perché il gioco della sinistra è ormai più avanzato. Con la candidatura di Mitterrand, è probabile che, mentre il PCF si vede liberato dalla molestia di doverne fissare una propria, che lo avrebbe isolato anziché congiunto con le forze di democrazia di sinistra, è anche parzialmente arginato il pericolo di una frana di voti comunisti verso il Generale. Una frana sulla quale indubbiamente questi ha sempre contato, e non del tutto a torto: ma che avrebbe più pregiudicato il PCF, che avvantaggiato i gollisti stessi.

Però la candidatura Mitterrand, se giova direttamente ai comunisti, ai quali offre una copertura, mette nell'impaccio il centro, e il centro-destra. Come candidato della « piccola federazione », Mitterrand non è affatto sicuro di raccoglierne tutti i voti, ma piuttosto di dividerli; e allora quelli che egli allontana da sé a chi potranno andare?

Il valore tattico della suspense mantenuta da De Gaulle è tutto qui: lasciare in dubbio se il candidato nazionale sarà lui stesso — o il suo delfino, Pompidou. Se sarà lui, i voti del centro e del centro-destra gli sarebbero naturalmente acquisiti; se fosse Pompidou, le chances di un Pinay, o magari di qualche altro indipendente, diverrebbero invece significative. Ma è proprio nell'impedire a Pinay di entrare in lizza, per l'impossibilità di esplorare prima il ring, e di sapere con chi battersi, che De Gaulle lavora per la propria politica (e la propria candidatura). La conferenza stampa di giovedì scorso non ci illumina dunque se non su questo punto (ma è quello che conta): che De Gaulle adopera il tempo e il ritmo di questa campagna presidenziale ad un fine solo, quello di uscire comunque vincitore, con la sua politica, dalla « battaglia di Francia ». Gli concediamo facilmente la previsione della vittoria. Tuttavia si tratta ormai di sapere se si tratterà di un successo definitivo, o solo della tappa estrema di un indirizzo, di cui sente avvicinarsi lui stesso la fine con l'avanzare degli anni, e di cui vorrebbe almeno saldare certi agganci, che non siano subito e facilmente travolti nelle prime tappe della successione.

E' per questo presentimento, di certo, che anche nella conferenza stampa del 9 settembre, l'ultima del suo primo settennato, De Gaulle ha dato la priorità, rispetto alla questione della candidatura, a quelle del bilancio di regime, e alle altre, di posizione internazionale della Francia. Davvero, questa è per lui la battaglia « della nazione »: sapere se essa, come dice il Generale, continuerà a decidere da sola e sovranamente la sua politica e la sua condotta militare, o si farà condizionare da una « interdipendenza », che la Costituzione francese non ammette né prevede. Sentiamo abbastanza chiaramente che De Gaulle non sta tanto difendendo la sua personale presidenza, quanto l'urgenza di tagliare in tempo l'erba sotto le istituzioni, che minaccerebbero il gollismo come prospettiva del ruolo della Francia, stato nazionale, nel mondo. Calmissimo, il Generale ha tenuto testa anche alle domande più impertinenti sulla « gerontocrazia », sulla sua idoneità fisica a reggere daccapo la Francia. Certo non è così ambizioso da difendere un seggio e una carica; ma lo è tanto, da non voler prevedere la fine del suo indirizzo personale di governo. Ecco perché questa volta De Gaulle non ha risparmiato la franchezza, non ha avuto riguardi, ha parlato crudamente di messa in mora della Comunità europea come tale, e della NATO come alleanza « integrata » dell'Occidente. La sua candidatura è del tutto strumentale, è solo questione di tattica. La reazione europea e americana alla conferenza stampa conferma che De Gaulle è stato capito: voleva parlare per Roma e per Bonn, per Londra e soprattutto per Washington. Il dialogo interno era secondario; del resto egli sa di dominarlo ancora alla perfezione, o quasi.

CIÒ CHE il Generale ha detto sulla comunità europea e sull'alleanza atlantica era in certo senso tutto prevedibile. Qualche giornale lo aveva addirittura anticipato. Tuttavia le cose cambiano dal momento che una presa di posizione, da implicita e probabile, diventa reale e provocante. Adesso sappiamo che De Gaulle vuole il compimento del mercato comune agricolo alla data retroattiva del 1° luglio 1965, ma non ammette il passaggio alla terza tappa prevista dal trattato di Roma, per il 1° gennaio 1966. Questa impone un inizio di sovranazionalità nelle decisioni del Consiglio dei ministri, che non dovrebbero più essere prese all'unanimità (quindi con il diritto di veto in nome della sovranità nazionale dei singoli membri), ma a maggioranza. E' « fuori della realtà », secondo il Generale, che la Francia ammetta istituzioni, grazie alle quali non sarebbe più lei stessa e lei sola a decidere la propria politica. Ma questo significa:

o l'arresto del MEC al 30 giugno (e sia pure un 30 giugno consumato anziché « bloccato ») del mercato comune industriale ed agricolo; e ciò non significa semplicemente un certo arresto istituzionale, ma anche la sfasatura di un complesso di pratiche che si condizionano: di reciprocità o compensazioni che saltano,

e per le quali il danno prevedibile non è della Francia, ma, per esempio, dell'Italia;

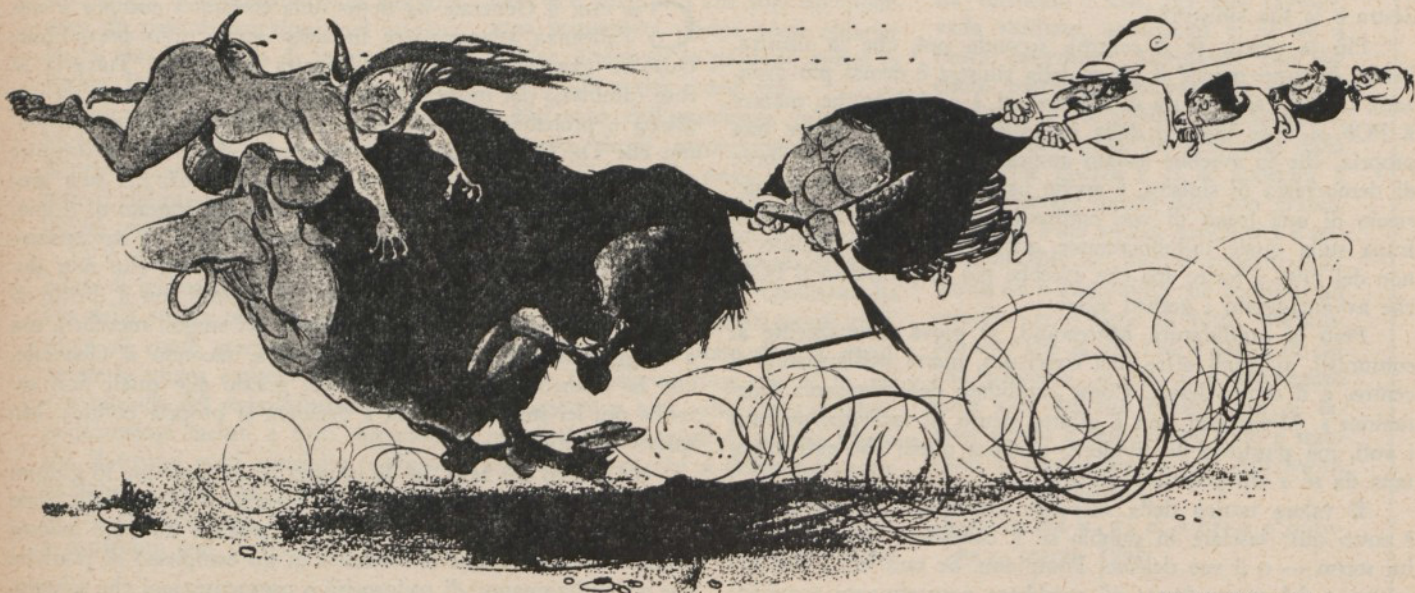
oppure, in coda al perfezionamento del mercato comune agricolo con retroattività dal 1° luglio, la discussione di proposte francesi per l'emendamento del trattato di Roma, dappertutto ove esso prevede l'avvio di procedure e poteri sovranazionali, che la Francia rifiuta; e la «conversione», da una impostazione federalistica, a una «confederale», nella migliore delle ipotesi.

C'è naturalmente un complesso di altre possibilità, ma le consideriamo meno realistiche dell'alternativa enunciata.

Si può dire, ad esempio, che i Cinque sono così risoluti a proseguire sul piano delle realizzazioni sovranazionali, che sarebbero disposti ad accantonare decisamente le pretese francesi, per stare a vedere che cosa il Generale combinerebbe davvero una volta isolato in Europa. Questa prospettiva, secondo noi, è destituita di attendibilità. Prima di tutto, non ha alle spalle nessun antecedente. Ogni volta che la Francia ha puntato i piedi, è stata accontentata. Quando li ha voluti puntare sino alla rottura, si è continuato a sperare che non facesse sul serio. Poi vi sono altri motivi per i quali non crediamo all'Europa a Cinque, e in primo luogo che essa sarebbe tutta squilibrata a vantaggio della Germania Federale, e quindi non vorrebbero entrarci né i paesi del Benelux, né l'Italia stessa. Certo, possiamo anche dire, invece, che siamo disposti a questo passo: ma siccome non è vero, bisognerebbe che sapessimo almeno che cosa vogliamo al posto. Un'altra congettura fa pensare ad un'Europa a Cinque, che si allea istituzionalmente all'EFTA. Però viene logicamente da domandare se ci sia bisogno di passare sul corpo della Francia, per non fare un passo in più verso la sovranazionalità, che né attueremmo a Cinque, né estenderemmo all'EFTA, dove la Gran Bretagna sarebbe la prima a decisamente rifiutarla.

Purtroppo, De Gaulle ha la sua forza, e lo sa, nella discontinuità del fronte dei Cinque, e nella mancanza di un'alternativa all'Europa senza la Francia. A noi viene fatto però di dedurre che ancora una volta De Gaulle non abbia forse detto proprio tutto; che ancora una volta abbia usato lo strumento della rottura, per imporre la «sua» formula di unità, che è quella «confederale». In questo caso, il suo gioco sarebbe un tantino diverso da quello che sembra; le due alternative che abbiamo anzitutto indicato non si escluderebbero, ma si terrebbero l'una dietro all'altra; e De Gaulle probabilmente non vuole solo il mercato agricolo (per il quale ha interesse ad affrettare la ripresa delle trattative, ai suoi interni fini elettorali) — ma vuole la revisione del Trattato di Roma, allo scopo di rendere in futuro impossibile un processo, per il quale i suoi partners possano sperare, una volta operato il ripiegamento sulla formula confederale, di riaprire l'offensiva federalistica. Il gioco diplomatico che De Gaulle cerca di imporci è allora quello di una trattativa a lungo termine. Incomincia con il regolamento del mercato agricolo e la sospensione della terza tappa. Continua con la messa in discussione del trattato di Roma, senza illusioni di riuscita a breve scadenza. Lo ha detto; sa (lo ha spiegato) di dovere attendere che siano i Cinque a mutare impostazione, perché non sarà lui a rivedere la sua. Tuttavia, siccome ritiene che i Cinque non abbiano alternative e non vogliano perdere quanto la CEE ha già loro acquisito, il Generale pensa di poter attendere. Non tradisce la sua impazienza, non connette direttamente la sua politica al prolungamento personale di un altro settennato — gli basta assicurare una vittoria dei suoi così indiscutibile, da non dover mettere in conto, per i prossimi anni, scissioni o ripensamenti nel suo stesso campo.

E noi: possiamo attendere indefinitamente? Vogliamo, attendere?

Siamo in parecchi a dover rispondere, e, come abbiamo detto, il nostro fronte è discontinuo. Forse nessuno ha tanto da rischiare quanto l'agricoltura francese; tuttavia l'Italia aspetta dalla persistenza della Comunità una serie di agevolazioni integranti, che non può mettere facilmente a rischio. La Germania può scontentare decisamente la Francia? Economicamente la Germania Federale è a tale punto di espansione, che meglio di tutti può ipotizzare una inversione e un dirottamento parziale dei suoi scambi e dei suoi rifornimenti; ma politicamente essa dipende più di chiunque dal beneplacito della Francia. Non esiste, infatti, possibilità di riunificazione senza la firma francese, non solo perché questa è la firma di una potenza vincitrice, ma perché, anche sin d'ora, la Francia è abbastanza autonoma dall'America, da poter fare un tale suo gioco con l'URSS, da non certo annodare, ma da impedire l'accordo dei Quattro sulla pace tedesca. Ecco perché le prime voci tedesche, alla vigilia delle elezioni, sono meno concitate che non quelle della stampa olandese, o belga, o romana. La Germania Federale — ha detto von Hase — è pronta a discutere sull'insieme dei problemi posti dal MEC; è preparata ad accertarsi, se qualcuno dei Sei è deciso a continuare un sistema che comporta il veto sulle decisioni, o se passi notevoli possano venire compiuti verso il voto a maggioranza a partire dal 1° gennaio 1966. Certo il prossimo governo tedesco po-

(da Simplicissimus)

trebbe trovarsi condizionato ad un atteggiamento meno possibilistico verso la Francia — o più possibilistico (influenza di Strauss invece che di Mende; suggerimenti socialdemocratici): ma non sembra che Bonn voglia sin d'ora escludere una fase di ridiscussione della sovranazionalità, e quindi del Trattato di Roma. Può anche darsi che, in ultima istanza, Belgio e Olanda suppongano che esiste pur sempre qualche vantaggio nel diritto di veto.

E anche noi italiani, possiamo giocare il gioco furbo e tirare in lungo: questo, però, De Gaulle lo sa di già, e non lo teme. Quello che teme, e che vuole impedire, è che siamo noi ad adottare la tattica che è sua; a stancare la Francia con promesse ed ipotesi che non concludono nulla ma impediscono alla Francia di stringere un patto diverso, quello che riduca tutto a un'unione doganale, con una struttura confederale tanto epidermica da annullare ogni attesa, non di detassazioni doganali, ma di iniziative comuni: monetarie, fiscali, tecnologiche, di scambi verso terzi, di piena circolazione della manodopera e di comune sostegno a una similare qualificazione; e così via. Secondo me è a questo che De Gaulle vuole indurci: sa che non gli sarà accordato ciò che domanda, ma che il gioco diventa quello di un ricatto reciproco — usiamo pure la parola — nel quale ciascuna delle due parti mira a « non » fare il gioco dell'altra, a stancarla nella rincorsa ai compromessi. Noi dobbiamo dunque ben riflettere se davvero si possa accordare già in partenza alla Francia il perfezionamento del MEC agricolo: quando lo abbia in mano, sia chiaro che essa può aspettare indefinitamente il resto. Purtroppo è stato De Gaulle a fissare il tempo di questo confronto; non lo abbiamo scelto noi, che speravamo di evitarlo. Ma è ancora in poter nostro consentire o meno a lui di compiere subito, e incondizionatamente, il primo passo.

RESTA l'altra minaccia di De Gaulle: la denuncia dell'alleanza atlantica.

Qui De Gaulle gioca, secondo noi, meno sul solido che per la CEE. Anzitutto, perché l'alleanza atlantica non è affatto alla vigilia di una vera e propria « integrazione » politica. Il sogno kennediano della « interdipendenza » è rimasto sulla carta. Esiste invece di fatto una integrazione militare, alla quale la Francia può, senza dubbio, sottrarsi, ma senza produrre per questo una vera e propria demolizione della NATO, che infine, sposterebbe le sue basi in Inghilterra e in Germania, le accrescerebbe di numero anche in Italia, e probabilmente si risolverebbe a una « contrazione » e a una intensificazione dei suoi dispositivi. La Germania, che ha assai bisogno della Francia dal punto di vista del suo status politico, non avrebbe del resto molto da sperare, se De Gaulle rimanesse nel patto atlantico, circa la sua esigenza di cogestione nucleare, che il Generale è risolutissimo a non concedere.

D'altra parte, tutto il contesto delle ripugnanze antiatlantiche di De Gaulle, mentre è chiarissimo nella giustificazione ideologica, è assai più malcerto in quella pratica. De Gaulle vi contrappone, per rassicurare la Francia dall'isolamento, un certo complesso di accordi, ipotetici, con l'URSS o con la Cina. Oltre al fatto che essi non si conciliano facilmente, ciò che il piano di lui vuole offrire all'URSS, in primo luogo, non è francamente gradito a Mosca, che non sogna affatto una « Europa dall'Atlantico agli Urali », ma un « sistema di sicurezza » destinato unicamente all'arginamento della Germania. Quanto alla Cina De Gaulle può spendere buone parole, ma ha dovuto riconoscere che Pechino non attende i buoni uffici della Francia per mutare politica in Asia e trattare con l'Occidente. E' ben certo che, uscendo dall'alleanza atlantica, De Gaulle manda anche qui decisamente a seppellire per un pezzo ogni progetto di integrazione politica — e dà la carica, per la revisione, che anche altri desiderano, della struttura militare — dell'alleanza. Ma è meno sicuro che egli abbia carte buone in mano (come ne ha per il gioco europeo), sufficienti a neutralizzare il pericolo, che gran parte dei fili gettati nel mondo dalla sua diplomazia non vadano poi dispersi nel vuoto.

A noi sembra dunque che questa parte delle dichiarazioni di De Gaulle sia meno immediatamente minacciosa e meno grave che quella sull'Europa. Forse De Gaulle non ha invece perduto la speranza di un direttorio delle potenze nucleari nella NATO, contro l'ipotesi della multilaterale e contro certe forme, discutibili e riducibili, di integrazione militare. Invece sui problemi europei De Gaulle sa di lavorare su un tessuto che è suo, che può sicuramente tirare da uno dei lati, in contrapposto ad altri partners che sono meno sicuri, che non lui stesso, di ciò che intendono fare. Noi Cinque dopo tutto abbiamo più bisogno del MEC, oggi come oggi, che non della NATO, visto che non ci verrebbe meno per questo l'alleanza bilaterale con gli Stati Uniti. Ecco perché il chiodo da battere è l'altro; da quale parte, con quale inclinazione, con il martello giusto, è ancora tutto da decidere.

FEDERICO ARTUSIO

LA NUOVA ITALIA

La guerra per il Kashmir

Due fanatismi a confronto

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

LE GIUSTIFICAZIONI, o le pseudo-giustificazioni, per spiagere l'intransigenza di India e Pakistan sul problema del Kashmir non mancano: nessuna di esse, tuttavia, né da sola né insieme alle altre, neppure nel clima della ritrovata confidenza nell'uso della forza che la politica americana nel Vietnam ha diffuso in tutta l'Asia, basta a spiegare la guerra in cui India e Pakistan, senza averla dichiarata, nono impegnati dal 1° settembre. Il pretesto, del resto, è stato fornito da una serie di sconfinamenti e di scontri a fuoco nel Kashmir, conteso dai tempi della indipendenza e smembrato in due settori da una linea armistiziale che è diventata di fatto una frontiera, ma la guerra si è presto trasformata in un conflitto totale, con azioni militari in grande stile, incursioni aeree e sbarchi di paracadutisti in regioni relativamente lontane dal Kashmir. Ed anche se l'allargamento dei combattimenti, imposto dall'India, risponde in parte ad esigenze tattiche, poiché la posizione politica e militare dell'India è debole nel Kashmir mentre dovrebbe essere più forte nel confronto globale con il Pakistan, il ricorso alla guerra generale deve essere considerato un atto politico eccedente il quadro kashmiriano.

La vertenza fra India e Pakistan per il Kashmir non è la causa della rivalità fra i due Stati del subcontinente indiano, ma . piuttosto il prodotto della diversa impostazione del nazionalismo indiano e del nazionalismo pakistano. Il contrasto fra la concezione rigorosamente secolare cui, soprattutto per merito di Nehru, il Congresso adattò il futuro Stato indipendente e la concezione confessionale della Lega musulmana non è finita con la partizione e con la proclamazione dell'indipendenza dell'India e del Pakistan, ma è continuato a pesare sulla politica dei due Stati indipendenti, con una concorrenza che ha riservato all'India solo svantaggi: nella sua condizione di Stato eterogeneo, pervaso da tante tentazioni centrifughe, popolato da genti di religione, di razza e di lingua diversa, soltanto un'interpretazione nazionale basata su motivi politici e storici, conforme all'idea di nazione che Nehru e gli altri *leaders* del Congresso imbevuti di cultura occidentale aveva derivato dall'Europa, poteva infatti salvare l'India dalla disintegrazione. L'accettazione di un criterio religioso avrebbe significato autorizzare tutte le minoranze non indu a chiedere la secessione. Per questo, il Congresso si è opposto per tutti gli anni della lotta nazionalista alla politica « separatista » dei musulmani, accusandoli di prestarsi al *divide et impera* della potenza coloniale e avversando tutte le manifestazioni (quale l'elettorato distinto per le due comunità) che culminarono inevitabilmente, nel 1947, al momento dell'indipendenza dell'Impero britannico delle Indie, nella tragedia della partizione, nell'esodo massiccio di milioni di indu e di musulmani, nei massacri indiscriminati e nella crisi del Kashmir.

Sintetizzando tutti gli estremi del « divorzio » fra India e Pakistan, il Kashmir è divenuto il *test* più sensibile delle ragioni che avevano portato le classi politiche indiana e pakistana a configurare versioni diverse della « nazione » e dello « Stato ». Il Kashmir, abitato da una popolazione in prevalenza musulmana ma governato da una dinastia di fede indu, optò per l'accessione all'India, provocando la reazione pakistana, la guerra fra le truppe indiane e pakistane e la successiva stabilizzazione delle rispettive forze armate sulla linea del cessate-il-fuoco ottenuto con la mediazione delle Nazioni Unite. Nella sua sostanza la questione è da allora rimasta immutata, ma l'India ha provveduto ad assimilare di fatto e di diritto il Kashmir compreso nei suoi confini, facendone, a termini di Costituzione, una parte integrante del territorio dell'Unione. Rimettere in discussione la sovranità del Kashmir a tanti anni dall'indipedenza potrebbe implicare per l'India riproporre l'alternativa fra laicismo e confessionalismo, fino ad una generale revisione del suo assetto statale, convalidando il potenziale secessionismo di altri Stati periferici, mettendo in pericolo la vita di 50 milioni di musulmani residenti nell'India e offrendo agli ambienti reazionari induisti un valido spunto per criticare il laicismo, il socialismo e le altre conquiste dell'India moderna. Il governo di Nuova Delhi ha così progressivamente abbandonato la proposta, che nel 1948 era meno pericolosa per le strutture statali indiane, di affidare la soluzione della controversia ad un plebiscito, rifiutando un negoziato costruttivo con il Pakistan e fidando nella perpetuazione dello *status quo*. Dal canto suo, il Pakistan non è disposto a rinunciare ad estendere la sua sovranità su tutte le genti del sub-continente di religione islamica, come si conviene a una comunità che ha difeso la teoria delle « due nazioni » ed un apparato statale che si richiama ad una concezione vagamente teocratica dell'autorità: tanto più che il rispetto del diritto d'auto-determinazione darebbe certamente alle rivendicazioni pakistane il conforto di uno schiacciante suffragio da parte della popolazione locale, che, per quanto tendenzialmente indifferente, non può non scegliere il Pakistan.

Ha dunque un fondamento storico la tesi, ripresa ad esempio dal delegato sovietico durante la discussione al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che attribuisce la vertenza per il Kashmir alle « eredità del colonialismo », ma si tratta ormai solo di una fatalistica petizione di principio, non solo perché India e Pakistan hanno un'esperienza di quasi vent'anni di politica indipendente, ma perché il dissidio è stato alimentato proprio dalle responsabilità specifiche delle rispettive ideologie e dei rispettivi dirigenti, che hanno per di più spesso giuocato la carta del Kashmir per celare difficoltà d'origine interna e distogliere l'attenzione della popolazione dai gravi problemi dello sviluppo. E l'ampliamento del conflitto dal Kashmir al Punjab, che non è oggetto di nessuna controversia, lo prova. Come lo prova la disputa che nei mesi di aprile e maggio oppose India e Pakistan per il Rann di Kutch, un'altra fascia confinaria contestata. Stati fratelli per secoli di storia comune, India e Pakistan appaiono dopo la divisione del 1947 « nemici per posizione », per una serie di ragioni che riguardano l'ideologia nazionale e più concreti interessi contingenti, e la loro ostilità tende naturalmente a paralizzarsi sul Kashmir, venendone a sua volta inasprita: passata in giudicato la partizione, che è la vera matrice della assurda inimicizia fra India e Pakistan e degli equilibrismi politici che i due governi hanno compiuto dal 1947 per tenersi in campi diversi così da avere sempre un riparo contro l'avversario, gli incidenti di frontiera e persino la guerra su larga scala del settembre 1965 discendono con una loro logica da quella premessa.

E' compito della cronaca determinare chi debba rispondere dell'inizio delle ostilità, scoppiate il 9 agosto e degenerate secondo l'infausta spirale dell'*escalation*. Gli avvenimenti sono precipitati dopo che

l'India reagì agli atti di terrorismo condotti da bande di irregolari pakistani infiltrati nel Kashmir indiano occupando postazioni strategiche al di là della linea dell'armistizio: il governo di Nuova Delhi accusò il Pakistan di connivenza con i terroristi ed effettuò dei *raids* di rappresaglia in territorio pakistano. Seguì un'offensiva pakistana contro le vie di comunicazione per la capitale del Kashmir, Srinagar. Temendo forse d'essere posta in difficoltà da una sollevazione nel Kashmir e cercando comunque un diversivo per poter negoziare da una base più solida, l'India attaccò direttamente il Pakistan occidentale puntando su Lahore e su Karachi. Era il segno di un conflitto di grosse proporzioni, che la diplomazia di tutto il mondo, concentrata alle Nazioni Unite, dove esiste un'incoraggiante unanimità, si è subito messa in moto per limitare e spegnere.

Il Pakistan non ha lasciato nulla d'intentato negli ultimi anni per giungere ad un compromesso soddisfacente per il Kashmir. L'adesione alle alleanze militari esportate dall'occidente nel Medio Oriente e nel sud-est asiatico (la CENTO e la SEATO) e il suo successivo *flirt* con Pechino al di sopra dell'incompatibilità fra i due regimi si spiegano anche e soprattutto con l'intenzione prima di trovare nelle potenze occidentali degli alleati contro l'India neutralista e poi con il piano di unirsi alla Cina contro l'India nel nome delle comuni rivendicazioni confinarie. Negativo fu anche l'esito dei negoziati bilaterali, avviati a più riprese per le insistenze di Londra e di Washington. Non è escluso che — come ha scritto l'« Economist » — il governo di Rawalpindi, esaurita la speranza di servirsi dello sceicco Abdullah, abbia ceduto alla suggestione della forza, attraverso un « movimento di liberazione » impegnato in operazioni di guerriglia nel Kashmir indiano: la forza non voleva però essere fine a se stessa, ma un ulteriore mezzo di pressione per costringere l'India a trattare.

L'India invece non solo ha soffocato con la forza i primi accenni di guerriglia nel Kashmir ma ha scatenato un'offensiva inattesa. A Nuova Delhi, le fortune del governo Shastri erano declinate, sotto le proteste della destra, con i militari in prima fila, che accusavano il primo ministro di avere fatto delle concessioni intollerabili con l'accordo del 30 giugno sul Rann di Kutch: ammettendo il precedente dell'arbitrato internazionale, si diceva, il governo indiano non potrà ricusare un'analoga procedura per il Kashmir. Shastri è stato obbligato così ad una politica « dura » nel Kashmir per smentire i sospetti di cedimenti. Una guerra contro il Pakistan per affermare i pretesi diritti dell'India sul Kashmir poteva anche giovare per cementare l'unità nazionale minacciata, per tacitare il vivissimo malcontento per il continuo peggioramento delle condizioni economiche, per infiammare con un'ondata emotiva tutta la popolazione. Uno scontro con il Pakistan, infine, poteva mettere alla prova gli occidentali in un momento in cui le relazioni fra Pakistan e Stati Uniti, ufficialmente alleati, sono tese per l'opposizione espressa da Ayub Khan contro i bombardamenti nel Vietnam settentrionale.

Le conseguenze di un calcolo sbagliato da parte pakistana come da parte indiana sono state drammatiche con grave pericolo per la pace del mondo e con un assurdo spreco di vite e di risorse in un'area sovrastata anzitutto da urgenti problemi di sviluppo. L'India e il Pakistan, che hanno congelato somme enormi nei bilanci militari, si fanno la guerra con le armi e gli aerei avuti dagli occidentali per difendersi dalla Cina. Gli Stati Uniti e l'URSS, che non hanno mai chiaramente manifestato la loro opinione sulla controversia per il Kashmir, subordinandola alle finalità della loro politica globale e obbedendo alla singolare regola di scontentare il governo più vicino per non perdere la possibilità di ricuperare il governo più lontano, sono decisi a non uscire dalla loro neutralità e ad adoperarsi, con gli eloquenti argomenti impliciti nella loro assistenza economica ai due paesi in guerra, per riportare la pace: gli Stati Uniti potrebbero tuttavia trovarsi a disagio se il Pakistan invocasse formalmente i trattati d'alleanza, sottoscritti — è vero — pensando ad un altro nemico, ma pur sempre intesi a garantire la difesa reciproca. La politica della Cina, che non ha taciuto la sua solidarietà con il Pakistan, potrebbe trarre dalla situazione indubbi vantaggi, anche scartando l'ipotesi di un intervento armato a fianco

del Pakistan o di un rilancio della tensione con l'India nel Ladakh o nel Sikkim.

La conseguenza di maggiore importanza, comunque, sembra essere un'altra. La politica di Nehru, la politica di pace e di neutralismo del Pandit, era probabilmente finita da tempo, ancora prima della morte del suo autore, ma i recenti avvenimenti rappresentano veramente il suo rovesciamento. La politica di Nehru, la sola che, con le sue insufficienze, potesse permettere all'India l'unità e la stabilità necessarie per impostare un programma di sviluppo con un minimo di prospettive positive senza abbracciare la via comunista, era il risultato del suo genio politico e delle sue capacità empiriche, del suo immenso prestigio personale all'interno e all'estero e delle sue intatte doti carismatiche, e non era come tale ripetibile dai suoi successori. Anche sul Kashmir, poco prima di morire, Nehru — liberando lo sceicco Abdullah con il proposito di studiare su nuove basi l'intera materia — aveva mostrato d'aver compreso la necessità di un compromesso, in vista forse di una sorta di autonomia, tutelata congiuntamente da India e Pakistan, per un Kashmir unificato.

Con la morte di Nehru le difficoltà obiettive della situazione indiana sono crudamente venute alla luce e il pericolo tante volte vaticinato del militarismo, della fame, della disintegrazione o del comunismo è divenuto una realtà. La mobilitazione psicologica dietro il governo del parlamento e della popolazione tutta, dall'estrema destra ai comunisti, dopo l'apertura delle ostilità con il Pakistan rivela la misura della partecipazione degli indiani al problema del Kashmir, ma anche il vicolo cieco in cui la politica di Nuova Delhi rischia di chiudersi se farà appello esclusivo al « comunalismo » e al più angusto nazionalismo. Il fanatismo indu, il prevalere dei militari e l'unità nazionale su un falso obiettivo non sono infatti strumenti in grado di sollevare il gigantesco paese asiatico dai suoi problemi reali. Qualunque sarà la conclusione della guerra fra l'India e il Pakistan, è certo che una pagina è stata voltata nella storia dell'India e dell'Asia e che l'equilibrio in questo delicatissimo settore dovrà trovare un assestamento diverso da quello del passato, con ripercussioni imprevedibili sui rapporti est-ovest e sulla politica di tutto il terzo mondo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Il congresso della Trade Unions

Glory without power

Uno studio sul tradunionismo, di Richard Clements, pochi anni fa, portava questo titolo: « gloria senza potere ». Era il simbolo della situazione sindacale inglese. Dopo il congresso di Brighton, è dubbio se anche la gloria resti a portata di mano. Ma qualche cosa certamente ha afferrato il movimento operaio britannico, lo ha forzato a guardare in modo diretto alla realtà storica, e a quella contingente, della Gran Bretagna. Il voto con il quale i sindacati si sono impegnati a una procedura di autodisciplina nei confronti delle rivendicazioni salariali e della modalità in cui esse abbiano a estrinsecarsi, li obbliga a prestarsi a quella esigenza di riforma del tradunionismo, di cui si parla da gran tempo, e che sembra ora essere imposta dalla presenza, al governo, del partito laborista. Ci sono arrivati senza averlo veramente voluto; trascinati, anzi, più che indotti. Già il potere delle TU pareva incerto. E ora?

Prima questione: l'autodisciplina, come è stata accolta? e funzionerà? E' stata accolta con un voto inattesamente alto di « no », e non è detto che i sindacati che hanno votato contro (a partire dal più formidabile, quello degli operai dei trasporti) si sentano impegnati a ricorrere alla nuova procedura di « rallentamento » della lotta di classe. In secondo luogo, non è detto, neppure, che tale procedura sia tecnicamente realizzabile. Come è noto, il nuovo impegno assunto dal congresso di Brighton è il seguente: ogni sindacato, prima di proclamare una rivendicazione salariale, ne informa in modo documentato il Consiglio Nazionale delle T.U.; se questo non concorda con la rivendicazione, essa verrà ritirata; se concorda, magari con emendamenti, la comunica allo Ufficio centrale dei redditi e prezzi, che è un ente consultivo dello stato, il quale a sua volta ne raccomanda, o ne respinge, l'accettazione. S'intende che è già in vigore un impegno generale: che nella previsione di un incremento massimo del prodotto nazionale del 3,5 per cento, le rivendicazioni non potranno superare globalmente tale livello.

A Brighton nessuno si aspettava che la proposta di tale convegno desse luogo a una opposizione così forte. Era scontato un no del 22, non del 32 per cento. Invece questa è stata a un dipresso la resistenza — e, se si aggiungono ora le difficoltà tecniche di esecuzione del nuovo sistema, è da dubitare che esso, infine, abbia ormai praticamente corso.

La pressione per una adesione, nei fatti, delle T.U. alla politica wilsoniana dei redditi era stata, nelle ultime settimane e nelle ultime ore, fortissima. La grande stampa era entrata nel gioco, lo stesso « Daily Mirror » chiedeva se grandi sindacati come quello dei trasporti avessero smarrito la loro sensibilità politica o la normale capacità di intelligenza dei nuovi, moderni caratteri della società industriale britannica. A Brighton il ministro del Lavoro, Gunter, è venuto a dirlo francamente: « noi siamo nati in un'epoca di lotta e di repressione del mondo operaio; ma oggi, a situazione industriale mutata, attenti: alla crisi, alla disoccupazione, allo spettro del '31. Contenere i redditi nei limiti della produttività; il tempo, stiamo all'erta, non lavora per noi. Se dunque non ricorriamo all'autodisciplina, ci vorranno altri mezzi. Ci sono dei limiti alla libertà: è vera libertà quella del singolo sindacato che continua ad ignorare tutto degli eventi e delle esigenze contemporanee? ». Subito dopo Eduard Horton denunziava come « incredibile e disgustosa » la condotta dei sindacati elettrici e dei trasporti. Ma il segretario della TGWU, Nicholas, ha detto molto chiaro il suo pensiero, e la semplicità della sua tesi la rende altrettanto memorabile della insistenza di ministri e burocrati del TUC a Brighton. « Non c'è necessità di nessuna legislazione speciale, in primo luogo, per dare il tono giusto alla politica dei salari e dei prezzi. Invece, se offriamo noi stessi uno strumento di autodisciplina, e ne lasciamo il giudizio al governo, che succederà il giorno in cui al governo ci saranno i conservatori anziché i laburisti? Dunque io non mi vergogno di niente, e voto contro ».

La logica del dilemma, dinanzi al quale si sono trovate le Trade Unions a Brighton, è questa.

Da un lato l'inserimento dei sindacati in una imprescindibile linea di politica dei redditi, ritenuta il « massimo » di democrazia economica e sociale applicabile sia alla congiuntura inglese (« Wilson ha

ereditato una catastrofe e l'ha ridotta ad una crisi », è il giudizio di Alan Day, dell'Università di Londra; ma è sempre una congiuntura di crisi), sia alla strategia di risollevamento, che il laburismo ha concepito come uno sforzo congiunto dei migliori filoni della tecnologia del paese, con l'impiego delle massime risorse finanziarie ottenibile mediante una limitazione dei redditi, al fine di una sferzata decisiva che faccia uscire l'incremento del prodotto nazionale dalle bassure, dell'ultimo decennio, del 2,8 per cento, misera raffigurazione della vita inglese, in confronto alla media del 5,4 dell'area MEC.

Questo, da un lato. Dall'altro, la persistenza di una politica apparentemente agitata e discontinua dei sindacati, sempre alla caccia di migliori livelli minimi e di rivalutazioni di salari reali in proporzione all'aumento dei prezzi, senza riguardo alla situazione della produttività della industria britannica, con la certezza che lo stato non permetterà la disoccupazione, e che, se anche si profilasse qualche sfasatura nel mercato del lavoro, vale sempre, almeno sino al 1675, la previsione di un incremento molto più basso (lo 0,3 per cento), tale da garantire molto probabilmente un clima di pieno impiego.

Chi esponeva a Brighton questo dilemma, attribuiva alla tesi la funzione della iniziativa, all'antitesi il ruolo del conservatorismo sindacale; poco importa se apparentemente le cose stiano diversamente, e che con la tesi i sindacati sembrino legarsi le mani e con l'antitesi, sciogliersele. Di fatto, anche questa volta si era sfidato a riconoscere che la libertà sta nell'imporsi una legge, e la non libertà, nell'incapacità di darsi un'autonomia. Ma dinanzi a questo dilemma evidentemente le Trade Unions hanno tremato.

Era autentico, il dilemma? Una delle ragioni messe innanzi da Nicholas fa impressione; anzitutto, ha detto, noi ci impegnamo qui per otto milioni di operai inglesi; ma ce ne sono altri sedici che non rientrano nei sindacati. In secondo luogo, mentre i sindacati mettono a rischio la loro autonomia di negoziato, quali garanzie abbiamo che possa esistere un controllo altrettanto esatto sulla pubblicità dei dividendi? In altre parole: voi ci proponete non solo una certa procedura per il controllo temporaneo delle rivendicazioni salariali, ma una riforma di base (la centralizzazione) della tecnica di contrattazione, che costituisce una trasformazione della controparte? Quale sicurezza che esso è davvero « contenuto » dallo stato, come si chiede a noi di « autocontenerci »?

Non si può negare che votando in maggioranza a favore dell'autodisciplina, le Trade Unions abbiano operato sotto la minaccia leninina di una « legislazione » apposita, che il governo avrebbe emanato, per assumere direttamente il controllo « fisico » dei salari, e mettere i denti alla « sua » politica dei redditi. Wilson ne deve aver avuto la percezione. Nel momento stesso in cui, costretto a questuare i voti liberali, mette a tacere la fondamentale richiesta della rinazionalizzazione dell'acciaio, il Premier ha infatti lanciato al mondo operaio un suggerimento interessante, tendente a restiturgli in potere di controllo quello che gli chiede di deporre, in potere di rivendicazione: la istituzione di comitati paritetici aziendali, diretti a controllarne la massimizzazione della produttività. La proposta è rimasta per ora senza risonanza notevole nel campo sindacale, e vedremo quale sviluppo avrà. Nondimeno, con essa parrebbe che Wilson abbia capito bene che cosa ha in mente la parte meno arrendevole del movimento operaio, e che cosa pensa la sinistra laborista stessa: non si può chiedere alla classe lavoratrice di corroborare una politica dei redditi operata dall'alto, senza darle una partecipazione diretta, immediata, al controllo del suo funzionamento al livello della produzione. D'altra parte, i sindacati non si lasceranno sfuggire anche il pericolo della proposta di Wilson: la dissoluzione dell'unità di categoria nell'aziendalismo, nel momento stesso che ogni categoria viene detronizzata, nella sua autonomia contrattuale, dalla verifica centralizzata delle sue rivendicazioni. Svuotato dal basso dalle commissioni d'azienda, svuotato dall'alto dal controllo del Consiglio generale delle T.U. che resta al sindacalismo inglese oltre la gloria? Forse neppure più quella?

Ci avviciniamo al nucleo drammatico di Brighton. Come è noto, da decenni si parla di una riforma della struttura organizzativa e operativa delle TU. Composte da un numero incredibilmente alto di sindacati, operanti ancora in modo disarticolato; con vive difficoltà di fusioni e di amalgama anche nell'ambito di qualifiche professionali affini; con un peso numerico crescente, mai giunto alla massa attuale di iscrizioni — il sindacalismo inglese è abbastanza intinto di operaismo, da avere sempre rifiutato funzioni, che obblighino gli operai a mettersi dalla stessa parte del tavolo del padronato. La proposta wilsoniana, che si avvicina in qualche modo al terreno della congestione, non commuove le TU. Nello stesso tempo, dunque, in cui l'operaismo duro e diffidente mantiene i suoi diritti, la cultura inglese di sinistra ha abbastanza lo snobismo dell'obbiettività, da procedere essa stessa ad un'analisi della situazione nazionale, che non è affatto brillante nei risultati. E' ben vero che il livello di vita dell'operaio inglese resta per certi aspetti il più elevato d'Europa, ma è altrettanto vero che la Gran Bretagna ha attraversato un dopoguerra di decadenza, in cui il momento più glorioso fu l'epoca laburista della costruzione dello « stato di sicurezza », ma il tormento meno discontinuo fu quello della caduta di ogni residuo imperiale e dell'invecchiamento delle capacità produttive, nei confronti specialmente di qualche concorrente non abbastanza sorvegliato, sempre lo stesso, del resto: la Germania — sul Continente — e gli Stati Uniti, nella cerchia delle « speciali » amicizie.

I conservatori hanno assecondato questo invecchiamento, e non si può dire che il movimento operaio non abbia tempestato (le otto milioni e passa di ore di sciopero del 1957 sono la prova di questa decisa impuntatura): ma la realtà è questa decadenza che Wilson si è trovato in mano prendendo il potere. Un paese da rilanciare subito al livello della società civile, e a un certo prezzo: il prezzo di un abbassamento di richieste specifiche del partito che, prima di fare del socialismo, dovrà buttarsi tutto nell'esperienza vitale del produzionismo. Si può nobilitare quest'ultimo quanto si voglia, dargli il blasone della scientificità. Ma non è un caso, allora, quello che leggiamo nel « New Statesman », a proposito della diffidenza e della tecnofobia degli intellettuali inglesi di sinistra, ai quali viene chiesto di diventare « flessibili », sperimentali, in una parola, di battersi meno per i principi e per i fini, e più per gli strumenti, le verifiche, i congegni di più alta produttività. E' dura, ma Wilson è costretto a questo, lui stesso: a chiedere le forze di tutti, i sacrifici di tutti, ma a rinviare la domanda e la risposta: per chi? con quali forze?

Nel rimescolamento dovuto alla decadenza di questo dopoguerra, certo sarebbe assurdo dimenticare quanto l'antica oligarchia inglese sia stata per prima toccata dalla nuova fiscalità, e quanto la massa popolare, dalla politica di sicurezza di Bevan, sia stata elevata a una coscienza dell'eguaglianza mai prima raggiunta.

Eppure, dinanzi al fatto che, sostanzialmente, le strutture della proprietà non sono state toccate, che il capitalismo, pur socialmente gravato come in nessun altro paese, sia rimasto quello, è innegabile che il socialismo stesso è stato in certa misura retrocesso, sino al momento in cui, adesso, gli viene chiesto di salvare, lui, la vita quotidiana del Paese, e di rinviare per ciò, i fini che gli sono propri.

Dinanzi a questo compito, nazionale — e non di classe — che può fare il laburi-

smo, se non darsi almeno la certezza che le forze di classe non l'abbandonino, che il sindacato (che è la sua sola vera potenza) lo asseconda e lo appoggia? Nello stesso tempo, la garanzia che il laburismo chiede ai sindacati è di riformarsi, e di collaborare a un tipo di stato che « non » è socialista, che scommette tutto su una certa misura di giustizia dei redditi, ma nella peggiore ipotesi, per riconsegnare questa società ad amministratori — i conservatori — che l'erediteranno come un modello, da stabilizzare, di capitalismo illuminato. In queste condizioni, sarebbe stato necessario alle Trade Unions disporre di uno stato maggiore capace di una rinnovata carica ideologica, anziché del solo, modesto buon senso, che sia in grado di giudicare e di accettare il male minore. E' quello che è accaduto a Brighton. E' malinconico. E sarà bene che si eviti di invocare questa « resa » come una chiara assunzione di responsabilità, di « potere » verso il socialismo. Può ben darsi che, attraverso il rinnovamento operativo cui ora si presta il sindacalismo inglese, gli vengano poi nuova forza, e capacità di iniziative globali, sinora raramente raggiunte. Ma questa è la prospettiva della Provvidenza, e non, per il momento, delle Trade Unions. Meno potere di prima, e, per il momento, un dono molto incerto di gloria.

SANDRO MAURI

La crisi delle sinistre europee

Per rompere il guscio

DI MARIO BONESCHI

Ha scritto Parri che occorre rompere il guscio della scolastica europeistica. Per rompere un guscio bisogna individuare il punto di rottura ed impugnare un martello, ossia avere idee chiare e saperle applicare.

Per avere idee chiare, occorre dissipare le idee confuse cioè molte delle idee correnti, che sono per lo più, non solo confuse, ma anche errate. Quella che possiamo chiamare per abitudine opinione pubblica è disposta a credere (sulla fede di una stampa che travisa concorde la realtà), che da un lato stia la Francia gollista, renitente all' integrazione europea e dall' altra stiano i cinque paesi, più la Francia non gollista, i quali, se non fosse per le impuntature nazionalistiche di De Gaulle, ci avrebbero già scodellato una perfetta Europa.

La realtà è ben diversa. Da un lato c'è la Francia. La contrapposizione tra gollismo e una parte della Francia, è, per questo aspetto, meno consistente di quanto si voglia far credere. Se una contrapposizione si può fare è tra francesi di osservanza americana (che si trovano a destra ed a sinistra), e francesi di osservanza europea (che si trovano nel gollismo, non meno che a sinistra).

La Francia è il paese che ha inventato l'integrazione europea. Le categorie, in base alle quali si sono potuti elaborare gli istituti comunitari, sono opera della dottrina francese. (I nostri economisti e giuristi russano beatamente sui concetti ereditati, intesi per lo più a far quattrini con le professioni). Francese è l'iniziativa per la integrazione. La Francia ha imposto, nella nota rude maniera degli ultimatum, l'adozione della politica comune agricola, timidamente prevista nel Trattato. Fino a questo momento la Francia è dunque il paese al quale tutti dobbiamo quel tanto di integrazione economica che attualmente sussiste.

Quanto all'integrazione politica, la Francia è disposta ad accettare solo la formazione di un direttorio. Ma c'è da domandarsi se l'integrazione politica richiesta dagli altri sia più effettiva e concreta.

Per un'integrazione politica occorre un minimo di omogeneità, ed il minimo di omogeneità non è raggiunto fin che c'è da temere che, una volta integrati, saremo condotti, passo passo, a morire per Berlino o per i Sudeti.

Tralascio di parlare, per quanto riguarda l'Italia, del continuo rafforzamento delle strutture corporative e monopolistiche, in barba alle leggi europee, e della nessuna presenza di sincerità e di spirito europeo nella prassi, nella legislazione, nei programmi. E' intervenuto ora André Philip ad indicarci il punto di rottura del guscio scolastico ed a prepararci il martello per la rottura. Superfluo presentare ai lettori dell'« Astrolabio », Andrè Philip, uno dei più eminenti economisti e politici contemporanei, negoziatore internazionale per il suo paese, utilizzato anche dal regime gollista, benché del regime gollista avversario dichiarato ed irriducibile. Philip ha lanciato dalle colonne de « Le Monde » un appello per un programma di sinistra europea. C'è ancora vitalità democratica in Fransia, sia detto tra parentesi, se De Gaulle conferisce incarichi internazionali ad un avversario, e se i giornali indipendenti ospitano programmi di sinistra (quale lezioni per la gretta partigianeria dei nostri governi e della nostra stampa!) Philip premette di essere stato combattente con gli americani ed i russi contro l'Europa hitleriana, distruttrice delle libertà e della dignità umana, e rivendica di avere difeso, ai tempi della CED davanti alla minaccia di un'aggressione russa, una Europa strettamente associata agli USA per difendere valori morali comuni. Ma attualmente la minaccia russa svanisce, mentre crescono i rischi di un conflitto mondiale, derivanti dalle imprudenze politiche degli Stati Uniti, e dal loro rigetto dei valori morali, che un tempo erano comuni ai nostri. Non potrò mai approvare, dice Philip, i bombardamenti del Vietnam, e nessuno mi impedirà di condannare severamente l'intervento a San Domingo.

Quello che Philip scrive di se stesso, vale per milioni di europei, i quali hanno le carte in regola come nemici del fascismo, non succubi del comunismo, e, per questo, avversari del nuovo Metternich d'America e della sua Santa Alleanza.

Il punto di partenza di una politica di sinistra europea è dunque il rifiuto della complicità, anche della complicità del silenzio, con la politica USA. Non hanno del resto rifiutato tale complicità, i governi socialdemocratici scandinavi, non sospetti di filo-comunismo o di ostilità preconcetta verso gli USA? (Dove è invece, ora, in Italia, il tonante nemico nell'intervento in Corea?).

Se è vero, come è vero, che pace e guerra sono i termini culminanti della politica, tutte le altre considerazioni dovrebbero passare in seconda linea, rispetto a questo allineamento politico, che potrebbe contare su ragioni profonde, morali, e pratiche ad un tempo, tali da dare, alle fedi democratiche, quel contenuto umano, che è forza concreta ed operante, capace di risvegliare la combattività sopita delle vecchie e delle nuove generazioni.

Una sinistra europea deve dunque lottare, dice Philip, per una Europa autonoma, che è anche la condizione perché si possa elaborare una politica economica e sociale conforme alle norme comuni, e preparare un programma a lungo termine di orientamento della economia di tutto il continente.

Da queste premesse dottrinarie, deriverebbero, secondo Philip, un movimento europeo di sinistra ed uno di destra, costituito quest'ultimo da coloro che si

opposgono alla presa di posizione morale ed economica di sinistra. Ne deriverebbe un dialogo permanente, il quale, secondo la dialettica democratica, potrebbe portare al compromesso, all'arbitrato finale per un voto del popolo europeo, cioè ad una realtà politica europea.

Nell'esame della politica economica europea degna di una sinistra, ci si imbatte subito in un nuovo motivo di svincolo dalla soggezione USA.

La Comunità Europea è stata fatta strumento, dice Philip, di un aggressione contro l'Europa, con le trattative per il cosidetto «Kennedy Round». Queste trattative sono arbitrzarie ed illegali, poiché il Trattato di Roma non prevede affatto l'obbligazione degli Stati di aderire ad una riduzione della tariffa comune nei confronti di un'altra nazione. Il Trattato contempla soltanto una tariffa daziaria esterna, la cui media deve corrispondere alla media delle tariffe nazionali, ciò che è stato fatto. In difetto di una politica comune, che non è stata affatto elaborata nel quadro della unione doganale, la riduzione prevista dal cosidetto «Kennedy Round» del 50 per cento della tariffa comune non può avere altro risultato che rendere più difficile la politica comune, poiché rende il nostro continente dipendente da un sedicente mercato mondiale, in realtà dipendente dagli oligopoli americani.

L'esperienza fatta da Philip alla conferenza di Ginevra sullo sviluppo e il commercio dimostra che si è di fronte ad un conflitto di grandi potenze industriali (URSS compresa), le quali hanno rifiutato la proposta della delegazione francese di una politica di stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base e di una contribuzione dell'1% dei redditi nazionali in favore delle nazioni diseredate. L'opposizione è venuta particolarmente dai tedeschi e dagli olandesi. L'Europa non ha alcun senso, se è una associazione di ricchi che difendono dei privilegi, e non avrà alcun avvenire se essa non si presenterà come una terza via, come l'esempio di strutture sociali, nuove, giuste e fraterne che danno qualche speranza ai popoli del terzo mondo.

Ecco dunque, secondo Philip, i punti già pronti per una politica di sinistra europea: combattere per un'Europa autonoma che elabori una propria politica economica e sociale conformemente alle norme comunitarie, che tronchi il negoziato Kennedy, che prepari un programma a lungo termine d'orientamento dell'economia del continente. Anche qui ci sarà una destra che si oppone. E' necessario che essa si identifichi e combatta, secondo la dialettica democratica, contro una sinistra che patrocina le idee opposte.

Quale la visione dell'Europa comune propria di una sinistra? Bisogna ricordare, dice Philip, che il Trattato di Roma è un compromesso politico tra una destra europea, la quale voleva una semplice unione doganale, mista al *laisser-faire*, e una sinistra desiderosa di pianificazione della vita economica sociale, la quale domandava come base minima un coordinamento delle politiche sottoposte a regole comuni. Questo compromesso risulta dall'articolo 2 del Trattato il quale dice: «La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e il graduale ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano». La realizzazione della Comunità è stata fatta dando la preferenza alla politica di destra (riduzione progressiva delle tariffe), ma via via resistendo alla applicazione delle idee di sinistra (politica comune). Nella politica agricola in particolare, il Governo francese è stato costretto a combattere a colpi di progressivi ultimatum (Philip dice che, al governo, egli avrebbe fatto altrettanto), per ottenere la realizzazione della politica agricola comune. Senonché, dopo aver aderito all'istaurazione degli istituti di una politica agricola comune, gli altri Stati, o alcuni di essi, hanno cercato di rimetterli in discussione.

Philip attribuisce alla mala fede del Governo italiano la pretesa di ritornare sui princìpi del regolamento finanziario agricolo, che esso aveva approvato tre anni prima, e rimprovera alla Commissione di essersi prestata alla manovra olandese di porre una unificazione delle risorse finanziarie, di per sé auspicabile, come condizione dell'esecuzione degli impegni già presi. Non so se sia esatto il rilievo circa l'atteggiamento del Governo italiano, atteggiamento sul quale abbiamo notizie piuttosto reticenti e confuse. La concezione che abbiamo della scarsa efficienza del nostro esecutivo, porta a ritenere che una vera posizione non ci sia stata e sarei disposto a scagionare il governo patrio dall'accusa di Philip. E' ben certo, invece (e non è stato messo in vista) che dal punto di vista dello stretto diritto, la Francia aveva ragione nelle trattative. Si voleva far dipendere l'applicazione di quanto già era stato convenuto, dalla sottoposizione al controllo del Parlamento Europeo di fondo comunitario, domanda questa che, per quanto degna di considerazione, rappresentava ben poco sulla via dell'integrazione, e che è stata posta in maniera arbitraria ed illegale. E' evidente che non si può far dipendere la applicazione di un contratto, dalla richiesta di stipulazione di clausole aggiunte al contratto stesso. In tale posizione si è compromesso anche l'esecutivo comunitario. Per contro Philip indica come obiettivi di una campagna della sinistra europea: la realizzazione integrale, a partire dal 1967, delle politiche comuni, agricole dell'energia e dei trasporti, la realizzazione dell'unione doganale integrale, l'inizio della preparazione della programmazione a medio termine, il conferimento all'esecutivo comune, che entrerà in funzione col gennaio prossimo, della autorità e delle risorse finanziarie necessarie per la realizzazione di questi scopi, la effettiva applicazione della regola maggioratoria per le decisioni di politica economica, una effettiva responsabilità dell'esecutivo comunitario, nei limiti della sua competenza, di fronte ad un'assemblea europea reale, vale a dire eletta a suffragio universale.

Philip dimostra come questa concezione europeistica condizioni la politica nazionale e non viceversa. Egli indica come motivi di opposizione alla politica gollista, derivanti dal programma europeista, la incompatibilità della coordinazione europea delle politiche nazionali con il piano di stabilizzazione che è in corso in Francia, la discordanza degli accordi petroliferi franco-algerini da una nuova politica verso i paesi del terzo mondo, la contraddittorietà del reclamo al ritorno al tallone, ora con una politica che neghi il rafforzamento al club dei ricchi ed il depauperamento dei paesi diseredati, la debolezza della politica che chiede la indipendenza dagli Stati Uniti e non impiega i mezzi necessari per rafforzare la politica comune europea. Si potrà pensare quel che si vuole dei propositi enunciati dal Philip, ma non si può negarne la felice e realistica combinazione di idealismo e di pragmatismo, la saggia moderazione e la dura chiarezza, l'unanimità e la razionalità e l'acutezza e l'ampio respiro. Non si può negare che essi rivelano a tutti come il fulcro di ogni programma politico serio consista nella politica europea, dalla quale dipendono le politiche nazionali e quelle mondiali, e come essi siano tali da provocare un sano rimescolamento di forze, cacciando a destra conservatori che credono di sedere a sinistra, e recuperando forze vive a sinistra. I nostri politici preferiranno, alle dure opere, la comoda quotidiana mezz'ora di giaculatorie europeistiche e la formulazione di programmi nazionali perenti prima di essere nati?

MARIO BONESCHI

Le radici della Mafia

DI PAOLO SYLOS LABINI

LA MAFIA esiste solo nella Sicilia occidentale, non in quella orientale: perché? Io sono stato tre anni in Sicilia (insegnavo nell'Università di Catania) ed ho riflettuto su questo problema: perché la mafia esiste solo nella Sicilia occidentale? E perché questa parte della Sicilia è tanto più arretrata di quella orientale? Se si pongono queste domande ai siciliani anche colti ci si sente dare delle risposte di tipo quasi razzista: si fa riferimento agli influssi dei normanni, dei greci e degli arabi — gl'influssi favorevoli essendo di solito attribuiti ai greci, quelli sfavorevoli agli arabi. Ipotesi di questo genere non possono essere prese sul serio: sotto l'aspetto razziale, la Sicilia è stata un crogiolo.

Una possibile ipotesi alternativa, quella che intellettualmente mi sembra la più soddisfacente, può essere ricavata dallo studio della storia economica e sociale della Sicilia.

Noi, nella civiltà moderna, con lo sviluppo economico moderno, abbiamo fatto l'esperienza di una continua trasformazione, non solo della tecnica produttiva ma anche del modo di vivere e del modo di vedere le cose. Viceversa, quando ci troviamo di fronte a società che sono state ferme per lungo tempo e continuano in una certa misura ad essere ferme — se si modificano è essenzialmente per urti esterni piuttosto che per moti autonomi —, il peso della storia diventa enorme e addirittura i secoli contano come gli anni per una società che si muove. Se così è, nell'analisi bisogna andare molto indietro nel tempo e non spaventarsi anche se si tratta di diversi secoli. Come curiosità, vorrei ricordare uno strascico storico che adesso soltanto si sta spegnendo e che anni fa mi capitò per caso di considerare, esaminando nell'annuario di statistica i tassi della natalità illegittima nelle diverse province italiane: nella provincia di Ferrara il tasso risultava molto più elevato della media (oltre il triplo!). Che cosa succede in quella provincia? L'ipotesi che poteva spiegare questo fenomeno era che a Ferrara c'era stata la Corte degli Estensi, la quale, particolarmente nel periodo finale, si era distinta per una notevole libertà di costumi sessuali. Ora, soprattutto nelle società ferme, gerarchicamente stabilite, l'esempio delle classi superiori è fondamentale nel determinare i comportamenti dell'intero gruppo sociale. E questa libertà di costumi sessuali, che avevano le classi superiori, si è poi diffusa, con la conseguenza che l'avere figli illegittimi socialmente non è motivo di censura o di condanna così grave come in altre zone. L'elevato tasso si riscontra, precisamente, non nella circoscrizione dell'attuale provincia di Ferrara, ma nei confini del vecchio ducato. Questa è una situazione che ha origini addirittura nel periodo del Rinascimento!

L'ipotesi che mi è sembrata più interessante è la seguente: nella Sicilia orientale il sistema feudale è entrato in crisi ed ha cominciato a trasformarsi per un processo interno diversi secoli prima che nella Sicilia occidentale. Perché? Il perché è un misto, una combinazione chimica di diversi elementi: ci sono situazioni naturali che sottendono e condizionano i cambiamenti, anche se non ne sono mai la causa, ci sono mutamenti istituzionali e ci sono mutamenti nelle condizioni economiche, tra cui preminente è stata la rivoluzione dei prezzi nel '500, rivoluzione che veniva da fuori, dall'afflusso, in Ispagna e poi in tutta l'Europa, dell'oro proveniente dal nuovo mondo; si ebbe allora una inflazione aurea, che fece salire i prezzi e stimolò i traffici soprattutto in Europa e particolarmente in Ispagna. Questi maggiori traffici provocarono la convenienza di accrescere la produzione di prodotti agricoli, che erano i principali prodotti in quel tempo.

Ora, certe zone della Sicilia, per ragioni di comunicazioni, per l'estensione delle pianure e la facilità di disporre di acque (zone frequenti nella Sicilia orientale), reagirono attivamente a questo contraccolpo; viceversa nella parte occidentale della Sicilia queste zone erano più rare, più deficienti, più circoscritte (anche la famosa Conca d'Oro di Palermo è una piccola conca, è un grosso giardino e non un'ampia area). Ci furono trasformazioni istituzionali: secondo quel che mi diceva un mio amico avvocato di Catania, che anche lui nelle sue cause va indietro nel tempo, perché in queste regioni spesso si va indietro nel tempo anche negli affari ordinari della vita, l'enfiteusi diventò uno strumento di trasformazione agraria, di colonizzazione e quindi di formazione di una prima borghesia agraria, che cominciò a sgretolare il feudo, creando a poco a poco un nuovo ambiente. I signori feudali trovavano conveniente cedere le loro terre in enfiteusi perché potevano esportare i prodotti ottenuti in pagamento del canone a prezzi vantaggiosi e crescenti e perché potevano estendere il loro dominio su un numero crescente di persone. In effetti queste concessioni favorirono la colonizzazione di proprietà scarsamente popolate e, a causa della relativa stabilità di cui godevano coloro che coltivavano la terra, favorirono gl'investimenti agrari.

Il feudo veniva meno: rimanevano delle famiglie cospicue, ma senza la precedente base economica, di tipo feudale: grosse proprietà, sia laiche, sia ecclesiastiche, venivano cedute o in enfiteusi o in altre forme di fitto favorevoli alle trasformazioni agrarie. Queste trasformazioni facevano parte di quel processo che è stato mirabilmente descritto da Adamo Smith e che condusse alla formazione della borghesia agraria e commerciale. Notava Smith che là dove prevalevano le città essenzialmente fondate — potremmo dire — sul feudo, c'era disorganizzazione amministrativa, mancanza di vie di comunicazione, mancanza di giustizia, nel senso che cominciava a profilarsi, cioè nel senso moderno; viceversa, nelle città che stavano diventando centro di traffici si aveva la formazione progressiva di questi elementi. La formazione della borghesia portava con sé la costituzione di una prima organizzazione della cosa pubblica, ad una diffusione del cosiddetto senso di giustizia, perché era nell'interesse, era una necessità di queste classi, che volevano affermarsi socialmente arricchendosi, trafficare e, per svolgere i loro traffici, avere sicurezza di vie di comunicazioni, avere una forma sia pure embrionale di amministrazione di quel tanto di attività pubbliche che doveva esserci anche allora. E questa opera di erosione graduale è andata avanti e ha portato al risultato di una Sicilia orientale che oggi è arretrata relativamente ad altre parti d'Italia, ma che è nettamente più progredita di quella occidentale. Sono impressionanti le differenze in tanti e tanti campi, per esempio nell'assetto dei mercati ortofrutticoli: sembra di essere in due società completamente diverse.

Tutto questo, invece, non è accaduto nella Sicilia occidentale, neppure là dove c'erano state queste concessioni in enfiteusi con queste forme che potenzialmente potevano costituire la base per una colonizzazione e quindi per la formazione graduale di una borghesia agraria. Queste forme di enfiteusi si sono mostrate caduche (essenzialmente si trattava di zone aride, a monocultura cerealicola). Qui è rimasto il feudo molto più a lungo: ne è cominciata la disgregazione solo nel secolo scorso e, con quella, è venuta fuori la mafia: in origine la mafia viene dal feudo. Queste cose sono state messe in eviden-

za nelle indagini di Franchetti o Sonnino: i primi « mafiosi » sono i « bravi » di don Rodrigo! La giustizia nel senso moderno non c'è nel sistema feudale e il signore feudale (il « barone ») fa quello che vuole, è il prepotente della situazione e delega la sua prepotenza a dei « bravi », i quali possono essere suoi servitori, ma possono anche rivoltarsi contro di lui. Quindi c'è un processo dialettico: il prepotente diventa a sua volta oggetto di prepotenza.

Dunque, secondo il mio punto di vista, che non credo affatto personale, la mafia è essenzialmente una reazione di un sistema feudale in disfacimento: è una forma (patologica) di organizzazione giuridico-amministrativa che tende a surrogare in qualche modo quella organizzazione che la borghesia andava producendo altrove, ma non in quelle zone, nelle quali il feudalesimo è entrato in disgregazione con enorme ritardo e per urti esterni, non per un processo di trasformazione interna, come dall'esterno è venuto il tentativo d'imporre una organizzazione « moderna ». E non si tratta di un caso unico; questo è importante. In condizioni simili vi sono state forme di reazione molto diverse: in Sicilia quella reazione ha assunto la forma mafiosa, con caratteristiche particolari; ma in Spagna, in Sardegna, nel Mezzogiorno continentale ha assunto la forma del banditismo o di altre attività o modi di vita extra legali, addirittura con ordinamenti giuridici distinti da quello dello Stato. Alcuni sociologi e alcuni giuristi hanno studiato le comunità di Orgosolo in Sardegna, dove si obbedisce a « norme » diverse da quelle dello stato; queste « norme » hanno riempito un vuoto, un vuoto che non è stato mai riempito dallo sviluppo della borghesia, con la creazione capillare di quello che è stato chiamato « assetto civile »: vie di comunicazione, giustizia, pubblica amministrazione. E ciò non era il risultato di una razionalità superiore o di una generosità dei così detti borghesi, era una condizione necessaria per lo sviluppo della borghesia, era una condizione per elevarsi, attraverso i traffici, attraverso un modo particolare di arricchimento, che a sua volta era un aspetto della volontà di potenza e di affermazione sociale Là dove ha avuto luogo questo sviluppo, abbiamo questa intelaiatura; e noi viviamo in gran parte su un patrimonio formatosi lentamente attraverso i secoli. In certe zone, invece, quello sviluppo non c'è stato o è stato, finora, debole e parziale; ritengo che, in Italia, anzi nel Mezzogiorno, il vuoto più grosso sia quello della Sicilia occidentale.

La mafia trae origine dalla dissoluzione del feudo, nel secolo scorso. Poi c'è il processo di trasformazione: dalla campagna la mafia passa anche alla città e si ha una pluralità di mafie. Però la mafia classica rimane sempre collegata col feudo ed è soltanto negli ultimi anni che comincia una profonda differenziazione e vengono fuori diverse matrici piuttosto che una, cioè quella del feudo.

Quelle caratteristiche psicologiche, che vanno poi studiate come problema a sé solo per ragioni di divisione del lavoro fra diversi studiosi, sono essenzialmente un portato di questo ampio processo storico. Quella carenza nel senso di giustizia proviene da una situazione in cui gradualmente, ma senza soluzione di continuità, si trasforma la vecchia giudizia feudale in un tipo di rapporti sociali, che sono pur sempre fondati sulla prepotenza, ma che non hanno più quella sorta di riconoscimento giuridico che potevano avere nel sistema feudale, che del resto in Sicilia era sempre stato arretrato, insufficiente e difettoso anche come sistema feudale, particolarmente nella Sicilia occidentale. Qui è l'origine di questa giustizia fatta da sé, per così dire: i « bravi » non devono rispondere a dei giudici, ma solo al signore feudale. Questi diventano puri rapporti di forza. Quindi vedrei questo atteggiamento di prepotenza collegato con quel processo storico, processo storico che è profondamente diverso da quello della Sicilia orientale.

La spinta principale è quella della volontà di affermazione sociale, della volontà di potenza. Ma in fondo questa è la spinta principale in tutti i tipi di evoluzione sociale: può agire per il bene, per così dire, o può agire per il male; può agire con mezzi che vengono accettati e considerati leciti o può agire con mezzi illeciti o con risultati antisociali, ma la spinta di fondo è sempre la stessa. E lo stesso arricchimento o è un sottoprodotto di questa spinta oppure è una condizione di questa spinta.

E' stato detto che nelle zone più arretrate della Sicilia non c'è la simbiosi tra attività produttive e progresso tecnologico, simbiosi che consiste nell'applicazione dei ritrovati della scienza ai processi produttivi. Là dove una tale simbiosi ha avuto luogo normalmente ci si arricchisce producendo di più: là dove non c'è, ci si arricchisce sottraendo ad altri. Ma non si tratta di diverse motivazioni psicologiche, non si tratta di indagare nella mente degli uomini: in queste società, in queste economie arretrate è tuttora forte l'eredità di un sistema sociale per sua natura stagnante come era appunto il sistema feudale. Lo sviluppo o il mancato sviluppo tecnico-economico, l'avverarsi o il mancato avverarsi di quella simbiosi condizionano il modo di agire e l'atteggiamento generale delle persone e la stessa cultura: premimentemente « umanistica » (nel senso più sterile e retorico del termine) nelle società arretrate; preminentemente « tecnico-scientifica » nelle altre.

Il quadro della Sicilia va visto nel suo complesso: solo così si può comprendere la situazione particolare della Sicilia occidentale, in cui si sviluppa il fenomeno mafioso. In questo quadro complessivo vanno tenuti ben presenti alcuni dati di fatto, che di solito sono trascurati e che riguardano l'occupazione. Su una popolazione totale di circa quattro milioni e mezzo di persone, gli occupati sono un milione e mezzo: la quota della popolazione attiva è dunque sensibilmente minore della media italiana (33% contro oltre il 40%). Inoltre, è importante vedere quante persone, di questo milione e mezzo, hanno effettivamente una attività stabile e sistematica, capace di offrire tranquillità di occupazione e prospettive di miglioramento; ebbene, si tratta di appena la metà e forse solo di un terzo! Sono, in primo luogo, coloro che lavorano nell'industria moderna, che è estremamente limitata, e nell'artigianato di tipo nuovo, che in certo modo è riuscito ad inserirsi, sia pure indirettamente, nel processo di sviluppo (alludo alle officine di riparazione meccanica e, in genere, alle unità artigianali che forniscono beni o servizi complementari rispetto ai prodotti dell'industria moderna). Sono, in secondo luogo, coloro che lavorano nelle zone agricole relativamente sviluppate, in cui si utilizza l'acqua e si produce una varietà di prodotti, particolarmente ortofrutticoli. Sono, infine, coloro che lavorano nelle attività commerciali relativamente evolute e negli uffici, pubblici e privati. In tutti questi settori l'attività è continuativa, nel senso che si svolge durante l'intero corso dell'anno ed ha prospettive di miglioramento. Ma nelle amplissime zone del centro e del sud della Sicilia, dove prevale la monocultura cerealicola, il bracciante che arriva a lavorare centocinquanta giorni all'anno è considerato già fortunato e c'è da dire che arriva a quella cifra solo se trova lavoro anche nelle opere pubbliche. E nelle città, grandi e piccole, pullulano le attività precarie nell'artigianato di tipo tradizionale e nel piccolo commercio.

In breve, la metà e forse due terzi degli occupati si trovano in Sicilia in condizioni precarie; il che significa incertezza, mancanza di prospettive di miglioramento, significa — in definitiva — una vita che si svolge alla giornata.

Qual è la via di uscita? Oramai è chiaro a tutti che la via di uscita sta, principalmente, nello sviluppo delle attività produttive che, per loro natura, sono in grado di irradiare quegli

elementi di progresso tecnologico di cui parlava don Gemellaro. Le zone industriali che cominciano a crearsi nella Sicilia orientale sono ancora circoscritte, ma possono gradualmente allargarsi e possono avere un peso specifico crescente nell'economia siciliana; possono determinare processi indotti di sviluppo e, via via, offrire anche ai siciliani della parte occidentale nuove possibilità di lavoro.

L'industrializzazione

Intravedo tuttavia grandi difficoltà nel promuovere la industrializzazione nella Sicilia occidentale, in quanto là esiste una specie di circolo vizioso; la presenza della mafia si fa sentire anche nell'assunzione dei lavoratori, nelle forniture di cui le ditte hanno bisogno e so addirittura di imprese che intendevano stabilirsi o si erano già stabilite nella Sicilia occidentale e che sono state costrette ad andarsene.

Pertanto, in quella zona si deve pensare ad investimenti molto grossi (anche se non necessariamente consistenti in grossi impianti o in grossi stabilimenti) capaci di creare una contro corrente: se si fanno piccoli investimenti, si rischia di essere sommersi da una situazione o da un ambiente che soffoca le iniziative.

Finora, quel poco di luce che è stato possibile vedere in Sicilia proviene quasi soltanto dalla parte orientale e questo non è un caso, perché in quella parte l'ambiente economico è più reattivo, l'amministrazione è meno inefficiente o più efficiente, non c'è mafia e l'elemento di « socialità », pur essendo molto deficiente, è tuttavia più accentuato di quanto sia nella Sicilia occidentale.

Pertanto, considererei come un cauterio capace di eliminare i tessuti cancerosi e cancerigeni della Sicilia occidentale, lo sviluppo di un'industria moderna attraverso investimenti grossi perché quelli piccoli sarebbero destinati ad essere soffocati sul nascere. Contemporaneamente, si dovrebbero accrescere gli sforzi per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, attraverso la costruzione di nuove dighe e l'ampliamento e il razionale sfruttamento dei sistemi di irrigazione. E si dovrebbero accrescere gli sforzi per sviluppare scuole e istituti tecnici e professionali e per aiutare lo sviluppo di forme assicurative. Si tratta insomma di una battaglia da combattere su diversi fronti, anche se il fronte più importante, a mio avviso, resta sempre quello dell'industria moderna, perché essa è capace di condizionare tanti altri settori.

Quanto allo sviluppo agricolo, esso può avere effetti di rinnovamento sociale oltre che economico solo se è fondato sull'irrigazione. Per porre la questione in termini drastici vorrei considerare, da un lato, un'agricoltura senz'acqua e, dall'altro, un'agricoltura con acqua. L'agricoltura senz'acqua è essenzialmente monocultura, in genere monocultura cerealicola. Una tale agricoltura è caratterizzata da un bassissimo numero di giornate lavorative per ettaro, da un diagramma di lavoro nettamente discontinuo, perché c'è una spaccatura tra il periodo di lavoro intenso, compiuto con pochi mezzi rudimentali e quindi estremamente penoso, e il periodo di ozio forzato. In queste condizioni le persone sono abituate a detestare il loro lavoro che è duro, sempre eguale, non consente alternative ed ha carattere discontinuo e precario. Su questa base arriverei addirittura a sostenere che in un'economia arretrata, prevalentemente agricola, le differenze della pianta-uomo nelle diverse zone dipendono in non piccola misura dal tipo di agricoltura. Vorrei riferire, a questo proposito, un'osservazione che mi è capitato di fare in Puglia. Io sono pugliese di origine e ho dei parenti a Gravina. Uno di questi parenti, in particolare, mi parlava in termini recisamente negativi dei contadini, dei mezzadri del posto. Diceva che lui, quando poteva, assumeva mezzadri di Altamura, un centro che si trova a meno di trenta chilometri da Gravina. Mi parlava in termini quasi razzisti dei contadini di Altamura, in contrasto con quelli di Gravina: quelli di Altamura — diceva — sono vivaci, dinamici, intrapendenti; questi, se vai nella piazza, li trovi tutti lì che non fanno nulla. Ora, un'ipotesi razzista su nuclei sociali che distano fra loro meno di trenta chilometri ovviamente non regge. La spiegazione è quella dell'acqua e del tipo di colture. Gravina si fonda sulla monocultura cerealicola, con le caratteristiche di lavoro cui ho accennato; le persone nei confronti del lavoro hanno un atteggiamento addirittura di odio; e non si possono esercitare facoltà di scelta, perché lì o si coltiva grano o non si coltiva nulla, non si possono produrre carciofi, pomodori, frutta, che richiedono acqua in abbondanza. Ad Altamura ci sono migliori vie di comunicazione fin dal tempo antico e, soprattutto, c'è l'acqua; di conseguenza c'è possibilità di scelta. Il lavoro è distribuito durante l'intero anno; le giornate di lavoro per il bracciante o il piccolo contadino non sono centoventi o centocinquanta, come nelle zone cerealicole, ma duecentocinquanta o trecento; in un'economia agricola questo è estremamente importante. Inoltre ripeto — vi è possibilità di scelta: si producono ortaggi, frutta, perfino colture industriali; e si può cambiare prodotto, secondo le fluttuazioni della domanda; quindi la facoltà di scelta è continuamente stimolata. La pianta-uomo, quasi avvizzita nella zona arida, è dinamica e intraprendente in quella che ha l'acqua.

Differenze simili ho trovato in diverse zone della Sicilia, con atteggiamenti addirittura razzisti tra le diverse popolazioni, di quelle delle zone con acqua rispetto a quelle delle zone aride. Anche lì si dice la stessa cosa della gente che vive nella zona senz'acqua: è gente che non sa far nulla, inetta, incapace. Quindi è l'ambiente che condiziona in maniera fondamentale gli uomini. Ed è la monocultura cerealicola la maledizione del Mezzogiorno (la riflessione non è mia), non solo sotto l'aspetto economico ma addirittura sotto quello biologico. Nelle zone aride ciò che domina è la precarietà: si arriva ad un massimo di centoventi o centocinquanta giornate di lavoro, quando si considerano anche le possibilità di integrazione, precarie anche queste, offerte dai lavori pubblici. Le occupazioni precarie caratterizzano l'economia siciliana, non solo nell'agricoltura, ma anche nell'artigianato tradizionale e nel piccolo commercio. Come dicevo questa mattina, gli occupati precari si possono valutare in circa la metà del totale e forse due terzi. Nella metà o nel terzo relativamente più fortunato ci sono le industrie moderne e c'è l'impiego pubblico, che è preso d'assalto dalle famiglie piccolo-borghesi meridionali proprio perché da la certezza di un mondo in cui l'incertezza domina. Nelle zone in cui prevalgono le occupazioni precarie non solo gli aspetti propriamente economici ma anche quelli demografici assumono caratteri particolari (perché non è solo questione di reddito, è tutto l'uomo che è in gioco): in quelle zone si osservano i più alti indici di natalità. Promossi un'indagine analitica per comune e trovammo tassi di natalità indiani e tassi di natalità piemontesi, cioè 33 per mille e 11 per mille. Le zone con maggiori tassi di natalità sono quelle dove più diffuse sono le occupazioni precarie, che sono tipiche delle zone agricole aride e delle città con poche o con nessuna industria moderna (a parte l'edilizia); in queste città grande è il numero di coloro che svolgono piccole attività saltuarie — a Palermo li chiamano « industriali » cioè quelli che si industriano per campare (fanno commercio di stracci e altre cose, le più incredibili). E' in tali zone, dove l'uomo non ha prospettive e vive alla gior-

nata, anche nel prolificare, che la natalità è più elevata. La precarietà del lavoro — ripeto — condiziona tutto.

Questo quadro, tuttavia, non deve indurre a un nero pessimismo: un processo di sviluppo, che è un processo di trasformazione, comincia a delinearsi in Sicilia, almeno in quella orientale. Ed anche negli organismi regionali non tutto è nero. Il senatore Parri citava la SOFIS. C'è la SOFIS, ma c'è anche l'IRFIS, che si può criticare sotto molti aspetti, ma è un organismo molto dinamico, più funzionale della SOFIS. C'è la situazione che ricordava Parri, dei pomodori pagati dieci lire al chilo ai contadini dagli intermediari, ma c'è anche la zona di Paternò nel catanese dove risulta, da un'indagine che ho fatto fare sui mercati ortofrutticoli, che vi sono forme, in sostanza, civili; intermediari parassitari ce ne sono pochi e quei pochi non sono «mafiosi», sono ben diversi da quelli della Sicilia occidentale. E anche quelle forme associative che, si dice, nel Mezzogiorno e particolarmente in Sicilia non attecchiscono, lì esistono: vi sono consorzi commerciali, oltre che di grandi, di medi e piccoli proprietari. E si tratta di associazioni che funzionano: hanno addirittura rappresentanti a Milano e ad Amburgo. Quindi vi sono delle differenze, e se vi sono ampie ombre, nere come la pece, vi sono anche degli sprazzi di luce.

Da chi può venire la salvezza?

Allora, il discorso più ampio è questo: da chi può venire la salvezza? Dalla Sicilia o da fuori? E' certo che se non operano, se non spingono i siciliani, la salvezza non può venire. E questi siciliani ci sono nella zona orientale, grazie ad una struttura relativamente più evoluta; nella zona occidentale vi sono quelli in condizione di resistere, che non sono molti ma non sono nemmeno pochissimi. Vi sono i sindacati; tutti quei sindacalisti assassinati significano un contrasto violento, che in certi periodi è più acuto e in altri meno acuto.

Se è vero che la mafia ha le sue radici in una vita economica e sociale premoderna di tipo — diciamo — ampiamente feudale, ci si può attendere l'estinzione della mafia man mano che questa situazione si modifica? Come già avvertivo, io non credo che questo sia un processo automatico, ma credo che sia un processo — come tutti i processi storici — doloroso, fatto di contrasti acuti. Inoltre, come ricordavo, oggi la mafia non ha più le sue radici soltanto nelle campagne degli antichi feudi: si è inserita anche, e progressivamente, in disparate attività urbane. Il problema, pertanto, è di vedere quali forze sociali possano avere interesse, in senso ampio, alla eliminazione graduale della mafia. Elementi di ottimismo si ricavano da quanto diceva l'onorevole Li Causi: oggi si stanno appunto formando forze che spingono in questa direzione Sono forze, come tutte le forze storiche, discutibili per altri versi, ma che possono condurre a questo risultato, che si profila come positivo. Sono interessi di grosse industrie del Nord, che hanno compiuto o intendono compiere investimenti in Sicilia e che ovviamente dalla presenza della mafia hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare; sono interessi che fanno capo alla Sicilia orientale, verso la quale mi rivolgo con particolare speranza, perché là vi sono forze che possono spingere nella direzione giusta. Soltanto se si formano e se s'ingrandiscono forze di questo genere si può avere una qualche speranza che partiti politici, organizzazioni di vario tipo, man mano si atteggiano in senso progressivamente ostile alla mafia, fino a sradicarla.

Per comprendere quali siano le odierne radici economico-sociali della mafia, ritengo che convenga promuovere almeno tre indagini.

In primo luogo, occorre un'indagine sul sistema di irrigazione e sui consorzi di bonifica nelle provincie occidentali. Questa indagine può partire dall'analisi dei dati obiettivi delle singole zone (prodotti, occupazione, salari, prezzi, ed altri dati), per poi approfondire i criteri di impiego e di distribuzione (o la mancata distribuzione) delle acque ai diversi proprietari, accertare il costo e il prezzo per litro e la destinazione dei guadagni, chiarire la composizione dei consorzi e i modi con cui, nella realtà, vengono nominati i dirigenti. Una tale indagine, naturalmente, non può essere svolta interamente dal gruppo di lavoro: essa va integrata da interrogatori dei dirigenti dei consorzi e di altri organismi e uffici, interrogatori condotti direttamente dalla Commissione.

Questa prima indagine sui consorzi di bonifica e di irrigazione è molto importante nella Sicilia occidentale. In questa indagine rientrano anche i problemi dei bacini di raccolta di acqua, i problemi delle famose dighe che da anni ed anni devono essere costruite, ed altri.

La seconda indagine dovrebbe riguardare il mercato delle aree fabbricabili: le licenze edilizie e le ditte costruttrici locali e non locali. Conosco un grosso costruttore, il quale mi ha detto che ha avuto una esperienza semplicemente raccapricciante a Palermo, per le imposizioni che venivano dalla mafia nelle assunzioni di mano d'opera.

Ora questo personaggio può benissimo essere chiamato a parlare qui liberamente: dopo che è rimasto scottato (ha il dente avvelenato) sarà ben lieto di essere ascoltato.

Anche qui si deve pensare ad una doppia analisi: una fondata sui dati di fatto (naturalmente interpretati criticamente) e l'altra fondata su interrogatori. Ma se non sbaglio la Commissione si è già mossa in questo senso.

Terza indagine: mercato dei prodotti agricoli e mercati generali. Quindi, altre due indagini specifiche: una sui rapporti tra piccoli produttori e intermediari (spesso nella zona occidentale questi si chiamano «antisti» e di regola sono anche usurai nel senso che acquistano prima il prodotto da contadini indebitati che devono vendere e in quella circostanza fissano un basso prezzo e poi stabiliscono un interesse che in qualche forma viene fuori) e l'altra sui mercati generali di Palermo. Connessa a questa indagine forse converrebbe farne una sulla situazione delle centrali ortofrutticole.

Ognuna di queste indagini non potrà affrontare il problema dei rimedi e degli interventi. Nel campo delle aree fabbricabili delle licenze edilizie per agire occorre chiarire a fondo la situazione delle amministrazioni comunali, a cominciare da quella di Palermo. Rispetto ai consorzi di bonifica e di irrigazione il Ministero dell'agricoltura ha certi poteri e bisognerà suggerire che li adoperi di fronte a situazioni gravi e in chiaro contrasto con la legge. Riguardo al mercato dei prodotti agricoli e ai mercati generali, si potrebbe pensare — e tanti hanno pensato — di poter ridurre man mano il potere di intermediazione parassitaria di gruppi mafiosi attraverso la creazione di centrali ortofrutticole gestite dalla Regione. Da quello che mi risulta, gli ostacoli che si sono incontrati su questa strada sono semplicemente spaventosi: ci sono delle centrali già costruite ma — come l'ospedale di quel famoso medico mafioso assassinato anni fa — mai utilizzate.

Ora, gettare un fascio di luce su situazioni di questo genere è estremamente utile dal punto di vista pratico: la Commissione antimafia potrà avere tanto maggiore efficacia — io ho fiducia in questa Commissione che già sta dando dei risultati e più ancora ne potrà dare — quanto più farà uso di riflettori su situazioni che per loro natura rifuggono dalla luce. Questo è fondamentale.

PAOLO SYLOS LABINI

Stranamore a Parigi

Introduction à la stratégie nucléaire del Generale Beaufre
Armand Colin

L'INTERESSE principale di questo libro risiede nel fatto che la personalità dello autore (già rappresentante della Francia nello *Standing Group* della NATO e attualmente direttore di un Istituto di studi strategici creato nell'ambito del *Centre d'études de politique étrangère*) lascia supporre che le tesi che egli espone siano la dottrina ufficiosa dell'attuale governo francese. In questo senso, almeno, l'apparizione del libro è stata accolta dalla stampa del suo paese (si veda per esempio l'autorevole commento del *Monde*, il 4 febbraio di quest'anno). Non ci addentreremo in questa sede nell'esame minuzioso delle ipotesi strategiche e non seguiremo per filo e per segno il cammino delle deduzioni attraverso le quali l'autore arriva alle sue conclusioni. Più importante, ci sembra, è il far rilevare come tali conclusioni portino a presentare la politica militare, e non solo militare di De Gaulle, come la migliore di tutte le politiche possibili, e gettino una luce notevole anche sul complesso della politica estera francese.

L'argomento-chiave, direi, sul quale tutta la costruzione si regge, è l'affermazione che le forze d'urto atomiche esercitano il loro potere di dissuasione — cioè sono un fattore di stabilità — solo nella misura in cui il nemico può essere indotto a credere che esse saranno usate: altrimenti, all'ombra dello stallo nucleare, rinasce la guerra convenzionale. Tale « credibilità » dal canto suo, può essere raggiunta con vari mezzi: dal far credere all'avversario di essere un po' più pazzi di quanto non si sia in realtà, al mettere a punto una panoplia nucleare tale da permettere quella che l'autore chiama una « *escalation* controllata ». Lo scatenare tutto il proprio potenziale atomico sul territorio nemico è evidentemente un eccesso da evitare, ma l'autore è incline a credere che, per esempio, avvertire il nemico che alla data ora si distruggerà un suo obbiettivo dichiarato sia un mezzo eccellente per fargli capire che si sta facendo sul serio. Il nemico, ovviamente, non risponderà ad un solo colpo con una reazione « spasmodica » (cioè definitiva per ambedue i contendenti). Resta, ovviamente, il pericolo che egli sia tentato di rendere la pariglia, distruggendo anch'egli un determinato obiettivo, e che in questo modo, di base in base, di città in città, non si finisca lo stesso nella distruzione totale. Ma, afferma l'autore, nulla è perduto finchè la *escalation* rimane controllata: quando i due avversari si saranno scambiati una dozzina di colpi troveranno ugualmente che val la pena di negoziare per salvare il resto. La differenza fondamentale fra questo tipo di guerra e la guerra « spasmodica » è che la prima richiede un certo tempo: il tempo, appunto, del quale la diplomazia può trarre profitto per mettersi all'opera.

Ora, un mezzo eccellente per conferire credibilità alla minaccia atomica è l'esistenza, fra le due super-potenze, di un terzo interlocutore. Giacchè è ovvio che le due super-potenze non rischieranno certo di distruggersi per degli obiettivi di poco conto, cosicché quando una delle due minacciasse l'altra di ritorsione nucleare perché questa le arreca molestia su una questione marginale, è evidente che la potenza minacciata non potrà mai credere che l'altra voglia veramente impegnarsi a fondo su una questione del genere, e perciò tirerà diritta senza la minima apprensione. Ma ciò che può essere marginale per una super-potenza (leggi USA) può non esserlo per una potenza minore e più direttamente interressata alla questione (leggi Francia), e, se questa potenza minore avesse la sua piccola scorta di megaton da impiegare oculatamente, la potenza aggressiva potrebbe essere indotta a pensare che essa sì, forse li userebbe, e quindi si tirerebbe indietro. Contrariamente a quanto alcuni critici affrettati affermano, dunque, l'indipendenza nucleare della Francia è un fattore di stabilità, e non di pericolo.

D'altra parte, ciò che determinerebbe il ripensamento del possibile aggressore (leggi URSS) non è tanto il piccolo potenziale atomico della Francia, quanto il rischio che nella guerra atomica intervenga con tutto il suo peso il potente alleato di quest'ultima, cioè gli USA. In sostanza, una volta che la Francia avesse fatto ricorso alle armi atomiche, l'URSS si troverebbe in stato di inferiorità se alle atomiche francesi rispondesse solo con armi convenzionali: si troverebbe bensì facilmente superiore se mobilitasse il proprio potenziale atomico, ma in questo caso potrebbe prevalere sulla Francia solo a patto di distruggerla e, allora, la questione, per gli USA, cesserebbe di essere marginale, e determinerebbe il loro intervento. La situazione, insomma, sarebbe analoga a quella che si presentò tra USA e Gran Bretagna nel 1939-'41, quando gli inglesi combattevano contro Hitler e gli USA, ufficialmente, stavano a guardare: in effetti, gli USA potevano tollerare che la Gran Bretagna fosse sconfitta, ma non che fosse cancellata dal novero delle nazioni indipendenti e passasse sotto il controllo del nemico.

La conclusione è dunque trasparente: lo scopo della forza atomica francese indipendente non è certo quello di arrivare alla denuncia dell'alleanza con gli USA. Al contrario, è quello di rendere tale alleanza più proficua per la Francia (e, ovviamente, più onerosa per gli Stati Uniti), costringendoli ad intervenire in appoggio della Francia su tutte le questioni non essenziali per loro, nelle quali essi farebbero volentieri a meno di intervenire, e nelle quali, senza il loro intervento, la Francia sarebbe sconfitta, pur senza perdere la propria indipendenza nazionale (nel qual caso gli USA interverrebbero anche *rebus sic stantibus*). Coerentemente a ciò, il corollario che ne ricava il generale Beaufre è per una più stretta collaborazione con gli USA, una collaborazione che si estrinsecherebbe in particolare nell'abolizione del segreto atomico e praticamente anche del segreto militare fra gli alleati.

Con quanto detto sopra, si può facilmente comprendere come la bestia nera del generale sia l'attuale segretario di Stato alla Difesa MacNamara. La dottrina MacNamara, il cui caposaldo è il concetto delle guerre parallele, porta infatti direttamente all'esclusione dal gioco delle potenze minori, stante, da un lato, l'impossibilità per esse di sobbarcarsi l'onere economico di una forza di dissuasione atomica e di un esercito convenzionale indipendenti, e, dall'altro, il fatto che solo un sapiente dosaggio della minaccia di *escalation* consente loro un minimo di possibilità di manovra sullo scacchiere internazionale, dove, sul piano delle forze convenzionali, non potrebbero mai misurarsi con le super-potenze, mentre, sul piano atomico, il dislivello relativo è più facilmente messo in ombra da alcuni livelli assoluti che sono comunque intollerabili (che vale essere in grado di distruggere cinquanta volte il nemico, se questo può distruggerci anche una solta volta?).

Sorvoliamo su alcuni particolari, che sono del resto impliciti, quale la necessità delle atomiche tattiche (esse sono necessarie proprio perchè sono ciò che i pacifisti normalmente paventano: il primo gradino della *escalation*) e quale il destino dell'esercito convenzionale (il generale ne difende l'esistenza, sotto forma di forza d'intervento — costituita di professionisti e di milizia di tipo svizzero estesa a tutti i cittadini validi — ma è evidente che, almeno questa ultima, è preconizzata più per motivi morali e pedagogici che per una sua effettiva possibilità d'impiego) e arriviamo alla visione politica che giustifica ciò che l'autore stesso definisce, con lodevole realismo, « un poker infernale ».

In sostanza, la posta più importante, a breve scadenza, è che venga scongiurato il pericolo di un « condominio » USA-URSS, che ridurrebbe tutti gli altri paesi a satelliti e, in particolare, congelerebbe in Europa le « frontiere di Yalta » (si metta questo discorso a confronto con l'attacco all'« equilibrio di Yalta, ossia quello delle due egmonie » sferrato da de Gaulle nel suo discorso di Sables-d'Olonne, il 19 maggio, durante il suo giro di propaganda nella Vandea): occorre quindi, per il momento, darsi da fare per evitare un « prematuro » ravvicinamento USA-URSS. « Prematuro », è ovvio, significa prima che la Francia abbia portato a termine il suo proramma d'armamenti, che tale ravvicinamento potrebbe danneggiare. Ma, una volta superato questo momento critico, la prospettiva di lungo periodo (quella che l'autore chiama la scadenza del terzo millennio) non lascia dubbi: USA e URSS debbono incontrarsi, e con essi la Francia, o, meglio, l'Europa, che nascerà intorno ad un nucleo centrale composto da Francia, Germania e Italia, ma che è « impensabile » senza le sue « appendici » britannica, iberica e scandinava e dovrà comprendere anche i paesi dell'Europa orientale. Tutti questi paesi insieme costituiscono la « fascia sviluppata » del mondo, e prima del 2000 è assolutamente necessario che siano riusciti a trovare un *modus vivendi*, una soluzione allo « scisma d'Occidente », perché le loro forze, tutte unite, saranno appena sufficienti per far fronte a quella che sarà la vera prova di forza, quella che deciderà del futuro della civiltà: la nuova migrazione dei barbari,

l'assalto del Terzo Mondo. Da che parte sarà allora la Cina? Questa è la grande incognita che deciderà la partita.

C'è una cosa che affascina in questo libro, ed è la completa mancanza di quelle che Max Nordau chiamava le menzogne convenzionali della nostra società. Io non ho mai avuto il bene di assistere ad un convegno a porte chiuse fra responsabili della politica americana e responsabili della politica francese, ma se i rappresentanti della Francia parlano in quei convegni come il generale Beaufre nel suo libro, non faccio fatica a comprendere come essi riescano a inferocire gli americani, che dell'ipocrisia sembrano aver bisogno come dell'aria. Infatti non ho mai visto esporre con tanto candore la tesi che bene è ciò che aiuta la Francia a riprendere il ruolo di grande potenza, male ciò che la ostacola in questo tentativo. La stessa teoria che la proliferazione delle *forces de frappe* è un fattore di stabilità è sostenuta giusto quel tanto che basta per giustificare la *force de frappe* francese: solo le nazioni « ragionevoli », infatti, hanno diritto all'indipedenza nucleare: la bomba atomica in mano all'Indonesia, all'Algeria, a Cuba, non sarebbe un fattore di stabilità, ma di pericolo. L'idea di un « club atomico » ristretto è perciò, in sé, una buona idea: gli americani sbagliano solo in quanto vogliono lasciarne fuori la Francia.

Mai la tesi che ciò che è buono per noi non lo è necessariamente per gli altri era stata esposta, almeno in epoca contemporanea, con tanta eleganza. La stessa unione della « fascia sviluppata » non viene preconizzata in base ad altro denominatore comune se non quello che bene o male i popoli in questione costituiscono un *establishment*, e in quanto tale hanno un interesse comune a tener al largo gli *outsiders*. Dal che si deduce anche facilmente qual è la politica da tenere riguardo alla Cina: poiché il monopolio atomico è la sola speranza che abbia lo *establishment* di vincere lo scontro con gli *outsiders*, e poiché ormai la Cina è diventata anch'essa una potenza atomica, conviene far buon viso a cattivo gioco e cercare di attirarla dalla propria parte. Come tutti gli *establishments*, anche quello della « fascia sviluppata » ammette la cooptazione. Purché, beninteso, serva ad evitare guai peggiori.

Questo libro è dedicato a B. H. Liddell Hart, e ciò potrà stupire, se si considera che le soluzioni in esso preconizzate sono quasi sempre in contrasto con quelle suggerite dall'esperto britannico. Tuttavia c'è un elemento di fondo, che giustifica pienamente la dedica, ed è la lucidità dell'autore, non indegna di quella del maestro cui rende omaggio. Una lucidità, ovviamente, che prende le mosse da esigenze alquanto diverse da quelle che Liddell Hart tiene di solito presenti, e che pertanto deve condurre a conclusioni diverse. D'altra parte, per quanto portato a sconfinare nel campo della politica (la strategia è del resto impensabile dissociata dalla politica), il generale Beaufre è il primo a riconoscere che, se il compito dello stratega è l'elaborazione dei mezzi atti a perseguire una determinata politica, la determinata politica, la determinazione della politica stessa, cioè la scienza dei fini ultimi da perseguire, non è di competenza del militare, bensì del politico (un'affermazione, questa, che troviamo anche nel libro nel quale trent'anni fa il maggiore de Gaulle espose una concezione da allora ben poco mutata, *Le fil de l'épée*: in essa de Gaulle faceva consistere la ragion d'essere della subordinazione del potere militare a quello politico e il criterio che permette di stabilire l'esatta linea di demarcazione fra i due poteri: un'affermazione di principio che, se tenuta presente, ci offre un'ottima chiave per valutare i limiti del « militarismo » di de Gaulle). La conseguenza che se ne potrebbe trarre, dunque, è che i militari possono combinare dei guai solo quando i politici rinunciano a fare seriamente il loro mestiere. Traggono dunque i politici da questo libro la lezione adeguata, usando una volta tanto di quella lucidità che, sempre doverosa, è in questo caso particolarmente imposta da un obbligo di cortesia: quello di mostrarsi all'altezza della lucidità dello sfidante.

ALDO GIOBBIO

La roccaforte bianca

La segregazione razziale nel Sud Africa

di Romain Rainero

Milano, Edizioni di Comunità, 1965, pp. 178, L. 1.500

SECONDO LA DEFINIZIONE del governo sudafricano, lo sviluppo separato è « una formula abbreviata per indicare la politica del governo nei riguardi dei bantu: vuol dire progresso separato, ordinato e sistematico sia della popolazione di origine europea che di quella bantu, ciascuna nelle loro rispettive zone geopolitiche, ciascuna secondo le sue qualità, caratteristiche ed attitudini. Sviluppo separato non vuol dire che gli europei considerino i bantu come congenitamente inferiori; i due gruppi sono diversi culturalmente, etnicamente, socialmente e politicamente, e si tratta delle stesse differenze che nel passato portarono al formarsi di Stati autonomi e separati in tutte le parti del mondo. Sviluppo separato è una formula che condensa un vasto programma diretto ad un generale progresso di tutti i popoli bantu ». E' forse inutile ricordare che lo « sviluppo separato » magnificato dai dirigenti bianchi del Sud Africa con dei concetti in cui ricorre di continuo l'obiettivo del « progresso » della popolazione negra è la famigerata *apartheid*, che l'opinione pubblica mondiale, l'ONU e tutti gli organismi internazionali hanno ripetutamente condannato nel nome della dignità di tutti gli uomini e della parità delle razze.

La tragica situazione in cui versa il Sud Africa — stagnante, ma potenzialmente esplosiva data l'iniquità dei rapporti fra la minoranza bianca e le razze di colore — è illustrata con abbondanza di documenti dal Rainero, che preferisce alle polemiche l'obiettiva e persino impersonale presentazione dei dati. L'analisi del Rainero, che fa più spesso parlare gli stessi dirigenti sudafricani, può apparire acritica, ma è la realtà che si contrappone da sola alle argomentazioni di Verwoerd e degli altri teorici del razzismo. Le conclusioni non possono essere dubbie.

Per parare le obiezioni, il governo — fedele al principio teorico della « differenza nell'eguaglianza » — ha varato un piano per raggruppare la popolazione negra in Stati e limitata autonomia interna governati da amministrazioni negre: sono i cosiddetti « Bantustans » o Stati bantu, per i quali il governo ha creduto opportuno ridare vita e potere alle screditate gerarchie tribali, compiacenti complici dell'imperialismo. L'assurdo di una simile politica sta nella marcata integrazione che, al di là delle formule, lega nel Sud Africa bianchi e negri, nell'economia, a cominciare dalle miniere, dove i negri sono la manodopera necessaria per il *boom* dei capitali che i bianchi vi hanno investito, e nella avanzata detribalizzazione della popolazione sudafricana, che è la meno adatta di tutto il continente al ritorno in riserve rette dai sistemi precoloniali. « I casi sono due », scrive il Rainero: « o l'autonomia concessa all'interno della regione non-europea è di trascurabile consistenza o essa assumerà sempre di più la fisionomia di una vera e propria indipendenza. Nel primo caso l'insoddisfazione politica unita alla stessa pressione demografica avrà conseguenze esplosive; nel secondo il processo si allargherà sempre più fino a diventare la premessa a vere e proprie secessioni nazionali bantu, meticce o asiatiche ».

Circa la possibilità di rovesciare questa situazione, che, se protratta, rinchiuderà in veri campi di concentramento la popolazione indigena, sfruttata per fare più ricchi i bianchi, il Rainero non si nasconde che poche sono le armi degli africani. Decimato dalle persecuzioni e dalle condanne, soffocato dalle leggi dell'emergenza, lacerato da divergenze interne, il movimento nazionalista è lontano dall'efficienza necessaria: né l'aiuto degli altri Stati dell'Africa sarà sufficiente, forse neppure nell'eventualità di una guerra aperta fra Africa libera e Sud Africa. L'apparato dell'ONU è virtualmente mobilitato contro l'*apartheid*, ma una serie di pretesti « legalitari » ne ha frenato l'azione. Resterebbe da esaminare le pesanti responsabilità delle potenze occidentali, che di fatto costituiscono attraverso gli investimenti economici il principale sostegno del razzismo sudafricano, a sua volta integrato nell'infrastruttura coloniale e neo-coloniale che condiziona l'indipendenza di tutta l'Africa.

Pur nei suoi limiti dichiarati, il volume del Rainero, che è un'opera di documentazione, soprattutto degli aspetti giuridici del problema, che tuttavia non si ferma alle leggi investendo tutte le dimensioni della vita sociale, è un contributo prezioso. Alcuni dei testi largamente citati nel libro o riportati per intero in appendice servono a meglio inquadrare questa pagina triste della storia dell'Africa e della « civiltà bianca » che gli *afrikanders* presumono di difendere contro il nazionalismo eversivo. Se si vuole evitare la soluzione più naturale, la violenza, la sola in cui i negri potrebbero imporsi, in virtù della superiorità del numero, è necessario non perdere altro tempo: la frustrazione, l'odio, lo spirito di vendetta stanno crescendo e potrebbero avere la meglio prima della disorganizzazione dei partiti negri e poi della ferrea legislazione che i bianchi hanno eretto a presidio dei loro privilegi.

G. C. N.

Diario politico

Al di là del mito?

In occasione della morte di Albert Schweitzer si è notato uno spettacolo sgradevole. Tutti i portavoce ufficiali, dal sindaco di Strasburgo al capo del Dipartimento di Stato, ripetono l'elogio stereotipo del « grande dottore bianco ». Molti giornalisti di mezza tacca, invece, si sono associati al verdetto, pronunziato qualche anno fa da Gerald McKnight, il primo che, in un apposito studio, si sia dedicato a decomporre analiticamente la leggenda del dottor Schweitzer, e a ridurne la missione a un « do-good paternalism », sostenuto dalla precipitosa confusione in cui può cadere anche una coscienza invitta, tra l'ispirazione egotistica e quella religiosa del proprio ruolo nel mondo.

S'intende che i giornalisti ai quali ci riferiamo hanno mirato all'aspetto più elementare di quella analisi: la condanna dell'immobilismo schweitzeriano, il rilievo dato alla sua renitenza contro ogni modernizzazione esteriore del suo ospedale di Lambarené. Questo gran vecchio, abbiamo letto, lasciava marcire nella giungla lucenti attrezzature moderne che gli venivano spedite da tutto il mondo. Quando gli chiedevano perché, quando insistevano per capire la sua ostinata opposizione ad ogni rinnovamento, scuoteva la testa, diceva che era perfettamente al corrente delle obbiezioni, ma che non aveva nulla da rispondere; che ciò che accade di nuovo nel mondo gli rimaneva estraneo, perché lui stesso non intendeva farsi più trascinare nel divenire di oggi: non viaggiava più, non aveva più contatti, non intendeva più averne.

Le cose saranno andate certamente così con qualche intervistatore, non ne dubitiamo; e anzi, per metterci subito dalla parte del più rozzo, ripeteremo anche noi che con la seriissima questione delle attrezzature ospedaliere non si scherza, e che quelli che non sanno mettersi al corrente, a un concorso di primariato li bocceremo. Detto questo, aggiungeremo, a scusante di Schweitzer, due osservazioni marginali che abbiamo pure letto in questi giorni. Il « New York Times » ha scritto, che nonostante l'ingiustificabile carenza di cautele igieniche, all'ospedale di Lambarené i malati ricevevano uno « splendido trattamento di cure », mentre pochissimi, in cinquant'anni, sembrano aver sofferto per mancanza di antisepsi. L'altra notazione è del « Monde »: Schweitzer aveva almeno risolto un problema, quello d'indurre la popolazione della giungla a farsi curare. Quando arrivò sul posto, e ancor oggi, nessuno era disposto a cure di medicina occidentale, europea; oggi ci sono nel paese ospedali molto più moderni, molto più asettici, che le capanne di Lambarené; ma i lebbrosi venivano dal dottor Schweitzer e non in quegli ospedali; perché qui sono dei « casi », ma presso di lui si sentono « uomini ». Se dunque il dottor Schweitzer non avesse avuto altro merito che quello di stabilire che il rapporto con le popolazioni africane esige una certa antropologia (e anche non più solo o non più precisamente la sua) egli avrebbe lavorato davvero, già nel 1913 ed oltre, come un pioniere.

C'era, nella sua antropologia, del paternalismo? Gli « indigeni » erano sempre rimasti per lui dei poveri figli della terra, irriscattabili da una nuova dignità politico-sociale, redimibili solo dalla carità? E' quasi impossibile costruire, su un'attivismo etico protocristiano, una diversa prospettiva. L'importante era adesso vedere se, nel costruire la sua, Schweitzer sia passato senza lasciare traccia, senza aver contenuto, in se stesso, un nodo di affermazioni, di atteggiamenti e di giudizi, che coinvolgono tutta una situazione etico-culturale che non può non riguardarci.

E' qui che la bassa critica all'ospedaliero « arretrato » non gioca più.

Il « nodo » Schweitzer aveva dato adito ad un mito, costruito di certo non da Schweitzer ma dal prolungamento mondano di una missione deliberatamente antimondana. Schweitzer partì per Lambarené deciso a chiudere in un'azione silenziosa un impetuoso periodo di studi e di indagini, che lo avevano portato a domandarsi la funzione della religione, dell'arte, della scienza, del potere nel mondo contemporaneo. Nel 1913 aveva già intuito la parabola della civiltà dell'efficienza, che sarebbe finita nella guerra e nella oscurità della morte. D'altra parte, dalle sue indagini cristologiche aveva tratto la convinzione che il Dio autentico è il Dio che « si dà », e che c'è una cosa sola da fare, l'imitazione di Gesù. In silenzio. Quando gli chiesero perché non poteva andare in Africa semplicemente come missionario, anziché come medico, rispose: perché c'è bisogno di amare e di operare in silenzio. Nella sua mente forse si verificò una singolare rivalsa, come la ricerca di una attuale, immediata resurrezione attraverso una natura santificata dall'amore: di qui gli « eccessi » del suo « naturalismo », forse; di qui una sola ricerca, quella di un presente senza attesa di progresso, senza meliorismo; senza storicismo, come lamentano alcuni dei suoi detrattori di questi giorni.

Come se fosse una grande scoperta, poi: che la categoria del sacro e quella della storia si unificano e si respingono; e che per accettare i diritti di ognuna bisogna perdonare a coloro, che sulla loro pelle hanno deciso di farne l'esperienza in prima persona.

SERGIO ANGELI